visita liberliber.it

e-text.it



Emilio Salgari

I pirati della Malesia



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text
Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I pirati della Malesia
AUTORE: Salgari, Emilio
TRADUTTORE:
CURATORE: Campailla, Sergio
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103318

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "A Barbary Pirate (olio su tela, 129.5x80 cm, data 1885)" di Giovanni Guida (Napoli, 1837-1895). - Collezione privata. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A_Barbary_Pirate_by_Giovanni_Guida.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: I pirati della Malesia / Emilio Salgari ; a cura di Sergio Campailla. - Ed. integrale. - Roma : Newton, 1994. - 221 p. : ill. ; 22 cm. - (Biblioteca economica Newton. Sezione ragazzi ; 12)

CODICE ISBN FONTE: 88-7983-741-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 1999
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 novembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici
JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura / Pirati

DIGITALIZZAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Marco Totolo (ePub/ODT)
Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Ugo Santamaria

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PARTE PRIMA. LA TIGRE DELLA MALESIA....8
1. Il naufragio della *Young-India*....9
2. I pirati della Malesia....19
3. La Tigre della Malesia....28
4. Un terribile dramma....38
5. La caccia all'*Helgoland*....51
6. Da Mompracem a Sarawak....61
7. L'*Helgoland*....75
8. La Baia di Sarawak....87
9. La battaglia....97
PARTE SECONDA. IL RAJAH DI SARAWAK....114
1. La taverna cinese....115
2. Una notte in prigione....124
3. Il *rajah* James Brooke....133
4. Sotto i boschi....142
5. Narcotici e veleni....150
6. Tremal-Naik....164
7. La liberazione di Kammamuri....177
8. Yanez in trappola....188
9. Lord James Guillonk....196
10. Nel cimitero....207
11. Il combattimento....218
12. La resurrezione di Tremal-Naik....229
13. Le due prove....243

14. La rivincita del Rajah Brooke.....260
15. Lo yacht di Lord James.....283
16. Il governatore di Sedang.....292
17. La fuga del principe Hassin.....306
18. La sconfitta di James Brooke.....316
CONCLUSIONE.....325

Emilio Salgari

I PIRATI DELLA MALESIA

PARTE PRIMA.
LA TIGRE DELLA MALESIA

1.
Il naufragio della Young-India

— Mastro Bill, dove siamo?

— In piena Malesia, mio caro Kammamuri.

— Ci vorrà molto tempo prima di arrivare a destinazione?

— Birbone, ti annoi forse?

— Annoiarmi no, ma ho molta fretta e mi pare che la *Young-India* cammini adagio.

Mastro Bill, un marinaio sui quarant'anni, alto più di cinque piedi, americano puro sangue, sbirciò con occhio torvo il suo compagno. Questi era un bell'indiano di ventiquattro o venticinque anni, di alta statura, d'una tinta molto abbronzata, di lineamenti belli, nobili, fini, cogli orecchi adorni di pendenti e il collo di monili d'oro che gli ricadevano graziosamente sul nudo e robusto petto.

— Corpo di un cannone! – gridò l'americano indignato. – La *Young-India* cammina adagio? Questo è un insulto, *maharatto* mio.

— Per chi ha fretta, mastro Bill, anche un incrociatore che fila quindici nodi all'ora va adagio.

— Diavolo, cos'è tutta questa fretta? – domandò il mastro, grattandosi furiosamente la testa. – Ohé, briccone, c'è qualche eredità da raccogliere?

— Altro che eredità!... se sapeste...

— Di' su, giovanotto...

— Non ci odo da questo lato.

— Capisco, tu vuoi fare il sordo. Uhm!... Chissà che cosa c'è sotto!... Quella ragazza che hai con te... Uhm!...

— Ma!... Dite, mastro, quando arriveremo?

— Dove?

— A Sarawak.

— L'uomo propone e Dio dispone, ragazzo mio. Potrebbe piombarci addosso un tifone e mandarci a bere nella gran tazza tutti.

— Eppoi?

— Eppoi potrebbero giungere addosso i pirati e mandarci al diavolo con due braccia di corda per cravatta e un *kriss* piantato fra le costole.

— Eh! – esclamò l'indiano, facendo una smorfia. – Ci sono dei pirati qui?

— Come ci sono degli strangolatori nel tuo paese.

— Dite davvero?

— Guarda laggiù, dritto al bompresso. Che cosa vedi?

— Un'isola.

— Bene, quell'isola è un nido di pirati.

— Come si chiama?

— Mompracem. Mette i brividi solo nominarla.

— Davvero?

— Laggiù, mio caro, vive un uomo che ha insanguinato il mare della Malesia.

— Come si chiama?

— Porta un nome terribile. Si chiama la Tigre della Malesia.

— Se ci assalisse, che cosa accadrebbe?

— Un massacro generale. Quell'uomo è ancor più feroce delle tigri della *jungla*.

— E gl'inglesi non vanno a distruggere la sua orda? – chiese l'indiano, sorpreso.

— Distruggere i tigrotti di Mompracem è affare serio – rispose il marinaio. – Alcuni anni or sono, nel 1850, gl'inglesi con una poderosa flotta bombardarono l'isola, la occuparono e fecero prigioniera la terribile Tigre; ma, prima di arrivare a Labuan, il pirata, non si sa come, scappò.

— E ritornò a Mompracem?

— Non subito. Per due anni non si fece più vedere, poi, al principio del 1852, riapparve alla testa di una nuova banda di pirati malesi e dayaki della più terribile razza. Massacrati i pochi inglesi stabilitisi nell'isola, vi si insediava ricominciando le sue sanguinarie imprese.

In quell'istante un colpo di fischietto risuonò sul ponte della *Young-India*, accompagnato da uno sbuffo di vento fresco che fece gemere i tre alberi.

— Oh! oh! – fece mastro Bill alzando vivamente la testa. – Fra poco si ballerà disperatamente.

— Lo credete, mastro? – chiese l'indiano con inquietudine.

— Vedo laggiù una nuvola nera coi margini color di rame che non pronostica di certo la calma.

— Corriamo pericolo forse?

— La *Young-India*, giovanotto mio, è un legno solido che se ne ride dei colpi di mare. Orsù, alla manovra; la

gran tazza comincia a bollire.

Mastro Bill non s'ingannava. Il mare della Malesia, sino allora terso come un cristallo, cominciava ad increspersi come fosse scosso da una commozione sottomarina e a prendere una tinta plumbea che nulla prometteva di buono.

All'est, verso la grande isola di Borneo, s'alzava una nube nera come il catrame, con le frange tinte di un rosso ardente, e a poco a poco oscurava il sole prossimo al tramonto. Per l'aria giganteschi albatros, in preda ad una viva inquietudine, svolazzavano sfiorando le onde ed emettendo rauche strida.

Al primo colpo di vento era seguita una specie di calma che metteva in maggior apprensione gli animi dei naviganti, poi all'est cominciò a rullare il tuono.

— Sgombrate il ponte! – gridò il capitano Mac Clintock ai passeggeri.

Tutti, a malincuore, obbedirono scendendo per i boccaporti di prua o di poppa. Uno però era rimasto sul ponte, e quest'uomo era l'indiano Kammamuri.

— Olà, sgombrate! – tuonò il capitano.

— Capitano, – disse l'indiano facendosi innanzi con passo fermo – corriamo pericolo?

— Lo saprai quando la tempesta sarà cessata.

— Bisogna che io sbarchi a Sarawak, capitano.

— Sbarcherai, se non coliamo a picco.

— Ma io non voglio andare a picco, mi capite. A Sarawak ho una persona che...

— Olà, mastro Bill, levatemi dai piedi quest'uomo.

Non è questo il momento di perdere tempo.

L'indiano fu trascinato via e cacciato giù nel boccaporto di prua.

Era tempo. Il vento soffiava già dall'est con grande violenza ruggendo su tutti i toni fra l'attrezzatura della nave. La nube nera aveva preso proporzioni gigantesche coprendo quasi interamente la volta celeste. Nel suo seno brontolava incessantemente il tuono correndo all'impazzata da levante a ponente.

La *Young-India* era un magnifico tre-alberi che portava ancora bene i suoi quindici anni.

La sua costruzione leggera ma solida, lo sviluppo veramente enorme di vele, lo scafo a prova di scoglio ricordavano uno di quegli audaci violatori di blocco che ebbero una parte così importante, e che può chiamarsi leggendaria, nella guerra americana.

Partito il 26 agosto del 1856 da Calcutta con un carico di rotaie di ferro destinato a Sarawak e montato da quattordici marinai, da due ufficiali e dai sei passeggeri, grazie alla sua velocità e ai buoni venti era giunto in meno di tredici giorni nelle acque del mar malese e precisamente in vista della temuta isola di Mompracem, un covo di pirati da cui bisognava ben guardarsi.

Sfortunatamente. La tempesta stava per scoppiare. Il mare esigeva il suo tributo prima che la traversata si completasse, e si vedrà in seguito quale sorta di tributo!

Alle otto di sera l'oscurità era quasi completa. Il sole era scomparso in mezzo alle nuvole e il vento

cominciava a soffiare con veemenza estrema, facendo udire ruggiti formidabilmente.

Il mare, agitato sino agli estremi limiti dell'orizzonte, montava rapidamente. Ondate enormi, irte di spuma, si formavano come per incanto cozzando e ricadendo, infrangendosi rabbiosamente contro Mompracem, la quale ergeva la sua massa cupa e sinistra fra le tenebre.

La *Young-India* correva bordate, ora lanciandosi sulle mobili montagne a squarciare coi suoi alberetti la caliginosa massa delle nubi, ora precipitandosi negli avvallamenti dai quali penava ad uscire.

I marinai scalzi, coi capelli al vento, i volti contratti, mormoravano in mezzo all'acqua che non trovava sfogo sufficiente negli ombrinali. Comandi e bestemmie si mescolavano ai sibili della tempesta.

Alle nove di sera il tre-alberi, sballottolato come un giocattolo, anzi come un semplice fuscello di paglia, era nelle acque di Mompracem.

Malgrado tutti gli sforzi di mastro Bill, che rompevasi le mani sulla ribolla del timone, la *Young-India* fu trascinata tanto vicina alla costa irta di scogliere, d'isolotti madreporici e di bassi fondi, da temere che vi si infrangesse contro.

Il capitano Mac Clintock, con suo grande terrore, scorse numerosi fuochi accesi fra le sinuosità della spiaggia, e, al chiaror di un lampo, ritto sull'estremo ciglione d'una gigantesca rupe che cadeva a piombo sul mare scorse pure un uomo d'alta statura, con le braccia incrociate sul petto, immobile fra gli elementi scatenati.

Gli occhi di quell'uomo, che sfolgoravano come carboni accesi, si fissarono su di lui in modo strano. Gli parve anzi che alzasse un braccio e gli facesse un gesto amichevole. L'apparizione del resto durò pochi secondi. Le tenebre tornarono a farsi fitte e un colpo di vento allontanò rapidamente la *Young-India* dall'isola.

— Che il buon Dio ci salvi! – esclamò mastro Bill, che aveva pure scorto quell'uomo. – Quello era la Tigre della Malesia.

La sua voce fu soffocata da uno scoppio spaventevole di tuono che si ripercosse nella profondità del cielo. Quello scoppio parve il segnale d'una musica assordante, indescrivibile. Lo spazio s'infiammò illuminando sinistramente il mare in tempesta.

Le folgori cadevano descrivendo per l'aria mille angoli bizzarri, mille curve diverse, inabissandosi fra le onde e roteando vertiginosamente attorno alla nave, seguite da scrosci spaventosi.

Il mare, quasi volesse gareggiare con quei tuoni, s'alzò enormemente.

Non erano più onde, ma montagne d'acqua scintillanti sotto la vivida luce dei lampi, che si slanciavano furiosamente verso il cielo, come attratte da una forza soprannaturale, e che s'accavallavano le une sulle altre, cangiando forma e dimensione.

Il vento entrava talora a far parte di quella terribile gara, ruggendo furiosamente e cacciando innanzi a sé nembi di pioggia tiepida.

Il tre-alberi, sbandato spaventosamente ora sul

tribordo ed ora a babordo, aveva un gran da fare a tenere testa agli elementi scatenati. Gemeva come se si lagnasse di quei formidabili colpi di mare che lo coprivano da prua a poppa, atterrando l'equipaggio; s'alzava, traballava, sferzava le acque col suo bompresso, veniva ora respinto a nord e ora respinto a sud, malgrado gli sforzi disperati del timoniere.

Vi erano momenti in cui i marinai non sapevano se galleggiassero ancora o se stessero colando a picco, tale era la massa d'acqua che balzava sopra le semi-infrante murate.

Per colmo di sventura, a mezzanotte il vento che soffiava sempre più tremendo da nord, balzò improvvisamente all'est.

Non era più possibile lottare. Tirare innanzi col tifone che assaliva a prua era tentare la morte. Quantunque nessun approdo si presentasse sulla via dell'ovest, eccettuate le temute sponde di Mompracem, il capitano Mac Clintock dovette rassegnarsi a porsi alla cappa e fuggire con tutta la celerità che permettevano le poche vele ancor rimaste spiegate.

Due ore erano scorse da che la *Young-India* aveva virato di bordo, inseguita con accanimento senza pari dai marosi che pareva avessero giurato la sua perdita.

I lampi erano diventati assai rari e l'oscurità tanto fitta da non permettere di vedere a duecento passi di distanza.

Ad un tratto agli orecchi del capitano giunse quel fragore caratteristico delle onde quando s'infrangono

contro le scogliere, fragore che il marinaio sa distinguere anche in mezzo alle più spaventevoli burrasche.

— Guarda a prua! – tuonò egli, dominando con la voce il fracasso delle onde ed i fischi del vento.

— Mare rotto! – gridò una voce.

— I frangenti! Tuoni!... – urlò un'altra voce.

Il capitano Mac Clintock si avventò a prua aggrappandosi allo straglio del trinchettino per issarsi sulle murate.

Non si scorgeva nulla; tuttavia tra le raffiche si udiva distintamente il muggire della risacca. Non v'era da ingannarsi. A poche gomene dal tre-alberi s'ergeva una catena di frangenti, forse una diramazione di quelli di Mompracem.

— Attenti a virare! – urlò egli.

Mastro Bill, unendo tutte le forze, tirò vivamente a sé la ribolla.

Quasi nel medesimo istante la nave toccò.

L'urto però era stato appena sensibile. Solamente una parte della falsa chiglia era stata strappata dalle punte aguzze delle madrepore che formavano le cime dei frangenti. Disgraziatamente il vento soffiava sempre da poppa e le onde spingevano innanzi.

L'equipaggio, che in quel terribile momento conservava uno straordinario sangue freddo, riuscì a virare di bordo. La *Young-India* poggiò al largo con una bordata di duecento metri, sfuggendo le scogliere attorno alle quali urlavano, come molossi affamati, le

onde. Pareva che tutto dovesse andar bene. La sonda, filata in furia, aveva dato a prua quattordici braccia di profondità.

La speranza di salvare la nave cominciava a nascere nell'animo dell'equipaggio, quando, d'improvviso, il fragore della risacca tornò a farsi udire dritto l'asta di prua.

Il mare si sollevava con maggior violenza di prima segnalando una nuova barriera di frangenti.

— Poggia tutto, Bill! – tuonò il capitano Mac Clintock.

— I frangenti sotto prua! – urlò un marinaio che era sceso fino alla dolfiniera del bompresso.

La sua voce non giunse fino a poppa. Una montagna di acqua si rovesciò sul tribordo respingendo violentemente il tre-alberi a babordo, atterrando l'equipaggio aggrappato ai bracci delle vele e sfondando le imbarcazioni contro le gru.

S'udì un muggito formidabile, uno schianto come di legni infranti, poi un cozzo spaventevole che fece oscillare gli alberi da poppa a prua.

La *Young-India* era stata sventrata d'un colpo dalle punte aguzze dei frangenti, e sei marinai, strappati dalle onde, erano stati gettati contro le scogliere.

2.
I pirati della Malesia

Per il disgraziato tre-alberi era suonata l'ultima ora. Incastrato fra due rocce, che sporgevano appena appena le loro punte nere, dentellate in mille guise dall'eterno movimento delle acque, con le coste rotte e la chiglia frantumata, non era più che un rottame impossibile a ripararsi, che presto o tardi il mare avrebbe indubbiamente ridotto in frantumi e disperso.

Lo spettacolo era grandioso e insieme spaventevole.

All'intorno il mare spumeggiava furiosamente con mille boati, frangendosi e rifrangendosi sulle scogliere, trascinando seco frammenti di murate, di madieri, di corbetti e di imbarcazioni che si urtavano con mille scricchiolii.

Sul tre-alberi i superstiti, quasi tutti pazzi di terrore, correvano da prua a poppa mandando mille urla, mille bestemmie, mille invocazioni. Uno s'arrampicava sulle griselle, un altro si spingeva fino alle coffe, un terzo più su, fino alle crocette. Un quarto invece saltellava come se fosse sui carboni ardenti chiamando Dio e la Madonna chi s'affannava a passarsi attraverso al corpo un salva-gente, e chi a preparare un galleggiante per montarvici su, appena la nave si fosse sfasciata.

Il capitano Mac Clintock e mastro Bill, che ne avevano viste di peggio, erano i soli che conservassero un po' di calma.

Visto che il tre-alberi rimaneva immobile, come se fosse stato inchiodato sulle scogliere, si affrettarono a scendere nella stiva.

Videro subito che non v'era più speranza di rimetterlo a galla, poiché era già zeppo d'acqua.

— Orsù – disse mastro Bill con voce commossa, – la poveretta ha esalato l'ultimo respiro!

— Hai ragione, Bill – rispose il capitano ancor più commosso. – Questa è la tomba della valorosa *Young-India*.

— E che cosa faremo?

— Bisogna aspettare l'alba.

— Resisterà ai colpi di mare?

— Lo spero. Le scogliere sono penetrate nel ventre come un cuneo nel tronco di un albero. Mi sembra irremovibile.

— Andiamo a incoraggiare quelli che sono sul ponte. Sono mezzi morti di paura.

I due lupi di mare risalirono sul ponte. I marinai ed i passeggeri, coi visi sconvolti dal terrore, si precipitarono loro incontro interrogandoli con viva ansietà.

— Siamo perduti? – chiedevano gli uni.

— Andiamo a picco? – chiedevano gli altri.

— C'è speranza di salvarsi?

— Dove siamo?

— Calma, ragazzi – disse il capitano. – Non corriamo per ora pericolo alcuno.

L'indiano Kammamuri, che aveva mostrato di aver

tanta fretta d'arrivare a Sarawak, si avvicinò al comandante.

— Capitano – chiese con voce tranquilla, – andremo a Sarawak?

— Vedi bene che non è possibile, Kammamuri.

— Ma io devo andarci.

— Non so cosa dirti. Il vascello è immobile come uno scoglio.

— Ho il padrone laggiù, capitano.

— Aspetterà.

Lo sguardo vivo e scintillante dell'indiano si fece cupo e la sua faccia, che aveva un non so che di feroce, divenne tetra.

— Kalì li protegge – mormorò.

— Tutto non è ancora perduto, Kammamuri – disse il capitano.

— Non affonderemo dunque?

— Ho detto di no. Orsù, calma, ragazzi. Domani sapremo su quale isola o scogliera abbiamo naufragato e vedremo che cosa si potrà fare. Io garantisco le vostre vite.

Le parole del capitano fecero buon effetto sugli animi dei marinai, i quali cominciarono a sperare di potersi salvare. Coloro che lavoravano alle zattere abbandonarono il lavoro; quelli inerpicati sugli alberi dopo un po' d'esitazione si lasciarono scivolare giù. La calma non tardò a regnare sul ponte del vascello naufragato.

Del resto la burrasca, dopo d'aver raggiunta la

massima intensità, cominciava a scemare. I nuvoloni, qua e là squarciati, lasciavano intravvedere di quando in quando il tremulo luccichìo degli astri. Il vento, dopo d'aver fischiato, urlato, ruggito, si calmava a poco a poco.

Tuttavia il mare continuava a mantenersi assai agitato. Gigantesche ondate correvano in tutte le direzioni investendo con furia estrema le scogliere e sfasciandovisi sopra con spaventevole fracasso. Il vascello scosso, sbattuto a prua e a poppa, gemeva come un moribondo, lasciandosi portar via pezzi di murate e frammenti della chiglia infranta. Talvolta, anzi, oscillava da prua a poppa così fortemente, da temere che venisse strappato dal banco madreporico e travolto in mezzo ai marosi. Per fortuna stette saldo, ed i marinai, malgrado l'imminente pericolo e le ondate che si rovesciavano in coperta, poterono gustare anche qualche ora di sonno.

Alle quattro del mattino, verso oriente, il cielo cominciò a schiarirsi. Il sole sorgeva con la rapidità che è propria delle regioni tropicali, annunciato da una tinta rossa magnifica. Il capitano, ritto sulla coffa dell'albero di maestra, con mastro Bill vicino, teneva gli occhi fissi al nord, dove sorgeva, a meno di due miglia, una massa oscura, che doveva essere una terra.

— Ebbene, capitano – chiese il nostromo che masticava rabbiosamente un pezzo di tabacco, – la conoscete quella terra?

— Credo di sì. Fa scuro ancora, ma le scogliere che la cingono da tutte le parti mi fanno sospettare che

quell'isola sia Mompracem.

— *By God*! – mormorò l'americano facendo una smorfia. – Ci siamo rotte le gambe in un brutto luogo.

— Lo temo purtroppo, Bill. L'isola non gode buon nome.

— Dite che è un nido di pirati. È tornata la Tigre della Malesia, capitano.

— Che? – esclamò Mac Clintock, mentre si sentiva correre per le ossa un brivido. – La Tigre della Malesia tornata a Mompracem?

— Sì.

— È impossibile, Bill! Sono parecchi anni che quel terribile individuo è scomparso.

— Ma vi dico che è tornato. Quattro mesi or sono egli assalì l'*Arghilah* di Calcutta, il quale non gli sfuggì che con gran fatica. Un marinaio che aveva conosciuto il sanguinario pirata mi narrò di averlo scorto a prua di un *praho*.

— Allora siamo perduti. Non tarderà ad assalirci.

— *By God*! – urlò il mastro, divenendo di colpo pallidissimo.

— Che cos'hai?

— Guardate capitano! Guardate laggiù!...

— Dei *prahos*, dei *prahos*! – gridò una voce dal ponte.

Il capitano, non meno pallido del mastro, guardò verso l'isola e scorse quattro legni che doppiavano un capo, lontano appena tre miglia.

Erano quattro grandi *prahos* malesi, bassi di scafo,

leggerissimi, snelli, con vele di forme allungate sostenute da alberi triangolari.

Questi legni, che filano con una sorprendente rapidità e che, grazie al bilanciere che hanno sottovento e al sostegno che portano sopravento, sfidano i più tremendi uragani, sono generalmente usati dai pirati malesi, i quali non temono di assalire con essi i più grossi vascelli che s'avventurano nei mari della Malesia.

Il capitano non lo ignorava, sicché appena li ebbe scorti, s'affrettò a discendere sul ponte. In poche parole informò l'equipaggio del pericolo che li minacciava. Solo un'accanita resistenza poteva salvarli.

L'armeria di bordo, per disgrazia, non era troppo ben fornita. I cannoni mancavano totalmente, i fucili erano appena sufficienti per armare l'equipaggio e in gran parte assai malandati. V'erano però delle sciabole d'arrembaggio, arrugginite sì, ma ancora in buono stato, qualche pistolone, qualche rivoltella e un buon numero di scuri.

I marinai e i passeggeri, armatisi alla meglio, si precipitarono verso poppa, la quale trovandosi immersa, poteva offrire una buona scalata. La bandiera degli Stati Uniti salì maestosamente sul picco della randa e mastro Bill la inchiodò.

Era tempo. I quattro *prahos* malesi che filavano come uccelli non erano più che a sette od ottocento passi e si preparavano ad assalire vigorosamente il povero tre-alberi.

Il sole si alzava allora sull'orizzonte e permetteva di

vedere chiaramente coloro che li montavano.

Erano ottanta o novanta uomini, semi-nudi, armati di stupende carabine incrostate di madreperla e di laminette d'argento, di grandi *parangs* di acciaio finissimo, di scimitarre, di *kriss* serpeggianti con la punta senza dubbio avvelenata nel succo d'*upas*, e di clave smisurate, dette *kampilang*, che essi maneggiavano come fossero semplici bastoncini.

Alcuni erano malesi dalla tinta olivastra, membruti e di lineamenti feroci; altri erano bellissimi dayaki di alta statura, con le gambe e le braccia coperte di anelli di rame. C'erano pure alcuni cinesi, riconoscibili per i loro crani pelati e lucenti come avorio, alcuni bughisi, macassaresi e giavanesi. Tutti quegli uomini tenevano gli occhi fissi sul vascello e agitavano furiosamente le armi, emettendo urla feroci che facevano fremere. Pareva che volessero spaventare i naufraghi prima di venire alle mani.

A quattrocento passi di distanza un colpo di cannone rimbombò sul primo *praho*. La palla, di calibro considerevole, andò a fracassare l'albero di bompresso, il quale si piegò, tuffando la punta in mare.

— Animo, ragazzi! – urlò il capitano Mac Clintock. – Se il cannone parla, è segno che la danza è cominciata. Fuoco di bordata!

Alcuni colpi di fucile seguirono il comando. Urla atroci scoppiarono a bordo dei *prahos*, segno che non tutto il piombo era andato perduto.

— Così va bene, ragazzi! – urlò mastro Bill.

— Quei brutti musi là non avranno tanto coraggio da spingersi fino a noi. Ohé! Fuoco!

La sua voce fu coperta da una serie di formidabili detonazioni che venivano dal largo. Erano i pirati che cominciavano l'attacco.

I quattro *prahos* parevano crateri infiammati, eruttavano tremende grandinate di ferro. Tiravano i cannoni, tiravano le spingarde, tiravano le carabine, schiantando, atterrando, distruggendo tutto con una precisione matematica.

In men che non si dica quattro naufraghi giacevano sulla tolda senza vita. L'albero di trinchetto, schiantato sotto la coffa, precipitò sul ponte ingombrando di pennoni, di vele, di cavi. Alle urla di trionfo erano succedute urla di spavento e di dolore, gemiti e rantoli d'agonia.

Era impossibile resistere a quell'uragano di ferro che arrivava con rapidità spaventosa facendo saltare alberi, murate, madieri.

I naufraghi, vistisi perduti, dopo aver scaricato sette od otto volte i loro moschettoni, malgrado i sagrati del capitano e di mastro Bill, abbandonarono il posto fuggendo a tribordo, riparandosi dietro i rottami dell'attrezzatura e delle imbarcazioni.

Alcuni di loro perdevano sangue e gettavano grida strazianti.

I pirati, protetti dai loro cannoni, in capo a un quarto d'ora giunsero sotto la poppa del vascello tentando di issarsi a bordo.

Il capitano Mac Clintock si gettò da quella parte per ribattere l'abbordaggio, ma una scarica di mitraglia lo freddò assieme con tre uomini.

Un urlo terribile echeggiò per l'aria:

— Viva la Tigre della Malesia!

I pirati gettano le carabine, impugnano le scimitarre, le scuri, le mazze, i *kriss* e danno intrepidamente l'abbordaggio aggrappandosi alle murate, ai paterazzi e alle griselle. Alcuni si slanciano sulla cima degli alberi dei *prahos*, corrono come scimmie lungo i pennoni e piombano sull'attrezzatura del tre-alberi lasciandosi scivolare in coperta. In un attimo i pochi difensori, sopraffatti dal numero, cadono a prua, a poppa, sul cassero e sul castello.

Presso l'albero di maestra un solo uomo, armato di una pesante e larga sciabola d'abbordaggio, rimaneva ancora...

Quest'uomo, l'ultimo della *Young-India*, era l'indiano Kammamuri, il quale si difende come un leone, smussando le armi del nemico incalzante e percuotendo a destra e a sinistra.

— Aiuto! aiuto!... – urlò il poveretto con voce strozzata.

— Ferma! – tuonò d'improvviso una voce. – Quell'indiano è un prode!...

3.
La Tigre della Malesia

L'uomo che aveva gettato in così buon momento quel grido poteva avere trentadue o trentaquattro anni.

Era alto di statura, con la pelle bianca, i lineamenti fini, aristocratici, due occhi azzurri, dolci, e i baffi neri che ombreggiavano le labbra sorridenti.

Vestiva con estrema eleganza: giacca di velluto marrone con bottoni d'oro stretta ai fianchi da una larga fascia di seta azzurra, calzoni di broccatello, lunghi stivali di pelle rossa, a punta rialzata, e un ampio cappello di paglia di vera manilla in testa. Ad armacollo portava una magnifica carabina indiana e al fianco pendeva una scimitarra la cui impugnatura d'oro era sormontata da un diamante grosso quanto una nocciola, d'uno splendore ammirabile.

Con un cenno allontanò i pirati, si avvicinò all'indiano che non aveva pensato a rialzarsi, tanta era la sua sorpresa nel sentirsi ancora vivo, e lo guardò per alcuni istanti con profonda attenzione.

— Che ne dici? – gli chiese con tono allegro.

— Io!... – esclamò Kammamuri, che si domandava chi poteva mai essere l'uomo dalla pelle bianca che comandava quei terribili pirati.

— Sei sorpreso di sentirti ancora la testa sulle spalle?

— Tanto sorpreso che mi domando se è vero che sono ancora vivo.

— Non dubitarne, giovanotto.

— Perché? – chiese ingenuamente l'indiano.

— Perché non sei un bianco, innanzitutto...

— Ah! – esclamò – Voi odiate i bianchi?

— Sì.

— Non siete un bianco, voi, dunque?

— Per Bacco, un portoghese puro sangue!

— Non capisco allora perché voi...

— Alto là, giovanotto; questo discorso non mi va a sangue.

— Sia pure, e poi?

— Poi, perché sei un prode e io amo i prodi.

— Sono *maharatto* – disse l'indiano con fierezza.

— Una razza che ha un buon nome. Dimmi un po', ti spiacerebbe esser dei nostri?

— Io, pirata!

— E perché no? Per Giove! Saresti un bravo compagno.

— E se rifiutassi?

— Non risponderei più della tua testa.

— Se si tratta di salvare la pelle, mi farò pirata. Chissà forse è meglio.

— Bravo giovanotto. Olà, Kotta, vammi a cercare una bottiglia di whisky. Gli americani non navigano mai senza una buona provvista.

Un malese di cinque piedi di altezza, con due braccia smisurate, scese nella cabina del povero Mac Clintock e pochi istanti dopo ritornava con un paio di bicchieri e una polverosa bottiglia alla quale aveva fatto saltare il

collo.

— Whisky – lesse Yanez sull'etichetta. – Questi americani sono davvero eccellenti uomini.

Empì due tazze e ne porse una all'indiano, chiedendogli:

— Come ti chiami?

— Kammamuri.

— Alla tua salute, Kammamuri.

— Alla vostra, signor...

— Yanez – disse l'uomo bianco.

E tracannarono d'un fiato i due bicchieri.

— Ora, giovanotto – disse Yanez, sempre di buon umore, – andremo a trovare il capitano Sandokan.

— Chi è questo Sandokan?

— Per Bacco! La Tigre della Malesia.

— E voi mi condurrete da quell'uomo?

— Certo, mio caro, e sarà lieto di ricevere un *maharatto*. Andiamo, Kammamuri.

L'indiano non si mosse. Pareva imbarazzato e guardava ora i pirati ed ora la poppa della nave.

— Che cos'hai? – chiese Yanez.

— Signor... – disse il *maharatto*, esitando.

— Parla.

— Non la toccherete?

— Chi?

— Ho una donna con me.

— Una donna! Bianca o indiana?

— Bianca.

— E dov'è?

— L'ho nascosta nella stiva.

— Conducila sul ponte.

— Non la toccherete?

— Hai la mia parola.

— Grazie, signore – disse il *maharatto* con voce commossa.

Corse a poppa e sparve nel boccaporto. Pochi istanti dopo risaliva sul ponte.

— Dov'è questa donna? – chiese Yanez.

— Sta per venire, ma non una parola, signore. Ella è pazza.

— Pazza!... Ma chi è?

— Eccola! – esclamò Kammamuri.

Il portoghese si volse verso poppa.

Una donna di meravigliosa bellezza, avvolta in un gran mantello di seta bianca, era improvvisamente uscita dal boccaporto arrestandosi presso il tronco dell'albero di mezzana.

Poteva avere quindici anni. La sua persona era elegante, graziosa, flessuosa; la sua pelle rosea, di una morbidezza impareggiabile; gli occhi grandi, neri e d'una dolcezza infinita; il naso piccolo e dritto; le labbra sottili, rosse come il corallo, schiuse ad un ineffabile sorriso, che lasciava scorgere due file di piccolissimi e bianchissimi denti. Una capigliatura opulenta, nerissima, divisa sulla fronte da un fermaglio in cui era incastonato un grosso diamante, le ricadeva sulle spalle in pittoresco disordine, scendendo fino alla cintura.

Ella guardò quegli uomini armati, i cadaveri che

ingombravano il ponte e tutti quei rottami, senza che una contrazione di paura, di orrore o di oscurità, si disegnasse sul suo viso gentile.

— Chi è quella donna? – chiese Yanez con strano accento, afferrando una mano di Kammamuri e stringendola forte.

— La mia padrona – rispose il *maharatto*. – La *vergine della pagoda d'Oriente*.

Yanez fece alcuni passi verso la pazza che continuava a conservare l'immobilità di una statua e la guardò fissa.

— Quale rassomiglianza!... – esclamò impallidendo.

Ritornò rapidamente verso Kammamuri e, prendendogli la mano:

— Quella donna è inglese? – chiese con voce alterata.

— È nata in India da genitori inglesi.

— Perché è diventata pazza?

— È una storia lunga.

— La narrerai dinanzi alla Tigre della Malesia. Imbarchiamoci, *maharatto*, e voi, tigrotti, spogliate per bene questa carcassa e poi incendiatela. La *Young-India* ha cessato di esistere.

Kammamuri s'avvicinò alla pazza, la prese per mano e la fece scendere nel *praho* del portoghese. Ella non aveva opposto resistenza, né pronunziato sillaba alcuna.

— Partiamo – disse Yanez, prendendo la ribolla del timone.

Il mare a poco a poco si era calmato. Solamente attorno ai frangenti spumeggiava e muggiva,

sollevandosi in larghe ondate.

Il *praho*, guidato da quegli abili ed intrepidi marinai, superò le scogliere, balzando e rimbalzando sui cavalloni come una palla elastica e s'allontanò con fantastica rapidità lasciandosi dietro una scia candidissima, in mezzo alla quale giocherellavano mostruosi pesci-cani.

In capo a dieci minuti raggiunse la punta estrema dell'isola, la girò senza rallentare la sua velocità, e navigò verso un'ampia baia che aprivasi dinanzi a un grazioso villaggio. Composto di venti e più solidissime capanne, difeso da una triplice linea di trincee armate di grossi cannoni e da numerosissime spingarde, da alte palizzate e da profondi fossati irti di aguzze punte di ferro.

Un centinaio di malesi semi-nudi, ma tutti armati fino ai denti, uscirono dalle trincee e si slanciarono verso la spiaggia, mandando urla selvagge, agitando pazzamente *kriss* avvelenati, scimitarre, scuri, picche, carabine e pistole.

— Dove siamo? – chiese Kammamuri con inquietudine.

— Nel nostro villaggio – rispose il portoghese.

— È qui che abita la Tigre della Malesia?

— Abita lassù, dove ondeggia quella bandiera rossa.

Il *maharatto* alzò il capo, e sulla cima di una gigantesca rupe che cadeva a picco sul mare, scorse una gran capanna difesa da parecchie palizzate, su cui si agitava maestosamente una grande bandiera rossa

adorna d'una testa di tigre.

— Andremo lassù? – domandò con commozione.

— Sì, amico – rispose Yanez.

— Come mi riceverà?

— Come si deve accogliere un coraggioso.

— La *vergine della pagoda d'Oriente* verrà con noi?

— Per ora no.

— Perché?

— Perché quella donna somiglia a...

S'interruppe. Una rapida commozione aveva alterato improvvisamente i suoi lineamenti e i suoi occhi si inumidirono. Kammamuri se ne accorse.

— Voi mi sembrate commosso, signor Yanez – disse.

— T'inganni – rispose il portoghese, tirando a sé la ribolla per evitare la punta estrema di una scogliera che riparava la baia. – Sbarchiamo, Kammamuri.

Il *praho* si era arenato con la prua verso la costa.

Il portoghese, Kammamuri, la pazza e i pirati sbarcarono.

— Conducete questa donna nella migliore abitazione del villaggio – disse Yanez, additando ai pirati la pazza.

— Le faranno del male? – domandò Kammamuri.

— Nessuno ardirà toccarla – disse Yanez. – Le donne qui si rispettano forse più che in India ed in Europa. Vieni, *maharatto*.

Si diressero verso la gigantesca rupe e salirono una stretta scala scavata nel vivo masso, lungo la quale erano scaglionate sentinelle armate di carabine e di scimitarre.

— Perché tante precauzioni? – chiese Kammamuri.

— Perché la Tigre della Malesia ha centomila nemici.

— Non è amato dunque il capitano?

— Noi lo idolatriamo, ma gli altri... Se tu sapessi, Kammamuri, come gl'inglesi lo odiano. Eccoci giunti: non temere nulla.

Infatti giungevano allora dinanzi alla gran capanna, difesa pur questa da trincee, da gabbionate, da fossati, da cannoni, da mortai e da spingarde del secolo precedente.

Il portoghese spinse prudentemente una grossa porta di legno di *teck*, capace di resistere al cannone, e introdusse Kammamuri in una stanza tappezzata di seta rossa, ingombra di carabine d'Europa, di scuri, di *kriss* malesi, di *yatagan* turchi, di pugnali, di bottiglie, di pizzi, di stoffe, di maioliche della Cina e del Giappone, di mucchi d'oro, di verghe d'argento, di vasi riboccanti di perle e di diamanti.

Nel mezzo, semisdraiato su di un ricco tappeto di Persia, Kammamuri scorse un uomo dal volto abbronzato, vestito sfarzosamente all'orientale, con vesti di seta trapunta in oro e lunghi stivali di pelle pure rossa a punta rialzata.

Quell'individuo non dimostrava più di trentaquattro o trentacinque anni. Era alto di statura, stupendamente sviluppato, con una testa superba, una capigliatura folta, ricciuta, nera come l'ala di un corvo, che gli cadeva in pittoresco disordine sulle robuste spalle.

Alta era la sua fronte, scintillante lo sguardo, sottili le

labbra, atteggiate ad un sorriso indefinibile, magnifica la barba che dava ai suoi lineamenti un aspetto fiero che incuteva ad un tempo rispetto e paura.

Nell'insieme, s'indovinava che quell'uomo possedeva la ferocia di una tigre, l'agilità di una scimmia e la forza di un gigante.

Appena vide entrare i due personaggi, con uno scatto si alzò a sedere, fissando su di loro uno di quegli sguardi che penetrano nel più profondo dei cuori.

— Che cosa mi rechi? – chiese con voce metallica, vibrante.

— La vittoria, innanzi tutto – rispose il portoghese. – Ti conduco però un prigioniero.

La fronte di quell'uomo s'oscurò. – È forse quell'indiano l'individuo che tu hai risparmiato? – domandò egli, dopo qualche istante di silenzio.

— Sì, Sandokan. Ti dispiace, forse?

— Tu sai che rispetto i tuoi capricci, amico mio.

— Lo so, Tigre della Malesia.

— E che cosa vuole quell'uomo?

— Diventare un tigrotto. L'ho veduto battersi, è un eroe.

Lo sguardo della Tigre divenne lampeggiante. Le rughe che solcavano la sua fronte scomparvero come le nubi sotto un vigoroso colpo di vento.

— Avvicinati – disse all'indiano.

Kammamuri, ancora sorpreso di trovarsi dinanzi al leggendario pirata che per tanti anni aveva fatto tremare i popoli della Malesia, si fece innanzi.

— Il tuo nome? – chiese la Tigre.

— Kammamuri.

— Sei?

— *Maharatto*.

— Un figlio di eroi dunque?

— Dite il vero, Tigre della Malesia – disse l'indiano con orgoglio.

— Perché hai lasciato il tuo paese?

— Per recarmi a Sarawak.

— Da quel cane di James Brooke? – chiese la Tigre con accento d'odio.

— Non so chi sia questo James Brooke.

— Meglio così. Chi hai a Sarawak per recarti laggiù?

— Il mio padrone.

— Cosa fa? È soldato del *rajah*, forse?

— No, è prigioniero del *rajah*.

— Prigioniero? E perché?

L'indiano non rispose.

— Parla – disse brevemente il pirata. – Voglio sapere tutto.

— Avrete la pazienza di ascoltarmi? La storia è lunga quanto terribile.

— Le storie terribili e sanguinose piacciono alla Tigre; siedi e narra.

4.
Un terribile dramma

Kammamuri non se lo fece ripetere due volte. Si sedette in mezzo ad un mucchio di velluti sgualciti, bruttati qua e là di macchie, e, dopo essere rimasto alcuni istanti silenzioso, come per raccogliere le idee, disse: — Tigre della Malesia, avete udito parlare delle *Sunderbunds* del sacro Gange?

— Non conosco quelle terre – rispose il pirata, – ma so cos'è il delta di un fiume. Tu vuoi parlare dei banchi che ostruiscono la foce della grande fiumana.

— Sì, dei grandi ed innumerevoli banchi coperti di canne giganti e popolati di feroci animali che si estendono per molte miglia dalla foce dell'Hugly a quella del Gange. Il mio padrone era nato là in mezzo, in un'isola che si chiama la *jungla nera*. Era bello, era forte, era prode, il più prode che io abbia incontrato nella mia vita avventurosa. Nulla lo faceva tremare: né il veleno del *cobra-capello*, né la forza prodigiosa del pitone, né gli artigli della grande tigre del Bengala, né il laccio dei suoi nemici.

— Il suo nome? – chiese il pirata. – Voglio conoscere questo eroe.

— Si chiamava Tremal-Naik, *il cacciatore di tigri e serpenti della jungla nera*.

La Tigre della Malesia a quel nome si alzò, guardando fisso il *maharatto*.

— Cacciatore di tigri, hai detto? – domandò.

— Sì.

— Perché tale soprannome?

— Perché cacciava le tigri della *jungla*.

— Un uomo che affronta le tigri non può essere che un coraggioso. Senza conoscerlo, sento già di amare quel fiero indiano. Tira avanti: divento impaziente.

— Una sera Tremal-Naik ritornava dalla *jungla*. Era una sera magnifica, una vera sera del Bengala; dolce e profumata era l'aria, ancor fiammeggiante l'orizzonte e debolmente stellato il firmamento.

Aveva già percorso un lungo tratto senza incontrare anima viva, quando gli si rizzò dinanzi, a meno di venti passi, fra un cespuglio di mussenda, una giovinetta di meravigliosa bellezza.

— Chi era?

— Era una creatura dalla carnagione rosea, coi capelli neri e gli occhi immensi.

Lo fissò per un istante con sguardo malinconico, poi sparve. Tremal-Naik fu così vivamente toccato da quell'apparizione che arse d'amore per la fanciulla sconosciuta.

Pochi giorni dopo un delitto veniva commesso sulle rive di un'isola che si chiama Raimangal. Uno dei nostri, che si era recato colà a cacciare la tigre, veniva trovato cadavere con un laccio al collo.

— Oh!... – esclamò il pirata, al colmo della sorpresa. – Chi poteva aver strangolato un cacciatore di tigri?

— Siate paziente e lo saprete. Tremal-Naik, come vi

dissi, era un uomo coraggioso. Mi prese con sé e sbarcammo a mezzanotte a Raimangal, risoluti a vendicare lo sventurato nostro compagno.

Dapprima udimmo rumori misteriosi che uscivano di sotto terra, poi dal tronco di un gigantesco *banian* sbucarono parecchi uomini nudi, bizzarramente tatuati. Quegli uomini erano gli assassini del povero cacciatore di tigri.

— Ebbene? – chiese il pirata, i cui occhi brillavano di gioia.

— Tremal-Naik non esitava mai. Un colpo di carabina bastò per gettare a terra il capo di quegli indiani, poi fuggimmo.

— Bravo Tremal-Naik! – esclamò la Tigre con entusiasmo. – Continua. Mi diverto più a udire questa storia che ad abbordare un vascello carico di minerale giallo.

— Il mio padrone, per far perdere le tracce a quegli uomini che ci inseguivano, si separò da me e si rifugiò in una grande pagoda dove ritrovò... indovinate chi?

— La giovanetta forse?

— Sì, la giovanetta che era prigioniera di quegli uomini.

— Ma chi erano?

— Gli adoratori di una divinità feroce che altro non brama che vittime umane. Si chiama Kalì.

— La terribile dea dei *thugs* indiani?

— La dea degli strangolatori.

— Quegli uomini sono più feroci delle tigri. Oh! io li

conosco – disse il pirata. – Ne ebbi qualcuno nella mia banda.

— Un *thug* nella tua banda? – esclamò il *maharatto*, rabbrividendo. – Sono perduto.

— Non aver paura, Kammamuri; un tempo ne ebbi qualcuno, ma ora non ne ho più. Continua il tuo racconto.

— La fanciulla, che amava ormai il mio padrone, conoscendo quali pericoli lo circondavano, lo scongiurò di partire all'istante; ma egli non era uomo da aver paura. Rimase là in attesa dei feroci *thugs*, risoluto a misurarsi con loro e, potendo, a rapire la prigioniera. Ma ohimè! Aveva troppo confidato nelle sue forze. Poco dopo dodici uomini armati di laccio entravano e si scagliavano contro di lui e, malgrado la sua ostinata difesa, veniva atterrato, legato e poi pugnalato dal capo degli strangolatori, il feroce Suyodhana.

— E non morì? – chiese Sandokan, che si interessava al racconto.

— No – continuò Kammamuri, – non morì poiché più tardi io lo ritrovai in mezzo alla *jungla*, insanguinato, col pugnale ancora infisso nel petto, ma vivo.

— E perché lo avevano gettato nella *jungla*? – chiese Yanez.

— Perché le tigri lo divorassero. Lo portai nella nostra capanna e dopo molte cure guarì, ma il suo cuore era rimasto ferito dagli occhi neri della giovinetta... Un giorno, dopo essere scampato a parecchi agguati tesigli

dai *thugs*, risolvette di partire per Raimangal, deciso a tutto pur di rivedere l'amata creatura. C'imbarcammo di notte, durante un uragano, scendemmo il Mangal e approdammo all'isola.

Nessun uomo vegliava all'entrata dei *banian* e ci sprofondammo sotto terra addentrandoci in oscurissimi corridoi. Avevamo saputo che i *thugs*, non essendo riusciti ad estirpare dal cuore della giovinetta dagli occhi neri l'amore per Tremal-Naik, avevano deciso di bruciarla viva, per calmare l'ira della mostruosa dea, e noi correvamo a salvarla.

— Ma perché era proibito a quella donna di amare? – chiese Yanez.

— Perché era la guardiana della pagoda consacrata alla dea Kalì e, come tale, doveva mantenersi pura.

— Che razza di bricconi!

— Continuo: dopo aver percorso lunghi corridoi, uccidendo le sentinelle, ci trovammo in una immensa sala sostenuta da cento colonne e illuminata da una infinità di lampade che spandevano all'intorno una luce spettrale. Duecento indiani, coi lacci in mano, erano seduti all'intorno. In mezzo si ergeva la statua di Kalì: dinanzi a lei, il bacino dove nuota un pesciolino rosso, che si dice contenga l'anima della dea; e più oltre si levava un gran rogo.

Alla mezzanotte ecco apparire il capo Suyodhana coi suoi sacerdoti che trascinavano l'infelice ragazza, ubriacata di oppio e di misteriosi profumi. Ella non opponeva più alcuna resistenza.

Già non distava che pochi passi dal rogo; già un uomo aveva acceso una fiaccola e i *thugs* avevano intonato la preghiera dei defunti, quando io e Tremal-Naik ci slanciammo come leoni in mezzo all'orda, scaricando le nostre armi a destra e a sinistra. Sfondare quella muraglia umana, strappare la giovinetta dalle mani dei sacerdoti e fuggire attraverso le oscure gallerie, fu l'affare di un sol momento. Dove fuggivamo? Nessuno di noi lo sapeva, non ci si pensava in quel supremo istante. Non cercavamo che di guadagnare strada sui *thugs*, i quali, rimessisi dallo spavento, si erano subito lanciati sulle nostre tracce! Corremmo per una buona ora addentrandoci sempre più nelle viscere della terra finché, trovato un pozzo, ci calammo entro una caverna che non aveva uscite. Quando cercammo di risalire era troppo tardi: i *thugs* ci avevano rinchiusi dentro!

— Maledizione! – esclamò Sandokan. – Di' su, *maharatto* mio; la tua storia è interessantissima. Dimmi, siete fuggiti?

— No.

— Mille tuoni!

— Ci assediarono strettamente, ci assetarono accendendo attorno alla caverna immensi fuochi che ci arrostivano vivi, poi lasciarono irrompere su di noi un getto d'acqua alla quale era stato mescolato non so quale narcotico. Appena ci fummo dissetati, stramazzammo al suolo come colpiti da sincope e cademmo senza resistenza nelle mani dei nostri nemici.

Eravamo ormai rassegnati a morire, poiché nessuno di noi ignorava che la pietà è sconosciuta ai *thugs*, nondimeno fummo risparmiati. La morte sarebbe stata troppo dolce per noi e nella mente infernale di Suyodhana, il capo degli strangolatori, si era già formato un terribile disegno, che aveva per scopo di svellere dal cuore della giovinetta l'amore per Tremal-Naik e di sbarazzarsi del mio padrone, che avrebbe potuto diventare per loro un formidabile nemico. Dovete sapere che a quel tempo un uomo prode, risoluto, cui era stata rapita la figlia dai *thugs*, faceva loro una guerra accanita. Quell'uomo era un inglese e si faceva chiamare capitano Macpherson.

Centinaia e centinaia di *thugs* erano caduti per sua mano, e giorno e notte egli inseguiva gli altri senza tregua, potentemente aiutato dal governo inglese. Né i lacci degli strangolatori, né i pugnali dei più fanatici settari erano giunti a colpirlo, né le più infernali trame avevano avuto successo contro di lui.

Suyodhana, che lo temeva assai, gli lanciò contro Tremal-Naik promettendogli per compenso la mano della *vergine della pagoda d'Oriente*, così infatti aveva nome la fanciulla dai capelli neri amata dal mio padrone. La testa del capitano doveva essere il regalo di nozze!

— E Tremal-Naik accettò? – chiese la Tigre, con viva ansietà.

— Egli amava troppo la Vergine e accettò l'orribile patto di sangue impostogli dal padre delle sacre acque

del Gange, lo spietato Suyodhana. Non vi narrerò tutto ciò che egli tentò, tutti i pericoli in cui incorse per poter avvicinare quel disgraziato capitano.

Una fortuita combinazione gli procurò il mezzo di diventare uno dei suoi servi, ma un giorno venne scoperto e dovette penare assai per ricuperare la libertà e salvare la vita.

Non rinunziò tuttavia ad effettuare l'impresa impostagli dai *thugs* ed un giorno riuscì ad imbarcarsi su di una nave che il capitano Macpherson guidava verso le *Sunderbunds* per assalire nel loro covo i seguaci della sanguinaria dea.

L'istessa notte, scortato da alcuni complici, entrava nella cabina del capitano per decapitarlo. La sua coscienza gli gridava di non commettere un delitto, perché la vita di quell'uomo doveva essere sacra per lui, ed il suo sangue si ribellava; pure era deciso, poiché solamente uccidendo quel formidabile avversario avrebbe potuto avere la fidanzata: o almeno così credeva, non conoscendo ancora l'infernale perversità del fanatico Suyodhana.

— E lo uccise? – chiesero Sandokan e Yanez, con ansietà.

— No – disse Kammamuri. – In quel supremo istante il nome della donna amata sfuggì dalle labbra del mio padrone e fu udito dal capitano che stava per risvegliarsi. Quel nome fu un colpo di fulmine per entrambi: risparmiò un assassinio ed un raccapricciante delitto, poiché quel capitano era il padre della donna

amata dal mio padrone.

— Per Giove!... – esclamò Yanez. – Quale storia tremenda ci narri!...

— La verità, signor Yanez.

— Ma il tuo padrone non conosceva il nome della sua fidanzata?...

— Sì, ma il padre ne aveva assunto un altro per non far comprendere ai *thugs* che egli lottava per riavere la figlia, perché temeva che, conoscendolo, gliela uccidessero.

— Continua – disse Sandokan.

— Ciò che accadde potete immaginarvelo. Il mio padrone confessò tutto: aveva finalmente compreso l'infernale astuzia di Suyodhana. Si offerse al capitano di guidarlo nelle caverne dei settari. Sbarcarono a Raimangal, il mio padrone entrò nel tempio sotterraneo fingendo di portare con sé la testa del capitano e, quando poté rivedere la fanciulla amata, gl'inglesi piombarono sui *thugs*. Suyodhana, però, uscì vivo dall'assalto improvviso dei nemici, e quando il mio padrone, il capitano, la fidanzata ed i soldati lasciarono i sotterranei per ritornare alla nave, lo udirono gridare con voce minacciosa:

«Ci rivedremo nella *jungla*!...».

E quell'uomo sinistro manteneva la parola. A Raimangal si erano radunate parecchie centinaia di strangolatori essendo già stati informati della spedizione del capitano Macpherson. Guidati da Suyodhana piombarono, venti volte più numerosi, sugli inglesi.

L'equipaggio della nave invano accorse in aiuto del suo capitano. Tutti caddero fra le erbe giganti della *jungla*, schiacciati dal numero, e il capitano per primo. Perfino la nave fu presa, incendiata e fatta saltare in aria.

Solo Tremal-Naik e la sua fidanzata erano stati risparmiati. Aveva rimorso, Suyodhana, a spegnere anche il mio padrone che tanto aveva fatto per quegl'infami, oppure sperava di fare di lui un *thug*? Io non lo seppi mai.

Ma, tre giorni dopo, il mio padrone, che era stato fatto impazzire mediante la somministrazione di un liquore misterioso, veniva arrestato dalle autorità inglesi presso il forte Williams. Era stato denunciato come *thug* ed i testimoni non erano mancati, poiché quella setta conta numerosi seguaci anche a Calcutta.

Fu risparmiato perché era pazzo, ma condannato alla deportazione perpetua nell'isola di Norfolk, una terra al sud d'una regione chiamata Australia, così mi dissero.

— Quale spaventevole dramma! – esclamò la Tigre, dopo alcuni istanti di silenzio. – Così intensamente Suyodhana odiava lo sventurato Tremal-Naik?

— Il capo dei settari voleva, facendo decapitare il capitano dal mio padrone, spegnere per sempre la passione che ardeva nel cuore della *vergine della pagoda*.

— Era un mostro quel feroce capo dei *thugs*.

— Ma il tuo padrone è ancora pazzo? – chiese Yanez.

— No, i medici riuscirono a guarirlo.

— E non si difese? Non svelò tutto?...

— Lo tentò, ma non fu creduto.

— Ma perché si trova a Sarawak?...

— Perché il legno che lo trasportava a Norfolk naufragò presso Sarawak. Disgraziatamente nelle mani del *rajah* non ci starà molto.

— E perché?

— Perché la nave è già partita dall'India e fra sei o sette giorni, se i miei calcoli non m'ingannano, giungerà a Sarawak. Quella nave è diretta a Norfolk.

— Come si chiama quella nave?

— L'*Helgoland*.

— L'hai vista tu?

— Prima di lasciare l'India.

— E dove ti recavi colla *Young-India*?

— A Sarawak a salvare il mio padrone – disse Kammamuri con fermezza.

— Solo?

— Solo.

— Sei un giovanotto audace, *maharatto* mio – disse la Tigre della Malesia. – E della *vergine della pagoda d'Oriente* cosa fece il terribile Suyodhana?

— La tenne prigioniera nei sotterranei di Raimangal, ma la disgraziata, dopo il sanguinoso assalto dei *thugs* nella *jungla*, era impazzita.

— Ma come fuggì dalle mani dei *thugs*? – chiese Yanez.

— È fuggita? – domandò Sandokan.

— Sì, fratellino.

— E dove si trova?

— Lo saprai più tardi. Narrami, Kammamuri, in che modo fuggì – disse Yanez.

— Ve lo dirò in due parole – disse il *maharatto*. – Io ero rimasto coi *thugs* anche dopo l'atroce vendetta di Suyodhana, e vegliavo attentamente sulla *vergine della pagoda*. Saputo, dopo parecchio tempo, che il mio padrone era stato condannato alla deportazione nell'isola di Norfolk e che la nave che lo trasportava era naufragata a Sarawak, meditai la fuga. Comperai un canotto, lo nascosi in mezzo alla *jungla*, e una sera d'orgia, mentre i *thugs*, ubriachi fradici, non erano più in grado di uscire dai loro sotterranei, mi recai alla pagoda sacra, pugnalai gl'indiani che la custodivano, afferrai fra le mie braccia la Vergine e fuggii.

All'indomani io ero a Calcutta e quattro giorni dopo a bordo della *Young-India*.

— E la Vergine? – chiese Sandokan.

— È a Calcutta – s'affrettò a dire Yanez.

— È bella?

— Bellissima – disse Kammamuri. – Ha i capelli neri e splendidi occhi scuri.

— E si chiama?

— La *vergine della pagoda*, vi ho detto.

— Non ha nessun altro nome?

— Sì.

— Dimmelo.

— Si chiama Ada Corishant.

A quel nome la Tigre della Malesia aveva fatto un balzo, gettando un urlo terribile.

— Corishant!... Corishant!... Il nome dell'adorata madre della mia povera Marianna!... Dio!... Dio!... – urlò con accento disperato.

Poi piombò sul tappeto con la faccia orribilmente sconvolta e le mani contratte sul cuore. Un rauco singhiozzo, che parve un ruggito, lacerò il suo petto.

Kammamuri, spaventato, sorpreso, si era alzato per accorrere in aiuto del pirata, che pareva fosse stato colpito a morte, ma due mani robuste lo arrestarono.

— Una parola – gli disse il portoghese, tenendolo stretto per le spalle. – Come si chiamava il padre di quella giovinetta?

— Harry Corishant – rispose il *maharatto*.

— Gran Dio!... Ed era?

— Capitano dei *sipai*.

— Esci di qui!

— Ma perché?... Che cosa è accaduto?...

— Silenzio, esci di qui!

E, riafferrandolo per le spalle, lo spinse bruscamente fuori della porta, che richiuse con un doppio giro di chiave.

5.
La caccia all'Helgoland

Il pirata di Mompracem si era prontamente rimesso da quella terribile commozione. La sua faccia, quantunque ancora alterata, aveva ripreso la sua fiera espressione che incuteva rispetto e terrore ai più coraggiosi, e sulle sue labbra, quantunque un po' scolorite, errava un malinconico sorriso.

Grosse gocce di sudore imperlavano però la sua ampia fronte, lievemente corrugata, e una fiamma sinistra brillava in quegli sguardi che penetravano nel più profondo dei cuori.

— È passata la tempesta? – chiese Yanez, sedendosi accanto a lui.

— Sì – disse la Tigre, con voce sorda.

— Ogni volta che tu odi un nome che ti ricorda Marianna ti agiti e stai male.

— Ho troppo amato quella donna... Yanez. Quel ricordo così bruscamente evocato mi ha fatto più male di una palla di carabina che fosse entrata nel mio petto... Marianna, mia povera Marianna!

Un secondo singhiozzo lacerò il petto della Tigre.

— Coraggio, fratello mio – disse Yanez, che era assai commosso. – Non dimenticare che tu sei la Tigre della Malesia.

— Certi ricordi sono tremendi anche per una tigre.

— Vuoi che parliamo di Ada Corishant?

— Parliamone, Yanez.

— Credi a quanto ha narrato il *maharatto*?

— Credo, Yanez.

— Che cosa farai?

— Yanez – rispose Sandokan con voce triste, – ti ricordi ciò che disse una sera, sotto la fresca ombra di un maestoso *durion*, mia moglie?

— Sì, me lo ricordo. «Sandokan, mio prode amico, ti disse, ho una cugina che idolatro nella lontana India. È figlia d'un fratello di mia madre».

— Avanti, Yanez.

— Proseguo. «Ella è scomparsa, non si sa dove sia. Si dice che i *thugs* indiani l'abbiano rapita; Sandokan, mio prode amico, salvala, restituiscila all'addolorato suo genitore».

— Basta, basta, Yanez! – esclamò il pirata con voce straziante. – Oh, quei ricordi mi lacerano il cuore. E non poter riveder più quella povera donna!... Marianna, mia adorata Marianna!...

Il pirata si era preso il capo fra le mani e rauchi singhiozzi sollevavano il suo atletico petto.

— Sandokan – disse Yanez, – sii forte.

Il pirata rialzò il capo.

— Sono forte, – rispose.

— Vuoi che riprendiamo il discorso?

— Sì.

— Purché tu sia calmo.

— Lo sarò.

— Che cosa farai per Ada Corishant?

— Che cosa farò? E me lo chiedi? Andrò subito a salvarla, poi andrò a Sarawak a liberare il suo fidanzato.

— Ada Corishant è salva, Sandokan – disse Yanez.

— Salva!... salva!... – esclamò il pirata balzando in piedi.

— Dov'è?

— Qui.

— Qui!... E perché non me l'hai detto prima?

— Perché quella giovinetta somiglia alla tua defunta moglie, quantunque non abbia né i capelli d'oro, né gli occhi azzurri come il mare. Io temevo che tu nel vederla provassi un fiero colpo.

— Io voglio vederla, Yanez, io voglio vederla!

— La vedrai subito.

Aprì la porta. Kammamuri, in preda ad una indicibile ansietà, era seduto su un gabbione sfondato aspettando di venire chiamato.

— Signor Yanez! – esclamò con voce tremante, lanciandosi verso il portoghese.

— Calma, Kammamuri.

— Salverete il mio padrone?

— Lo speriamo – disse Yanez.

— Grazie, signore, grazie!

— Mi ringrazierai quando l'avremo salvato. Ora scendi al villaggio e conduci qui la tua padrona.

Il *maharatto* discese la stretta scala a precipizio mandando urla di gioia.

— Bravo giovanotto – mormorò il portoghese.

Rientrò e si avvicinò a Sandokan, che era tornato a

sedersi e teneva il viso nascosto fra le mani.

— A cosa pensi, fratello mio? – gli chiese con voce affettuosa.

— Al passato, Yanez – rispose il pirata.

— Non pensare mai al passato, Sandokan. Tu lo sai, ti fa soffrire. Dimmi, quando partiremo?

— Subito.

— Per Sarawak?

— Per Sarawak.

— Avremo un osso duro da rodere. Il *rajah* di Sarawak è potente e odia terribilmente i pirati.

— Lo so, ma i nostri uomini si chiamano i tigrotti di Mompracem ed io la Tigre della Malesia.

— Andremo direttamente a Sarawak o incroceremo presso le coste?

— Incroceremo nella vasta baia. Bisogna, prima di sbarcare, affondare l'*Helgoland*.

— Comprendo il tuo piano.

— Lo approvi?

— Sì, Sandokan, e...

Si arrestò di botto. La porta erasi improvvisamente aperta e sulla soglia era apparsa Ada Corishant, la *vergine della pagoda d'Oriente*.

— Guardala, Sandokan! – esclamò il portoghese.

Il pirata si volse. Nel vedere quella donna ritta sulla soglia della porta emise un urlo e indietreggiò, vacillando, fino al muro.

— Quale somiglianza!... – esclamò. – Quale somiglianza!

La pazza non si era mossa, conservava una immobilità assoluta, ma guardava fisso il pirata.

D'improvviso fece due passi innanzi e pronunciò una parola:

— Dei *thugs*?

— No – disse Kammamuri che l'aveva seguita. – No, padrona, non sono *thugs*.

Ella scosse il capo, si avvicinò a Sandokan che pareva non fosse capace di staccarsi dal muro, e gli mise una mano sul petto. Pareva che cercasse qualcosa.

— Dei *thugs*? – ripeté ella.

— No, padrona, no – disse il *maharatto*.

Ada aprì il gran mantello di seta bianca mettendo allo scoperto una corazza d'oro tempestata di grossi diamanti, in mezzo alla quale campeggiava, in alto rilievo, un serpente con la testa di donna.

Guardò a lungo quel misterioso simbolo degli strangolatori indiani, poi guardò il petto di Sandokan.

— Perché non vedo il serpente? – chiese con voce lievemente alterata.

— Perché questi uomini non sono *thugs* – disse Kammamuri.

Un lampo balenò negli occhi della pazza, ma subito si spense. Aveva compreso ciò che aveva detto Kammamuri? Forse.

— Kammamuri – disse Yanez sottovoce. – Se tu pronunciassi il nome del suo fidanzato?

— No, no! – esclamò il *maharatto* con terrore. – Essa cadrebbe in deliquio.

— È sempre così tranquilla?

— Sempre, ma fate che non oda lo squillo di un *ramsinga* o di un *tarè*, e che non veda un laccio o una statua della dea Kalì.

— Perché?

— Perché allora fugge e per parecchi giorni delira.

In quell'istante la pazza si volse, dirigendosi a lenti passi verso la porta. Kammamuri, Yanez e Sandokan, il quale si era rimesso dalla sua viva commozione, la seguirono.

— Che cosa vuol fare? – chiese Yanez.

— Non lo so – rispose il *maharatto*.

La pazza, appena uscita, si era arrestata, guardando con curiosità le trincee e le palizzate che difendevano la capanna, poi s'incamminò verso l'orlo della gigantesca rupe, guardando il mare che muggiva lungo le scogliere dell'isola.

D'un tratto si chinò, come se volesse ascoltare meglio lo strepito delle onde, poi scoppiò in una risata argentina, esclamando:

— Il Mangal!

— Che cosa dice? – chiesero ad una voce Sandokan e Yanez.

— Credo che scambi il mare per il fiume Mangal che bagna l'isola dei *thugs*.

— Povera giovane! – esclamò Sandokan sospirando.

— Speri di farla ritornare in sé? – chiese Yanez.

— Sì, lo spero – rispose Sandokan.

— In qual modo?

— Te lo dirò quando avremo liberato Tremal-Naik.

— Verrà con noi quella disgraziata?

— Sì, Yanez. Durante la nostra assenza gli Inglesi potrebbero gettarsi su Mompracem e portarcela via.

— Quando si partirà? – chiese Kammamuri.

— Subito – disse Sandokan. – Abbiamo molta strada da percorrere e l'*Helgoland* forse non è molto lontano.

Kammamuri prese per mano Ada e scese la scaletta, seguito dalla Tigre della Malesia e da Yanez.

— Che impressione ti ha fatto quella sventurata? – chiese il portoghese a Sandokan.

— Un'impressione dolorosa, Yanez – disse il pirata. – Ah, potessi un giorno farla felice!

— Somiglia alla defunta Marianna?

— Sì, sì, Yanez! – esclamò Sandokan con voce commossa. – Ha gli stessi lineamenti della mia povera Marianna!... Basta, Yanez, non parliamo più di quella morta. Ciò mi fa soffrire, immensamente soffrire!

Erano allora giunti alle prime capanne del villaggio. Proprio in quel momento i *prahos*, carichi del bottino tolto alla *Young-India*, entravano nella baia.

Gli equipaggi, scorgendo il loro capo, lo salutarono con evviva entusiastici, agitando freneticamente le armi.

— Viva l'invincibile Tigre della Malesia! – urlavano.

— Viva il nostro valoroso capitano! – rispondevano i pirati del villaggio.

Sandokan, con un solo gesto della mano, chiamò attorno a sé tutti i pirati, i quali non erano meno di duecento, la maggior parte malesi e *dayachi* del Borneo,

uomini coraggiosi come leoni, feroci come tigri, pronti a farsi uccidere per il loro capo che adoravano come una divinità.

— Ognuno mi ascolti – diss'egli. – La Tigre della Malesia sta per intraprendere una spedizione che forse costerà la vita a gran numero di noi.

Tigrotti di Mompracem, sulle coste del Borneo regna un uomo, figlio d'una stirpe che tanto male ci inflisse e che noi odiamo, un inglese, tiene in sua mano un mio amico, il fidanzato di questa povera pazza che è cugina della defunta regina di Mompracem.

Un urlo immenso s'alzò attorno a Sandokan.

— Lo si salvi!... lo si salvi!...

— Tigrotti di Mompracem, io voglio salvare il fidanzato di questa infelice.

— Lo salveremo, Tigre della Malesia, lo salveremo!... Chi lo tiene prigioniero?

— Il *rajah* James Brooke, lo sterminatore dei pirati.

Questa volta non fu un urlo quello che irruppe dai petti dei pirati, fu un ruggito d'ira da far fremere:

— Morte a James Brooke!...

— Morte allo sterminatore dei pirati!

— A Sarawak!... tutti a Sarawak!...

— Vendetta, Tigre della Malesia!

— Silenzio! – tuonò la Tigre della Malesia. – Karà-Olò, fatti innanzi.

Un uomo gigantesco, dalla pelle giallastra, le membra cariche di anelli di rame e il petto adorno di perle di vetro, di denti di tigre, di conchiglie e di ciuffi

di capelli, gli si avvicinò, impugnando un pesante sciabolone che si allargava verso l'estremità.

— Quanti uomini conta la tua banda? – gli chiese Sandokan.

— Ottanta – rispose il pirata.

— Hai paura di James Brooke?

— Non ho mai avuto paura di nessuno. Quando la Tigre della Malesia mi ordinerà di gettarmi su Sarawak, io l'assalirò e dietro a me verranno tutti i miei uomini.

— T'imbarcherai con l'intera banda sulla *Perla di Labuan*. Non occorre che ti dica che il *praho* deve essere zeppo di palle e di polvere.

— Sta bene, capitano.

— Ed io, che cosa dovrò fare, capitano? – chiese un vecchio malese, sfigurato da più di venti cicatrici.

— Tu, Nayala, rimarrai a Mompracem con le altre bande; lascia che vadano i giovani a Sarawak!

— Rimarrò qui, giacché me l'ordinate, e difenderò l'isola finché avrò una goccia di sangue nelle vene.

Sandokan e Yanez si intrattennero ancora a parlare coi capitani delle bande, indi salirono nella grande capanna.

I loro preparativi furono brevi. Nascoste sotto le vesti alcune borse contenenti grossi diamanti, per un valore di forse due milioni, e scelte le carabine, le pistole, le scimitarre ed i *kriss* dalla punta acuta e avvelenata, ridiscesero verso la costa.

La *Perla di Labuan*, coperta di vele, ondeggiava nella piccola rada, impaziente di uscire in mare. Sul ponte

stavano schierati gli ottanta *dayachi* di Karà-Olò, pronti a manovrare.

— Tigrotti – disse Sandokan, volgendosi verso i pirati affollati sulla spiaggia, – difendete la mia isola.

— La difenderemo – risposero in coro i tigrotti di Mompracem, agitando le armi.

Sandokan, Yanez, Kammamuri e la *vergine della pagoda d'Oriente* salirono in una imbarcazione e raggiunsero la nave, la quale, sciolte le gomene, navigò verso l'alto mare salutata da urla di:

— Evviva la *Perla di Labuan*!...Evviva la Tigre della Malesia!... Evviva i tigrotti di Mompracem!

6.
Da Mompracem a Sarawak

La *Perla di Labuan*, con la quale il capo dei pirati di Mompracem stava per intraprendere l'audace spedizione, era uno dei più grandi, dei più bei *prahos* che solcassero gli ampi mari della Malesia.

Stazzava centocinquanta o centosessanta tonnellate, il triplo dei *prahos* ordinari.

Strettissima aveva la carena, svelte le forme, alta e solida la prua, fortissimi gli alberi e amplissime le vele, i cui pennoni non misuravano meno di sessanta metri.

A vento largo, doveva filare come una rondine marinara e lasciarsi di gran lunga indietro i più rapidi *steamers* e i più veloci velieri d'Asia e d'Australia.

Non aveva nulla che potesse farla credere un legno corsaro. Né cannoni in vista, né equipaggio numeroso, né sabordi. Pareva un elegante *praho* mercantile con un carico prezioso nella stiva, in rotta per la Cina o per le Indie. Il più astuto lupo di mare si sarebbe ingannato.

Chi però fosse sceso nella stiva avrebbe potuto vedere di che merci il *praho* era carico. Non erano né tappeti, né ori, né spezie, né thè: erano bombe, fucili, pugnali, sciaboloni d'arrembaggio e barili di polvere in quantità sufficiente per far saltare due fregate di alto bordo.

Chi poi fosse entrato sotto il gran casotto (*attap*), avrebbe potuto vedere sei cannoni di lunga portata, posti

sulle loro carrette, pronti a vomitare uragani di mitraglia e di palle, nonché due mortai da grosse bombe, grappini d'arrembaggio, asce, scuri e pesanti *parangs*, le armi favorite dei *dayachi* del Borneo. Girate le innumerevoli rocce e scogliere madreporiche, che rendevano inaccessibile l'entrata della piccola baia alle grosse navi, la svelta *Perla di Labuan* mise la prua verso la costa del Borneo, e precisamente verso il capo Sirik, che chiude ad occidente la vasta insenatura di Sarawak.

Il tempo era splendido e il mare tranquillo: in cielo pochi cirri color di fuoco: in mare nulla. Non una vela, non una traccia di fumo che segnalasse uno *steamer* all'orizzonte, non onde. La immensa distesa d'acqua color piombo era perfettamente tranquilla, quantunque soffiasse un leggero venticello fresco.

In meno di venti minuti, il veloce legno raggiunse l'estrema punta sud dell'isola, dietro la quale finiva di sfasciarsi lo scheletro dell'*Young-India* e prese il largo, inclinato civettuolamente a babordo, lasciando dietro la poppa una linea perfetta. Yanez e Kammamuri, condotta la *vergine della pagoda* nella più vasta e bella cabina di poppa, erano risaliti in coperta, dove Sandokan passeggiava con le braccia incrociate sul petto e il capo chino, immerso in profondi pensieri.

— Che ti pare del nostro legno? – chiese Yanez al *maharatto*, il quale, appoggiato al coronamento di poppa, guardava attentamente le coste dirupate di Mompracem che rapidamente svanivano in lontananza.

— Non mi ricordo di aver navigato su di un legno

rapido come questo, signor Yanez – rispose il *maharatto*. – I pirati, a quanto pare, sanno scegliere i loro navigli.

— Hai ragione, mio caro. Non c'è piroscafo che tenga testa a questa valorosa *Perla di Labuan*. In pochi giorni, se questo vento non diminuisce, noi saremo in vista delle coste di Sarawak.

— Senza combattimenti?

— Ciò non si può sapere. In questo mare si conosce la *Perla di Labuan* e molti sono gli incrociatori che battono le coste del Borneo. Potrebbe darsi il caso che a qualcuno di loro saltasse il ticchio di misurarsi con la Tigre della Malesia.

— E se ciò accadesse?

— Perbacco, accetteremmo la sfida. La Tigre della Malesia, amico mio, non rifiuta mai un combattimento.

— Non vorrei che ci assalisse qualche grosso vascello.

— Non ci farebbe paura. Abbiamo nella stiva tante sciabole e tanti fucili da armare la popolazione di una città, tante bombe da affondare una flotta intera e tanta polvere da far saltare mille case.

— Ma solo ottanta uomini!

— Ma sai tu quali uomini sono i nostri?

— So che sono coraggiosi, ma...

— Sono *dayachi*, mio caro.

— Che cosa vuol dire?

— Gente che non ha paura di gettarsi contro una muraglia di ferro difesa da cento cannoni, quando sanno

che al di là vi sono teste da tagliare.

— Danno la caccia alle teste, questi *dayachi*?

— Sì, giovanotto mio. I *dayachi*, che vivono per lo più nelle grandi foreste del Borneo, si chiamano *head-hunters*, ossia cacciatori di teste.

— Sono terribili compagni, allora.

— Formidabili.

— E anche pericolosi. Se una notte saltasse loro la brutta idea di decapitarci?

— Non aver paura, giovanotto. Rispettano e temono più noi che le loro divinità. Basta una parola, una sola occhiata della Tigre per farli diventare mansueti.

— E quando arriveremo a Sarawak?

— Fra cinque giorni, se non sopraggiungono accidenti.

— Burrasche, forse?

— Peuh – fece il portoghese alzando le spalle. – La *Perla di Labuan*, guidata da un lupo di mare come Sandokan, si ride dei più formidabili cicloni. Sono gli incrociatori, ti ripeto, che di quando in quando vengono a seccarci.

— Ve ne sono molti, dunque?

— Pullulano come le piante velenose. Portoghesi, Inglesi, Olandesi e Spagnoli hanno giurato una guerra a morte contro la pirateria.

— Sicché un bel giorno i pirati scompariranno.

— Oh, mai più! – esclamò Yanez, con profonda convinzione.

— La pirateria durerà finché vi sarà un solo malese.

— E perché?

— Perché la razza malese non si sente inclinata per la civiltà europea. Non conosce che il furto, l'incendio, il saccheggio, l'assassinio, terribili mezzi che le somministrano da vivere in abbondanza. La pirateria malese conta parecchi secoli di vita e continuerà per molti secoli ancora. È una eredità sanguinosa che si trasmette di padre in figlio.

— Ma non scema questa razza? I continui combattimenti devono fare dei grandi vuoti.

— Poca cosa, Kammamuri, poca cosa! La stirpe malese è feconda come le piante velenose, come gli insetti nocivi. Morto uno, un altro ne nasce e il figlio non è meno valoroso né meno sanguinario del padre.

— La Tigre della Malesia è malese?

— No, è bornese e di una casta elevata.

— Ditemi, signor Yanez, come mai un uomo terribile che assalta vascelli, che trucida interi equipaggi, che saccheggia e incendia villaggi, che, infine, sparge ovunque il terrore, si è generosamente offerto di salvare il mio padrone che non ha mai conosciuto?

— Perché il tuo padrone fu il fidanzato di Ada Corishant.

— Conosceva, forse, Ada Corishant? – chiese Kammamuri, con sorpresa.

— Non l'ha mai veduta.

— Non capisco allora...

— Lo capirai subito, Kammamuri. Nel 1852, cioè cinque anni or sono, la Tigre della Malesia aveva

raggiunto il culmine della sua potenza. Aveva molti e ferocissimi tigrotti, molti *prahos*, parecchi cannoni. Con una sola parola faceva tremare tutti i popoli della Malesia.

— Eravate anche allora insieme con la Tigre?

— Sì e da parecchi anni. Un giorno Sandokan fu informato che a Labuan viveva una fanciulla incantevole, bellissima, e si sentì vinto dal desiderio di contemplarla. Si recò a Labuan, ma fu scoperto da un incrociatore, vinto e ferito. Con infinite pene e affatto solo poté riparare sotto i boschi e di là giungere ad una casa abitata da... indovina da chi?

— Non lo saprei.

— Dalla fanciulla che voleva vedere.

— Oh! quale strana combinazione!

— La Tigre della Malesia non aveva amato fino allora che le lotte, le stragi, le tempeste. Ma, vista la fanciulla, se ne innamorò alla follia.

— Chi? La Tigre? È impossibile! – esclamò Kammamuri.

— Ti narro dei fatti veri – disse Yanez. – Amò la fanciulla, la fanciulla amò ardentemente il pirata e si accordarono per fuggire assieme.

— Perché fuggire?

— La fanciulla aveva uno zio capitano di marina, uomo ruvido, violento, nemico acerrimo della Tigre della Malesia. Passo sopra alle pugne tremende accadute fra inglesi e pirati, sulle disgrazie che toccarono alla Tigre, sul bombardamento di Mompracem, alle fughe.

Ti dirò solo che Sandokan finalmente poté far sua la fanciulla e rifugiarsi a Batavia. Io e una trentina di tigrotti lo seguimmo.

— E gli altri?

— Erano tutti morti.

— E perché la Tigre tornò a Mompracem?

Yanez non rispose e il *maharatto*, sorpreso di non ricevere risposta, alzò gli occhi e lo vide asciugarsi rapidamente una lacrima.

— Ma voi piangete! – esclamò.

— Non è vero – disse Yanez.

— Perché negarlo?

— Hai ragione, Kammamuri. Anche la Tigre della Malesia, che non aveva mai pianto, vidi scoppiare in lacrime. Il cuore mi si stringe e un nodo mi serra la gola tutte le volte che io penso a Marianna Guillonk.

— Marianna Guillonk!... – esclamò il *maharatto*. – Chi è questa Guillonk?

— Era la giovinetta fuggita con la Tigre della Malesia.

— Parente di Ada Corishant?

— Cugina, Kammamuri.

— Ecco perché la Tigre ha promesso di salvare Tremal-Naik e la sua fidanzata. Ditemi, signor Yanez, è viva Marianna Guillonk?

— No, Kammamuri – disse Yanez con tristezza. – Sono due anni che dorme in una tomba.

— Morta?

— Morta!

— E suo zio?

— Vive ed è sempre in cerca di Sandokan. Lord James Guillonk ha giurato di farlo appiccare assieme a me.

— E dove si trova ora?

— Non lo sappiamo.

— Temete d'incontrarlo?

— Ti dirò che ho un presentimento. Ma... ai presentimenti già io non credo più. – Accese una sigaretta e si mise a passeggiare sul ponte. Il *maharatto* notò che quell'uomo, di solito così ilare, era diventato triste.

— Forse sono i ricordi che l'hanno reso malinconico – mormorò, e scese nella cabina della pazza.

Il vento continuava a mantenersi buono, anzi tendeva a crescere, accelerando la corsa della *Perla di Labuan*, la quale non tardò a raggiungere i sette nodi all'ora, velocità che le avrebbe permesso di guadagnare il capo Sirik molto presto.

A mezzodì furono segnalate a babordo le Romades, gruppo d'isole situate a quaranta miglia dalla costa del Borneo, abitate per la maggior parte da pirati che se la intendevano a meraviglia con quelli di Mompracem. Alcuni *prahos*, anzi, raggiunsero la *Perla di Labuan*, augurando all'equipaggio e al suo capitano buona preda.

Qualche vela lontana, un brigantino e alcune giunche cinesi di forme pesanti e barocche, furono segnalati durante il giorno, ma la Tigre della Malesia, che temeva di arrivare dopo l'*Helgoland* e non voleva esporre i suoi

uomini in un combattimento inutile, non si curò di quei navigli.

All'indomani, ai primi albori, fu segnalata Whale, isola considerevole, lontana centodieci miglia da Mompracem, cinta da scogliere innumerevoli che rendono oltremodo pericoloso l'approdo. Una cannoniera con bandiera olandese, che esplorava la costa cercando senza dubbio qualche legno corsaro, appena ebbe scorta la *Perla di Labuan* prese il largo a tutto vapore; il suo ponte, in un baleno, si coprì di marinai armati di carabine di lunga portata e gli artiglieri smascherarono a tribordo un grosso cannone.

— Aoh! – esclamò Yanez, avvicinandosi a Sandokan che guardava con occhio tranquillo la cannoniera. – Fratellino mio, quella bestia là ha fiutato qualcosa, perché pare che si prepari a darci la caccia.

— Non crederlo – rispose la Tigre. – Si accontenterà di seguirci.

— Non mi va troppo a sangue essere seguito da una cannoniera.

— Hai paura?

— No, fratello mio. Ma se quella cannoniera ci seguisse fino a Sarawak?

— Perché vuoi che ci segua a Sarawak? Se ha un sospetto ci darà battaglia e noi la coleremo a picco.

— Diffida, fratello. Mi si disse che James Brooke ha una buona flottiglia, che cambia assai spesso bandiera ed apparenza per dar la caccia ai pirati.

— Le conosco le astuzie di quel lupo di mare. So che

talvolta, per attirare i pirati, disalbera la sua nave, il *Realista*, per mitragliarli appena giunti a tiro.

— È vero, Sandokan, che quel diavolo d'uomo ha sterminato quanti pirati battevano le coste di Sarawak?

— È vero, Yanez. Col suo piccolo *schooner*, il *Realista*, purgò le coste di mezzo Borneo, distruggendo tutti i *prahos*, incendiando i villaggi, cannoneggiando le fortezze. Quell'uomo ha del sangue nelle vene, non tanto però quanto ne hanno i pirati di Mompracem. Tremi il giorno in cui i miei tigrotti approderanno sulle sue terre.

— Vuoi misurarti con lui?

— Lo spero. La Tigre darà allo sterminatore dei pirati un colpo terribile, forse il colpo di grazia.

— Aho! – esclamò il portoghese.

— Cos'hai?

— Guarda la cannoniera, Sandokan. C'invita a mostrare la nostra bandiera.

— Non sarà certo la mia, quella che mostrerò.

— Quale allora? – chiese Yanez.

— Ehi, Kai-Malù, mostra a quei curiosi una bandiera inglese, olandese o portoghese.

Pochi istanti dopo, una bandiera portoghese sventolava a poppa del *praho*.

La cannoniera, soddisfatta, prese quasi subito il largo, non già verso l'isola Whale, che si scorgeva ancora all'orizzonte, ma verso il sud.

Quella rotta fece aggrottare le ciglia alla Tigre della Malesia e al suo compagno.

— Uhm! – fece il portoghese. – C'è sotto qualche

cosa.

— Lo so, fratello.

— Quella cannoniera si dirige verso Sarawak, ne sono certo, certissimo. Appena fuori di vista modificherà la sua rotta.

— Gli uomini che la montano sono furbi. Hanno fiutato in noi dei pirati.

— Che cosa farai?

— Nulla per ora. Quella cannoniera, oggi, cammina più di noi.

— Che vada ad aspettarci a Sarawak?

— È probabile.

— Ci tenderà forse un agguato alla foce del fiume, con la flotta di Brooke.

— Daremo battaglia.

— Non abbiamo che otto cannoni, Sandokan.

— Noi, ma l'*Helgoland* ne avrà più di noi. Lo vedrai, portoghese, ci divertiremo.

Per due giorni la *Perla di Labuan* navigò alla distanza di una trentina di miglia dalla costa del Borneo, segnalata dalla cima del monte Patau, gigantesco cono coperto di superbe foreste che si eleva a 1880 piedi sul livello del mare.

La mattina del terzo, dopo una breve calma, girava il capo Sirik, promontorio roccioso coronato da alcune isole e isolotti che chiude la vasta baia di Sarawak verso nord. Sandokan, che temeva di trovarsi da un istante all'altro dinanzi alla flottiglia di James Brooke, fece caricare i cannoni, nascondere due terzi dell'equipaggio;

quindi innalzò la bandiera olandese. Dopo di che, mise la prua al capo Tanjong-Datu, che ad occidente chiude la baia, in vicinanza del quale doveva passare l'*Helgoland* proveniente dall'India. Verso il mezzodì dello stesso giorno, tra la generale sorpresa, la *Perla di Labuan* si imbatteva nella cannoniera olandese che tre giorni prima aveva incontrato nelle acque dell'isola Whale. Sandokan, nel vederla, lasciò andare un violento pugno sulla murata. – Ancora la cannoniera! – esclamò, aggrottando la fronte e mostrando i denti, bianchi e aguzzi come quelli di una tigre. – Tu vuoi che io faccia bere del sangue ai miei tigrotti.

— Ci spia, Sandokan – disse Yanez.

— Ma io la colerò a picco.

— Non lo farai, Sandokan. Un colpo di cannone può essere udito dalla flotta di Brooke.

— Io me ne rido della flotta del *rajah*.

— Sii prudente, Sandokan.

— Sarò prudente, giacché lo vuoi, ma vedrai che quella cannoniera ci tenderà un agguato alla foce del Sarawak.

— Non sei la Tigre della Malesia, tu?

— Sì, ma abbiamo la *vergine della pagoda* a bordo. Una palla potrebbe colpirla.

— Coi nostri petti le faremo scudo.

La cannoniera olandese era giunta a duecento metri dalla *Perla di Labuan*. Sul suo ponte si vedevano il capitano, munito di un cannocchiale e, affollati a prua, una trentina di marinai armati di carabine. A poppa

alcuni artiglieri circondavano un grosso cannone.

Girò due volte attorno al *praho* descrivendo un grandissimo semicerchio, poi virò di bordo mettendo la prua a sud, verso Sarawak.

La sua velocità era tale che in tre quarti d'ora non si scorgeva più che un sottile pennacchio di fumo.

— Dannazione! – esclamò Sandokan. – Se mi torni a tiro ti mando a picco con una sola bordata. La Tigre, anche se non è di cattivo umore, non si lascia avvicinare tre volte impunemente.

— La ritroveremo a Sarawak – disse Yanez.

— Lo spero, ma...

Un grido che veniva dall'alto lo interruppe bruscamente.

— Eh! Uno *steamer* all'orizzonte! – aveva gridato un pirata che si teneva a cavalcioni del gran pennone di maestra.

— Un incrociatore, forse! – esclamò Sandokan il cui sguardo si accese.

— Da dove viene?

— Dal nord – rispose il gabbiere.

— Lo vedi bene?

— Non scorgo che il fumo e l'estremità dei suoi alberi.

— Se fosse l'*Helgoland*! – esclamò Yanez.

— È impossibile! Verrebbe dall'occidente, non già dal nord.

— Può aver toccato Labuan.

— Kammamuri! – gridò la Tigre.

Il *maharatto*, che si era issato sul coronamento di poppa, si slanciò giù correndo verso il pirata.

— Conosci l'*Helgoland*? – chiese la Tigre.

— Sì, padrone.

— Ebbene, seguimi!

Si slanciarono verso i paterazzi, s'inerpicarono fino alla estremità dell'albero di maestra e fissarono i loro sguardi sulla verdastra superficie del mare.

7.
L'Helgoland

All'orizzonte, là dove il cielo si confondeva con l'oceano, era quasi improvvisamente apparso un vascello a tre alberi che, quantunque ancora assai lontano, s'indovinava essere di grandi dimensioni. Dal fumaiolo usciva una striscia di fumo nero che il vento portava assai lontano. La sua mole, la sua struttura, i suoi alberi rivelavano subito che quella nave apparteneva alla categoria dei vascelli da guerra.

— Lo scorgi, Kammamuri? – chiese Sandokan, che fissava il piroscafo con estrema attenzione, come se volesse riconoscere la bandiera che sventolava sul picco della randa.

— Sì – rispose il *maharatto*.

— Lo conosci?

— Aspettate un poco, padrone.

— È l'*Helgoland*?

— Aspettate... mi pare... sì, sì, è l'*Helgoland*!

— Non t'inganni?

— No, Tigre, non m'inganno. Ecco la sua prua tagliata ad angolo retto, ecco là i suoi alberi tutti d'un pezzo, ecco i suoi dodici sabordi. Sì, Tigre, sì, è l'*Helgoland*!

Un lampo sinistro guizzò negli occhi della Tigre della Malesia.

— Là v'è lavoro per tutti! – esclamò il pirata.

Si aggrappò ad una sartia e si lasciò scivolare fino al ponte. I suoi pirati, che avevano brandite le armi, gli corsero attorno interrogandolo con lo sguardo.

— Yanez! – chiamò.

— Eccomi, fratello – rispose il portoghese, accorrendo da poppa.

— Prendi sei uomini, scendi nella stiva e sfonda i fianchi del *praho*.

— Che? Sfondare i fianchi del *praho*? Sei matto?

— Ho il mio piano. L'equipaggio del vascello udrà le nostre grida, accorrerà e ci accoglierà come naufraghi. Tu sarai un ambasciatore portoghese in rotta per Sarawak e noi la tua scorta.

— Ebbene?

— Ebbene una volta sul vascello, non sarà difficile per uomini come noi impadronircene. Spicciati: l'*Helgoland* si avanza.

— Fratello, sei davvero un grand'uomo! – esclamò il portoghese.

Fece armare dieci uomini e discese nella stiva ingombra di armi, di barilotti di polvere, di palle e di vecchi cannoni che servivano quale zavorra. Cinque uomini si misero a babordo e gli altri cinque a tribordo, con le scuri in mano.

— Animo, ragazzi – disse il portoghese. – Picchiate sodo, ma che le falle non siano troppo grandi. Bisogna affondare lentamente per non farsi mangiare dai pescicani.

I dieci uomini si misero a picchiare contro i bordi

della nave che erano solidi come fossero di ferro. Dieci minuti dopo, due enormi getti d'acqua si precipitavano fischiando nella stiva, dirigendosi verso poppa.

Il portoghese ed i dieci pirati si slanciarono in coperta.

— Affondiamo – disse Yanez. – Saldi in gambe, ragazzi, e nascondete le pistole e i *kriss* sotto le casacche. Domani ne avremo bisogno.

— Kammamuri – gridò Sandokan, – conduci la tua padrona sul ponte.

— Dovremo saltare in mare, capitano? – chiese il *maharatto*.

— Non c'è bisogno. Se però sarà necessario, m'incarico io di portare la giovanetta.

Il *maharatto* si precipitò sotto coperta, afferrò fra le robuste braccia la sua padrona, senza che ella opponesse la minima resistenza, e la portò sul ponte.

Il piroscafo era lontano un buon miglio, ma si avanzava colla velocità di quattordici o quindici nodi all'ora. Fra pochi minuti doveva trovarsi sulle acque del *praho*.

La Tigre della Malesia si avvicinò ad un cannone e vi diede fuoco.

La detonazione fu portata dal vento fino al vascello, il quale mise subito la prua verso il *praho*.

— Aiuto! a noi! – urlò la Tigre.

— Aiuto! aiuto!

— Affondiamo!

— A noi! a noi! – gridarono i pirati.

Il *praho*, inclinato a tribordo, affondava lentamente, traballando come fosse ubriaco. Già nella stiva si udiva l'acqua penetrare con sordo rumore attraverso le due spaccature, e i barili urtarsi e spezzarsi contro i cannoni. L'albero di maestra, scavezzato alla base, barcollò un istante, poi precipitò in mare, trascinando nella caduta la gran vela e tutte le sartie.

— In acqua le artiglierie – comandò Sandokan, che sentiva mancarsi il *praho* sotto i piedi.

I cannoni furono gettati in mare, poi i barili di polvere, le palle, le ancore, la zavorra che era in coperta, le gomene e gli alberi di ricambio.

Sei uomini, afferrati alcuni mastelli, scesero nella stiva per rallentare l'impeto delle acque che entravano con furia rodendo gli orli delle due spaccature..

Il vascello era giunto allora a trecento metri di distanza e si era arrestato. Sei imbarcazioni montate da marinai si staccarono dai suoi fianchi dirigendosi a tutta velocità verso il *praho* che affondava.

— Aiuto! aiuto! – gridò Yanez, che si trovava in piedi sulla murata di babordo, circondato da tutti i pirati.

— Coraggio – gridò una voce partita dal battello più vicino.

Le imbarcazioni venivano avanti con furia, fendendo rumorosamente le acque. I timonieri, seduti a poppa, colla barra in mano, incoraggiavano i marinai, i quali arrancavano con furore e con perfetto accordo, senza perdere un colpo di remo.

In brevi istanti il *praho* si trovò abbordato da due lati.

L'ufficiale che comandava la piccola squadra, un buon giovanotto nelle cui vene doveva scorrere sangue indiano, saltò sul ponte di legno che stava per sommergersi.

Vedendo la pazza, si scoprì cortesemente il capo.

— Spicciatevi – disse, – prima la signora, poi gli altri. Avete nulla da salvare?

— Nulla, comandante – disse Yanez. – Abbiamo gettato tutto in mare.

— In barca!

La *vergine della pagoda* prima, poi Yanez, Sandokan e alcuni malesi e *dayachi* si precipitarono nell'imbarcazione dell'ufficiale, mentre gli altri si accomodavano alla meglio nelle altre cinque.

La piccola squadra si allontanò in fretta, dirigendosi verso il vascello che avanzava a piccolo vapore.

L'acqua arrivava allora sul ponte del *praho*, il quale oscillava da prua a poppa scuotendo il malfermo albero di trinchetto.

D'improvviso fu visto piegarsi sul fianco dritto, rovesciarsi, poi scomparire sotto le onde, formando un piccolo vortice che attirò le imbarcazioni per una ventina di metri, nonostante gli sforzi erculei dei marinai.

Una grande ondata si distese al largo, sollevando i rottami e infrangendosi contro i fianchi del vascello, il quale barcollò da babordo a tribordo.

— Povera *Perla*! – esclamò Yanez che provò una stretta al cuore.

— Da dove venivate? – chiese l'ufficiale dell'*Helgoland*, rimasto fino allora silenzioso.

— Da Varauni – rispose Yanez.

— Si era aperta una falla?

— Sì, a causa di un urto contro la scogliera dell'isola Whale.

— Chi sono tutti questi uomini di colore che conducete con voi?

— *Dayachi* e malesi. È una scorta d'onore datami dal Sultano del Borneo.

— Ma allora voi siete...?

— Yanez Gomera y Marhanhao, capitano di S.M. Cattolica il Re del Portogallo, ambasciatore alla Corte del Sultano di Varauni.

L'ufficiale si scoperse il capo.

— Sono tre volte felice di avervi salvato – disse inchinandosi.

— Ed io vi ringrazio, signore – disse Yanez, inchinandosi pure. – Senza il vostro aiuto, a quest'ora nessuno di noi sarebbe in vita.

Le imbarcazioni erano giunte presso il vascello. La scala fu abbassata e l'ufficiale, Yanez, Ada, Sandokan e tutti gli altri salirono in coperta dove li attendevano ansiosamente il capitano e l'equipaggio.

L'ufficiale presentò Yanez al capitano del vascello, un bell'uomo sulla quarantina con due grossi mustacchi e la pelle abbronzata dal sole equatoriale.

— È una vera fortuna, signore, l'essere arrivato in così buon punto – disse il capitano stringendo

vigorosamente la destra che il portoghese gli porgeva.

— Certamente, mio caro capitano. Mia sorella sarebbe morta.

— È vostra sorella, signor ambasciatore? – chiese il capitano, guardando la pazza che non aveva ancor pronunciato parola.

— Sì, capitano, ma l'infelice è pazza.

— Pazza?

— Sì, comandante.

— Così giovane e così bella! – esclamò il capitano guardando con occhio compassionevole la *vergine della pagoda*. – Forse sarà stanca.

— Lo credo, capitano.

— Sir Strafford, conducete la signora nella migliore cabina di poppa.

— Permettete però che il suo servo la segua – disse Yanez. – Accompagnala, Kammamuri.

Il *maharatto* prese per mano la giovinetta e seguì l'ufficiale a poppa.

— Anche voi, signore, dovete essere stanco e affamato – disse il capitano, rivolgendosi a Yanez.

— Non dico di no, capitano. Sono due lunghe notti che non si dorme affatto e due giorni che appena si assaggia cibo.

— Dove eravate diretti?

— A Sarawak. A proposito, permettetemi, capitano, di presentarvi S.A.R. Orango Kahaian fratello del sultano di Varauni – disse Yanez presentando Sandokan.

Il capitano strinse con entusiasmo la mano della

Tigre della Malesia.

— *By God*! – esclamò. – Un ambasciatore e un principe sul mio vascello? Ciò è un avvenimento. Non occorre che vi dica, signori, che la mia nave è a vostra disposizione.

— Mille grazie, capitano – rispose Yanez. – Siete anche voi in rotta per Sarawak?

— Precisamente, e faremo il viaggio insieme. Quale fortuna! Vi recate forse dal *rajah* James Brooke?

— Sì, capitano, devo firmare un trattato importantissimo.

— Lo conoscete il *rajah*?

— No, capitano.

— Vi presenterò io, signor ambasciatore. Sir Strafford, conducete questi signori nel quadro di poppa e fate servire loro il pranzo.

— E i nostri marinai, dove li alloggerete, capitano? – chiese Yanez.

— Nel frapponte, se non vi spiace.

— Grazie, capitano.

Yanez e Sandokan seguirono l'ufficiale che li condusse in una vasta cabina fornita di lettucci e ammobiliata con molta eleganza.

Le due finestre, riparate da grossi vetri e da cortine di seta, davano sulla poppa della nave e permettevano alla luce e all'aria di entrare liberamente.

— Sir Strafford – disse Yanez, – chi abbiamo vicino alla nostra cabina?

— Il capitano alla vostra destra, e vostra sorella a

sinistra.

— Benissimo. Scambieremo qualche parola attraverso le pareti.

L'ufficiale si ritirò, avvertendoli che sarebbe stato subito servito il pranzo.

— Ebbene, fratellino mio, come va? – chiese Yanez quando furono soli.

— Va tutto a gonfie vele – rispose Sandokan: – quei poveri diavoli ci credono davvero due galantuomini.

— Che cosa ne dici del vascello?

— È un legno di prima classe che farà ottima figura a Sarawak.

— Hai contato gli uomini di bordo?

— Sì, sono una quarantina.

— Accidenti! – esclamò il portoghese facendo una brutta smorfia.

— Hai paura di quaranta uomini?

— Non dico di no.

— Siamo in buon numero e tutti scelti, Yanez.

— Ma hanno dei buoni cannoni, gli Inglesi.

— Ho incaricato Hirundo di venirmi a dire di quali mezzi dispone il vascello. Il ragazzo è furbo e ci dirà tutto.

— Quando faremo il colpo?

— Questa notte. Domani, a mezzogiorno, saremo alla foce del fiume.

— Zitto, ecco lo *steward*.

Il garzone portava, aiutato da due mozzi, un lauto pranzo: due sanguinolenti *beefsteaks*, un colossale

pudding, scelte bottiglie di vino francese e di gin. I due pirati, che avevano appetito, si sedettero a tavola, assaltando bravamente il pranzo.

Stavano intaccando il *pudding*, quando al di fuori si udì un passo silenzioso e un leggero sibilo.

— Entra, Hirundo – disse Sandokan.

Un bel giovanotto, color del bronzo, ben piantato, con lo sguardo vivo entrò chiudendo dietro di sé la porta.

— Siedi e narra, Hirundo – disse Yanez. – Dove sono i nostri?

— Nel frapponte – rispose il giovane *dayaco*.

— Che cosa fanno?

— Accarezzano le armi.

— Quanti cannoni vi sono nella batteria? – chiese Sandokan.

— Dodici, Tigre.

— Questi inglesi sono ben armati. James Brooke avrà un osso duro da rosicchiare, se gli salterà il ticchio di abbordarci. Con una sola bordata manderemo a picco il suo famoso *Realista*.

— Lo credo, Tigre.

— Odimi, Hirundo, e cacciati in testa le mie parole.

— Sono tutto orecchi.

— Che nessuno dei nostri si muova, per ora. Quando la luna tramonterà, rovesciate i cannoni della batteria e salite in massa sul ponte gridando: al fuoco! al fuoco! I marinai, gli ufficiali e il capitano saliranno in coperta e noi daremo loro addosso, se non si arrenderanno. Mi hai

capito?

— Perfettamente, Tigre della Malesia. Avete altro da dirmi?

— Sì, Hirundo. Quando uscirai di qui, entrerai nella cabina della *vergine della pagoda*, che è attigua a questa, e dirai a Kammamuri di barricare solidamente la porta e di non uscire finché durerà il combattimento.

— Ho capito, Tigre della Malesia.

— Vattene e obbedisci.

Hirundo uscì ed entrò nella cabina della *vergine della pagoda sacra*.

— Li ammazzeremo tutti?

— No, Yanez, li costringeremo ad arrendersi. Mi spiacerebbe uccidere questi uomini che ci hanno accolto con tanta gentilezza.

I due pirati terminarono tranquillamente il pasto vuotando parecchie bottiglie, sorseggiarono il thè recato dallo *steward* e si sdraiarono nei loro lettucci, aspettando pazientemente il segnale per precipitarsi in coperta.

Verso le otto il sole sparve sotto l'orizzonte e le tenebre si stesero a poco a poco, sull'ampia superficie d'acqua che diventava rapidamente oscura.

Sandokan diede uno sguardo fuori dal finestrino.

A babordo, a grande distanza, gli sembrò di vedere una massa nerastra ergersi verso le nubi: a poppa, pure assai lontana, una vela biancastra che radeva l'orizzonte.

— Siamo in vista del monte Matang – mormorò. – Domani saremo a Sarawak.

Tese gli orecchi, avvicinandosi alla porta della cabina.

Udì due persone scendere la scaletta, un bisbiglio, poi due porte aprirsi e chiudersi; una a destra e l'altra a sinistra.

— Bene – tornò a mormorare. – Il capitano e il luogotenente sono entrati nelle loro cabine. Tutto va a meraviglia.

Accese il suo *scibouk* che aveva avuto il tempo di salvare dal naufragio insieme alle pistole, alla sua scimitarra e al suo *kriss* d'inestimabile prezzo, e si mise a fumare colla maggiore tranquillità.

Poco dopo udì suonare nella cabina del capitano le nove, poi le dieci, indi le undici. Sussultò come se fosse stato colpito da una pila elettrica. Balzò dal letto.

— Yanez – esclamò.

— Fratello – rispose il portoghese.

La Tigre della Malesia fece due passi verso l'uscio colla mano destra sull'impugnatura della scimitarra. Un grido terribile rimbombò nel ventre del vascello perdendosi sul mare.

— Al fuoco! al fuoco!

— Saliamo! – esclamò Sandokan.

I due pirati, aperta la porta, si slanciarono sul ponte come tigri.

8.
La Baia di Sarawak

Al grido terribile di: al fuoco! al fuoco! l'ingegnere aveva fatto immediatamente arrestare il vascello, il quale non avanzava più che sotto l'impulso delle ultime battute dell'elica.

Una confusione indescrivibile, all'apparire dei due pirati, regnava sul ponte. Dal castello di prua, seminudi o in camicia, uscivano alla rinfusa i marinai, ancora mezzo assonnati, in preda ad un indicibile sgomento, urtandosi gli uni con gli altri, sospingendosi, cadendo e risollevandosi. Gli uomini di guardia, non meno atterriti, credendo che il fuoco avesse già preso allarmanti proporzioni, s'affannavano a raccogliere le secchie sparse sul ponte. Dai boccaporti, invece, come marea montante, salivano in furia i tigrotti di Mompracem, col *kriss* fra i denti e le pistole in pugno, pronti alla battaglia. Comandi, grida, imprecazioni, esclamazioni, domande, s'incrociavano per ogni dove, dominando i muggiti della macchina e gli ordini dell'ufficiale di quarto.

— Dov'è il fuoco? – chiedeva uno.

— Nella batteria, – rispondeva un altro.

— Alla Santa Barbara! Alla Santa Barbara!

— Formate la catena.

— Tuoni! Alle pompe!

— Capitano! Dov'è il capitano?

— Ai vostri posti! – tuonava l'ufficiale. – Animo, ragazzi, alle pompe! Ai vostri posti!

D'un tratto una voce, squillante come una tromba, risuona in mezzo al ponte del vascello immobile.

— A me, tigrotti!

La Tigre della Malesia si slancia fra i suoi uomini. Nella mano destra stringe come una morsa la scimitarra che scintilla al vago chiarore dei fanali di prua.

Un urlo feroce rimbomba:

— Viva la Tigre della Malesia!

I marinai del vascello, sorpresi, spaventati nel vedere tutti quegli uomini armati pronti a gettarsi contro di loro, si precipitano confusamente a prua ed a poppa afferrando le scuri, le aspe, le manovelle, i boscelli, le gomene.

— Tradimento! tradimento! – si urla da ogni parte.

I pirati, col *kriss* in mano, si preparano a sfondare le due muraglie umane. La Tigre della Malesia con un fischio arresta lo slancio.

Il capitano era apparso sul ponte e si dirigeva coraggiosamente verso di loro, col revolver nella destra.

— Che cosa succede? – chiese egli, con voce imperiosa.

Sandokan uscì dal gruppo movendo verso di lui.

— Lo vedete bene, capitano – disse egli. – I miei uomini assaltano i vostri.

— Chi siete voi?

— La Tigre della Malesia, mio capitano.

— Come!... Un altro nome dunque?... Dov'è

l'ambasciatore?...

— Là in mezzo, con la pistola in pugno, pronto a sparare su di voi, se non vi affrettate ad arrendervi.

— Miserabile!...

— Calma, capitano. Non si insulta impunemente il capo dei pirati di Mompracem.

Il capitano fece tre passi indietro.

— Pirati!... – esclamò. – Voi, pirati!...

— E dei più formidabili.

— Indietro! – tuonò egli alzando il revolver. – Indietro o vi ammazzo!

— Capitano – riprese Sandokan facendosi innanzi; – noi siamo ottanta, tutti armati e decisi a tutto, e voi non avete che quaranta uomini quasi inermi. Io non vi odio e non voglio sacrificarvi inutilmente; arrendetevi dunque, e vi giuro che non vi sarà torto un capello.

— Ma infine che cosa volete?

— Il vostro vascello.

— Per corseggiare poi il mare?

— No, per compiere una buona azione, capitano; per riparare un'ingiustizia degli uomini.

— E se io rifiutassi?

— Lancerei i miei tigrotti contro di voi.

— Ma voi volete derubarmi!

Sandokan si slacciò una cintura ben gonfia che portava sotto la casacca e, mostrandola al capitano:

— Qui vi è un milione in diamanti – disse: – prendete!

Il capitano lo guardò trasognato.

— Non comprendo – disse. – Avete degli uomini coi quali potreste impadronirvi del vascello senza troppi sacrifici e invece mi regalate un milione! Che uomo siete voi?

— Sono la Tigre della Malesia – rispose Sandokan. – Orsù, arrendetevi o sarò costretto a scatenare contro di voi questi tigrotti che mi circondano.

— Ma che cosa farete dei miei uomini?

— V'imbarcheremo tutti nelle scialuppe e vi lasceremo liberi.

— E dove andremo?

— La costa del Borneo non è molto lontana. Spicciatevi, decidete.

Il capitano esitava. Forse temeva che, deposte le armi, i pirati si scagliassero contro i suoi uomini per massacrarli.

Yanez indovinò subito ciò che passava nella mente di lui e, facendosi innanzi:

— Capitano – disse, – avete torto di dubitare della parola della Tigre della Malesia, poiché mai egli mancò alle promesse fatte.

— Avete ragione – disse il comandante. – Olà, marinai, deponete le armi; ogni resistenza è inutile.

I marinai, che se la vedevano molto brutta, non esitarono un solo istante e gettarono sul ponte coltelli, scuri, manovelle e aspe.

— Bravi ragazzi – disse Sandokan.

Ad un suo cenno, le due baleniere e tre scialuppe furono calate in mare, dopo averle ben provviste di

viveri.

I marinai, inermi, sfilarono in mezzo ai pirati prendendo posto nelle imbarcazioni. Ultimo rimase il capitano.

— Signore – diss'egli, arrestandosi dinanzi alla Tigre della Malesia, – non abbiamo né un'arma per difenderci, né una bussola per dirigerci.

Sandokan staccò da una catenella che gli pendeva sul petto una bussola d'oro e, porgendola all'ufficiale:

— Questa è per dirigervi – rispose.

Si levò dalla cintura le due pistole e dal dito un magnifico anello, ornato di un diamante grosso come una nocciola, e porse i tre oggetti al capitano.

— Queste armi per difendervi, questo anello per ricordo, e la borsa piena di diamanti per pagarvi il vascello che vi ho preso – disse Sandokan.

— Siete l'uomo più strano che abbia incontrato in vita mia – osservò il capitano, ricevendo i tre oggetti. – E non pensate che io potrei scaricarvi addosso queste armi?

— Non lo farete.

— Perché?

— Perché siete un leale gentiluomo. Andate!

Il capitano fece un leggero saluto con la mano e discese nell'imbarcazione, la quale prese subito il largo, seguita da tutte le altre, dirigendosi verso l'ovest.

Venti minuti dopo l'*Helgoland* lasciava quei paraggi navigando lestamente verso la costa di Sarawak che era lontana tutt'al più un centinaio di miglia.

— Andiamo ora a trovare Kammamuri e la sua padrona – disse Sandokan, dopo aver dato la rotta. – Speriamo che non sia accaduto nulla alla povera Ada.

Scese la scaletta di poppa assieme con Yanez e bussò alla cabina del *maharatto*.

— Chi è? – domandò Kammamuri.

— Sandokan.

— Abbiamo vinto, capitano?

— Sì, amico mio.

— Evviva la Tigre della Malesia! – urlò il bravo *maharatto*. Tolse i mobili che aveva accumulato dietro la porta ed aprì. Yanez e Sandokan entrarono.

Il *maharatto* era armato fino ai denti. Aveva ancora in mano la scimitarra e la sua cintura era zeppa di pistole e di pugnali. Sdraiata su di una poltroncina stava la pazza, occupata a strappare, con mano nervosa, i petali ad una rosa di Cina, tolta poco prima da un vaso di fiori.

Vedendo entrare Sandokan e Yanez si alzò di scatto, fissando su di loro uno sguardo che rivelava un profondo terrore.

— I *thugs*!... I *thugs*!... – esclamò.

— Sono i nostri amici, padrona – disse il *maharatto*.

Ella guardò Kammamuri per qualche istante, poi ricadde sulla poltroncina tornando a strappare il fiore che teneva in mano.

— Le urla dei combattenti hanno prodotto qualche impressione sulla disgraziata? – chiese Sandokan al *maharatto*.

— Sì – rispose egli. – Si è alzata tutta tremante gridando: I *thugs*! i *thugs*! Ma poi, a poco a poco, si è calmata.

— Null'altro?

— Null'altro, capitano.

— Veglia attentamente su di lei, Kammamuri.

— Non lascerò il suo fianco.

Yanez e Sandokan risalirono in coperta. Proprio in quel medesimo istante gli uomini di guardia segnalavano, verso sud, un punto rossastro che correva con rapidità.

Yanez e Sandokan si slanciarono a prua guardando attentamente in quella direzione.

— Dev'essere il fanale di una nave – disse il portoghese.

— Lo è certamente. Ciò mi inquieta assai – rispose Sandokan.

— Perché, fratello mio?

— Quella nave può incontrare le scialuppe.

— Corpo di una spingarda! Non ci mancherebbe che questa!...

— Non spaventarti, Yanez. L'*Helgoland* ha dei buoni cannoni. Ma... toh, quella nave è a vapore. Non vedi, Yanez, quella striscia rossastra che si alza verso il cielo?

— Per Giove! Hai ragione!

— Ai cannoni, ragazzi! Ai cannoni! – tuonò la Tigre della Malesia.

— Che fai? – chiese Yanez, afferrandolo per un braccio.

— È la cannoniera, Yanez.

— Quale cannoniera?

— Quella che ci seguiva. La manderemo a picco.

— Sei matto!

— Ma non la vedi tu?

— Sì che la vedo, ma se tu le spari addosso, a Sarawak ci cannoneggeranno. Se non andrà a picco alla prima bordata, correrà da quel dannato di Brooke a denunciarci.

— Per Allah! – esclamò Sandokan, colpito da quel ragionamento.

— Stiamo calmi, fratello – disse Yanez.

— E se incontra le scialuppe?

— Non è cosa facile, Sandokan. La notte è oscura, le scialuppe filano verso ovest e la cannoniera, se non erro, ha la prua al nord. Un incontro, in simili circostanze, non è facile. Ho forse torto?

— No, ma vedere quella dannata cannoniera...

— Calma, fratello. Lasciamola filare al nord.

La cannoniera che con tanta ostinazione, ma probabilmente senza saperlo, seguiva i pirati di Mompracem, era allora vicinissima. A babordo e a tribordo brillavano i due fanali verde e rosso e sulla cima del trinchetto il bianco. A poppa si scorgeva il timoniere ritto accanto alla ruota.

Passò accanto all'*Helgoland* descrivendo una specie di semicerchio e sparve verso il nord, lasciandosi dietro una scia fosforescente.

Non erano trascorsi dieci minuti che si udì al largo

una voce gridare:

— Olà, della cannoniera!

Sandokan e Yanez, nell'udire quella chiamata, si slanciarono sul cassero guardando attentamente verso il nord.

— Le scialuppe, forse? – si chiese Sandokan, inquieto.

— Non vedo che la cannoniera là in fondo – osservò Yanez.

— Eppure quella chiamata veniva dal largo.

— Che abbiamo udito male?

— Ne dubito Yanez.

— Cosa facciamo?

— Ci terremo pronti e avanzeremo con precauzione.

Sandokan rimase sul ponte qualche ora, sperando di raccogliere un altro grido, ma non udì altro che il rumore dei flutti che si infrangevano contro i fianchi del vascello e i gemiti del vento attraverso l'attrezzatura.

A mezzanotte, tranquillo ma pensieroso, scendeva nella cabina del capitano dove Yanez l'aveva preceduto, stendendosi sul lettuccio. Tutta la notte l'*Helgoland* filò, avanzando nella baia di Sarawak che andava a poco a poco restringendosi. Dagli uomini di guardia nulla era stato avvertito di straordinario; soltanto verso le due del mattino, a cinquecento metri a tribordo, era stata vista un'ombra nera passare con grandissima rapidità e sparire poco dopo. Tutti l'avevano scambiata per un *praho* navigante senza fanali.

All'alba, quaranta miglia separavano il vascello dalla

foce del Sarawak in riva al quale, a poche ore di marcia, sorge la cittadina omonima.

Il mare era tranquillo e il vento abbastanza buono. Qua e là si scorgevano alcuni *prahos* e alcuni *giong*, con le loro immense vele, e all'ovest, un po' confusamente, il monte Matang, gigantesco picco che alzasi nell'aria sino a 2790 piedi e sui cui fianchi arrampicansi verdeggianti boscaglie.

Sandokan, che non si sentiva tranquillo in quel mare battuto dai legni di James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, fece spiegare sul corno la bandiera inglese, la grande striscia rossa sulla sommità della maestra, fece caricare i cannoni, ammonticchiare bombe nella batteria, aprire la Santa Barbara e armare i suoi uomini.

Alle 11 del mattino, a sette miglia, appariva la costa, molto bassa, coperta di foreste lussureggianti e riparata da larghe scogliere. A mezzogiorno l'*Helgoland* girava la penisola che si biforca, e si spingeva per buon tratto nella baia: poco dopo gettava l'ancora alla foce del fiume, al di là della punta Montabas.

9.
La battaglia

La foce del fiume, che forma una specie di porto riparato da banchi sabbiosi e da scogliere contro le quali si rompe la furia del mare, presentava un magnifico spettacolo. Lungo le rive si stendevano magnifiche boscaglie di *pisang* dalle gigantesche foglie, le cui frutta hanno un color giallo dorato, di stupendi mangostani, di preziosi sagù dai cui tronchi si estrae una fecola assai nutritiva, di *gambir*, di *betel* e di colossali alberi della canfora, sui cui rami urlavano bande di scimmie di un bel colore verde, e cicalavano bande di tucani dagli enormi becchi.

Sul fiume andavano e venivano, o danzavano all'ancora, barche, barchette, *prahos* malesi, bughisi, bornesi, macassaresi, grandi *giong* giavanesi con le vele dipinte, giunche cinesi di forme barocche e pesanti, piccole navi olandesi ed inglesi. Alcuni navigli erano in attesa di un carico e altri del vento propizio che permettesse loro di prendere il largo.

Sulle scogliere e sui banchi si vedevano *dayachi* seminudi occupati a pescare e stormi di albatros, giganteschi volatili forniti di un becco robustissimo che sfonda, senza fatica, il cranio di un uomo, e stormi di rapidissimi uccelli marini, chiamati comunemente fregate.

Sandokan, appena l'*Helgoland* ebbe gettata l'ancora

in un buon punto, proprio in mezzo alla fiumana che scendeva lentamente con la marea, affrettossi a lanciare uno sguardo sulle navi che lo circondavano.

I suoi occhi caddero subito su di un piccolo *schooner*, armato con numerose artiglierie, che sbarrava il passo trecento metri più in su. A quella vista una sorda imprecazione gli uscì dalle labbra e la sua fronte si aggrottò.

— Yanez – diss'egli all'amico che gli stava vicino, – leggi il nome di quel legno.

— Temi qualche cosa? – chiese il portoghese puntando il cannocchiale.

— Chissà! Leggi, Yanez.

— Il *Realista*, sta scritto a poppa.

— Non mi ero ingannato. Il cuore mi diceva che quello era proprio il legno che servì a James Brooke per sterminare i pirati malesi.

— Per Bacco! – esclamò il portoghese. – Abbiamo un vicino formidabile.

— Che manderei a picco volentieri per vendicare i miei confratelli.

— Non lo manderai, se non ci seccherà. Bisogna essere prudenti, fratello, e molto, se si vuole liberare il povero Tremal-Naik.

— Lo so, e sarò prudente.

— Toh, guarda, una barca che si dirige verso di noi. Chi è quel brutto uomo?

Sandokan si curvò sulla murata e guardò. Una barchetta scavata nel tronco di un albero, montata da un

uomo dalla pelle giallognola, con un perizoma rosso ai fianchi, anelli di rame ai piedi e alle mani, un berretto di piume in capo e un gigantesco becco di tucano sulla fronte, si avvicinava al vascello.

— È un *bazir* – disse Sandokan.

— Che cosa vuol dire?

— Un ministro di Dinata o di Giuwata, le due divinità dei *dayachi*.

— Che cosa viene a fare a bordo?

— A regalarci qualche stupido presagio.

— Mandiamolo a casa di Belzebù, non sappiamo che farcene dei presagi.

— Anzi, lo riceveremo, Yanez. Ci darà precise informazioni su James Brooke e sulla sua flotta.

La barchetta era giunta presso il vascello.

Sandokan fece gettare la scala e il *bazir* salì sul ponte con un'agilità sorprendente.

— Che cosa vieni a fare? – chiese Sandokan, parlando in lingua dayaca.

— A venderti i miei presagi – rispose il *bazir*, scrollando i suoi numerosi anelli che tintinnavano graziosamente.

— Non so che cosa farne. Ti domando altre cose.

— Quali?

— Odimi bene, amico mio. Io voglio sapere molte cose da te e se mi risponderai bene, avrai un bel *kriss* e tanto *tuwak* (liquore inebriante) da bere un mese.

Gli occhi del *dayaco* brillarono di cupidigia.

— Parla – disse.

— Da dove vieni?

— Dalla città.

— Che cosa fa il *rajah* Brooke?

— Si fortifica!

— Ha paura di qualche sollevazione?

— Sì, dei cinesi e del nipote di Muda-Hassim, l'antico nostro Sultano.

— Hai mai lasciato Sarawak, tu?

— Mai.

— Hai visto condurre a Sarawak un prigioniero color del bronzo?

Il *bazir* pensò alcuni istanti.

— Un uomo grande e bello? – chiese.

— Sì, grande e bello – disse Sandokan.

— Che aveva il colore degli indiani?

— Sì, era un indiano.

— L'ho visto sbarcare alcuni mesi or sono.

— Dove fu rinchiuso?

— Non lo so, ma può dirtelo un pescatore che abita laggiù – disse il *dayaco* additando una capannuccia di foglie che sorgeva sulla sponda sinistra. – Quell'uomo accompagnò il prigioniero.

— Quando potrò vedere quel pescatore?

— Ora si trova a pescare, ma questa sera tornerà alla capanna.

— Basta così. Olà, Hirundo, regala il tuo *kriss* a quest'uomo e deponi nella sua canoa un barile di gin.

Il pirata non se lo fece dire due volte. Fece portare nella canoa un barilotto di liquore e diede il suo *kriss* al

bazir, il quale se ne andò contento, come se gli fosse stata regalata una intera provincia.

— Che cosa pensi di fare, fratello? – chiese Yanez appena il *dayaco* ebbe sgombrato il ponte.

— Agirò immediatamente – rispose Sandokan. – Fra un'ora sarà notte e manderemo a prendere il pescatore.

— E poi?

— Quando sapremo dove si trova Tremal-Naik saliremo a Sarawak e andremo a trovare James Brooke.

— James Brooke?

— Non andremo come pirati, ma come grandi personaggi. Tu sarai ambasciatore olandese.

— Si corre un brutto pericolo, Sandokan. Se Brooke si accorge della gherminella ci farà appiccare.

— Non aver timore, Yanez. La corda che impiccherà la Tigre della Malesia non è stata ancora intrecciata.

— Capitano – disse in quell'istante Hirundo, avvicinandosi a Sandokan. – Arrivano delle navi.

La Tigre della Malesia e Yanez si volsero verso la foce del fiume e videro due brigantini da guerra con numerose artiglierie, battenti bandiera inglese, bordeggiare al largo, cercando di girare la punta Montabas.

— Oh! – fece Yanez. – Altri vascelli da guerra!

— Ti sorprende, forse? – chiese la Tigre della Malesia.

— Un poco, fratello. Qui, in questo fiume, sotto gli occhi di Brooke, non mi sento sicuro. Dubito di tutti.

— Hai torto, Yanez. Vascelli inglesi ve ne sono

sempre qui.

I due brigantini, dopo aver bordeggiato per una mezz'ora, entrarono nella fiumana, rimorchiati da una mezza dozzina di imbarcazioni.

Salutarono la bandiera del *rajah* con due colpi di cannone, passarono a tribordo dell'*Helgoland* e andarono a gettare l'ancora l'uno a destra e l'altro a sinistra del *Realista*, ad una distanza di soli venti metri. Quando la manovra fu terminata, le tenebre calavano rapidamente coprendo le boscaglie, gli scogli, le barche, le giunche, i *prahos* e le acque del fiume.

Era il momento scelto da Sandokan per inviare i suoi uomini a terra a prendere il pescatore. Un'imbarcazione fu calata in mare e Hirundo assieme con altri tre pirati vi discese, arrancando verso la riva.

Sandokan li seguì collo sguardo finché poté, poi si mise a passeggiare sul ponte, fumando freneticamente la sua pipa.

Non aveva ancora fatto due giri, quando il portoghese gli corse incontro col viso stravolto e gli occhi pieni di spavento.

— Sandokan! – esclamò.

— Cos'hai? – chiese il pirata. – Perché quella faccia atterrita?

— Sandokan, si prepara qualcosa contro di noi.

— È impossibile! – esclamò la Tigre, girando all'intorno uno sguardo minaccioso.

— Sì, Sandokan, si prepara un attacco. Guarda verso il mare.

Sandokan, inquieto suo malgrado, diresse gli sguardi verso la foce del fiume. Le sue mani si chiusero attorno all'impugnatura del *kriss* e della scimitarra. Un sordo ruggito gli uscì dalle labbra frementi.

Là, presso le scogliere, si scorgeva una massa nera, enorme, minacciosa, ancorata in maniera da sbarrare l'uscita. Non ci volle molto a riconoscerla per un vascello di grandi dimensioni che presentava il fianco all'*Helgoland*.

— Folgori del cielo! – mormorò con estrema rabbia. – Sarebbe vero?... Eppure non lo credo.

— Ma non vedi che ci presenta la bocca dei suoi cannoni? – disse Yanez.

— Ma chi vuoi che ci abbia traditi?

— Forse la cannoniera.

— Non è possibile. La cannoniera andava al nord.

— Ma alle due del mattino gli uomini di guardia hanno veduto una massa nera, rapidissima, filare verso Sarawak.

— E tu vuoi che...?

— La cannoniera ci abbia traditi – terminò Yanez. – Forse ha raccolto gl'inglesi delle imbarcazioni e, chissà, forse l'uomo che gridò: «Olà, della cannoniera!» era un marinaio inglese gettatosi in mare durante il combattimento.

— Sandokan si volse e diresse gli sguardi verso il *Realista*. La nave di James Brooke era ancora al suo posto, ma le due navi inglesi si erano considerevolmente avvicinate all'*Helgoland* che si trovava così preso tra

due fuochi.

— Ah! – esclamò Sandokan – volete battaglia? Ebbene, sia! Vi farò vedere chi sono, al baleno dei miei cannoni!

Non aveva ancora terminato di parlare che un urlo acutissimo partiva dalla riva sinistra, verso la quale Hirundo si era diretto.

— Aiuto! aiuto! – si era udito gridare.

Sandokan, Yanez ed i pirati balzarono come un solo uomo a tribordo cercando di distinguere ciò che accadeva sotto la tenebrosa foresta.

— Chi grida? – esclamò un pirata.

— Che Dinata mi faccia tagliare la testa se non era la voce di Hirundo – disse un *dayaco* d'atletica statura.

— Ehi! Hirundo! – gridò Yanez.

Due colpi di fucile scoppiarono sotto le boscaglie, seguiti da quattro tonfi.

Quantunque l'oscurità fosse profonda, i pirati scorsero quattro uomini che nuotavano disperatamente dirigendosi verso la nave.

— È Hirundo! – esclamò un pirata.

— Ohé! La cosa diventa seria! – esclamò un altro.

— Che ci si giuochi un brutto tiro? – chiese il terzo.

— Silenzio – disse la Tigre. – Gettate delle funi.

I quattro uomini, che nuotavano come pesci, in pochi istanti giunsero sotto il vascello. Aggrapparsi alle funi e arrampicarsi fino alla murata fu per essi l'affare di un solo istante.

— Hirundo! – chiamò Sandokan, riconoscendo in

quei quattro uomini i pirati inviati poco prima in cerca del pescatore.

— Capitano, – gridò il *dayaco*, scuotendosi di dosso l'acqua, – siamo circondati.

— Folgori del cielo! – tuonò la Tigre. – Presto, narra ciò che hai veduto.

— Ho visto là sotto, in quei boschi, soldati del *rajah*, armati di fucili, appiattati dietro i tronchi degli alberi e in mezzo ai cespugli. Pare che non attendano che un segnale per incominciare il fuoco.

— Sei certo di non esserti ingannato?

— Ci sono più di duecento uomini e li ho veduti con questi occhi. Non avete udito i due colpi di fucile che ci hanno sparato contro?

— Sì, ho udito.

— Che cosa facciamo, fratello? – chiese Yanez.

— Ritirarsi non è possibile. Ci prepareremo, e alle prime cannonate daremo battaglia. Tigrotti, a me!

I pirati, che si tenevano a rispettosa distanza, alla chiamata della Tigre si fecero innanzi. I loro occhi brillavano e le loro mani accarezzavano le impugnature dei *kriss*. Sapevano già di che cosa si trattava e fremevano d'impazienza.

— Tigrotti di Mompracem – disse Sandokan, – James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, si prepara a darci battaglia. Migliaia di uomini, migliaia di malesi e di *dayachi* assassinati da quell'uomo; che da tanti anni chiedono ai loro confratelli vendetta. Giurate dinanzi a me di vendicare quegli uomini.

— Lo giuriamo! – risposero in coro i pirati, in preda ad un terribile entusiasmo.

— Tigrotti di Mompracem – riprese Sandokan, – siamo uno contro quattro, ma la Tigre della Malesia è con voi. Ferro e fuoco finché ci saranno polvere e palle a bordo, poi fiamme da prua a poppa. Questa notte bisognerà mostrare a quei cani come sanno combattere i tigrotti della selvaggia Mompracem, guidati dalla Tigre della Malesia.

Ai vostri posti, tigrotti, ai vostri posti! Al mio comando, fuoco!

Un sordo urlo rispose alle parole incitatrici della Tigre della Malesia. I pirati, con Yanez alla testa, si precipitarono nella batteria drizzando le nere gole dei bronzi verso le navi nemiche. Sul ponte rimasero due pirati, ritti accanto alla ruota del timone, e Sandokan che dal castello di prua spiava attentamente le mosse del nemico.

Le quattro navi che si preparavano a sfasciare l'*Helgoland* con i loro quaranta cannoni sembravano che dormissero profondamente. Nessun rumore si udiva sui loro ponti; però si vedevano delle ombre agitarsi a prua e a poppa.

— Si preparano – mormorò Sandokan coi denti stretti. – Fra dieci minuti la baia s'illuminerà sotto il fuoco di cinquanta e più cannoni; e questa quiete solenne sarà rotta dal ruggito dei pezzi d'artiglieria, dallo scoppio delle bombe, dal sibilo delle palle, dalle urla dei feriti, dagli urrà dei vincitori! Quanto sarà bello

lo spettacolo!

D'improvviso la sua fronte si corrugò.

— E Ada? – mormorò; – se una palla la cogliesse? Sambigliong!... Sambigliong!

Il *dayaco* che portava quel nome accorse prontamente alla chiamata del suo capo.

— Eccomi, capitano – rispose.

— Dov'è Kammamuri? – chiese Sandokan.

— Nella cabina della *vergine della pagoda*.

— Andrai a raggiungerlo e accumulerai intorno alle pareti della cabina quante botti, quanto ferraccio e quanti paglericci troverai nella stiva e nel quadro di poppa.

— Si tratta di difendere dalle palle la cabina della Vergine?

— Sì, Sambigliong.

— Lasciate fare a me, capitano. Il ferro non giungerà là dentro.

— Va', amico mio!

— Una parola, capitano. Dovrò rimanere nella cabina?

— Sì, e t'incaricherai di salvare la Vergine se saremo costretti a lasciare la nave. So che tu sei il miglior nuotatore della Malesia. Affrettati, Sambigliong; il nemico si prepara ad assalirci.

Il *dayaco* si precipitò verso poppa. Sandokan tornò a prua guardando attentamente il fiume.

Dal vascello che sbarrava la foce del fiume si era improvvisamente alzato un razzo. Quasi nel medesimo

istante un lampo balenava sul ponte del *Realista*, seguito da una formidabile detonazione.

La Tigre della Malesia sussultò, mentre l'estremità dell'albero maestro, smussata da una palla da otto, cadeva in coperta con gran fracasso.

— Tigrotti! – urlò egli. – Fuoco! Fuoco!

Un urlo tremendo gli rispose:

— Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem!

Successe un breve silenzio, gravido di minaccia, poi la piccola rada s'incendiò da un capo all'altro.

Dalle quattro navi nemiche uscivano vampe, fumo e palle, squarciando le tenebre e turbando la pace della notte; dalle foreste giungeva un fuoco nutrito di moschetteria che si estendeva con incredibile celerità lungo le rive.

La battaglia era cominciata. I cinque vascelli combattevano con rabbia indicibile, lampeggiando, tuonando, vomitando uragani di ferro che fendevano l'aria con fischi stridenti. Gli equipaggi, anneriti dalla polvere, ebbri di entusiasmo, caricavano e scaricavano senza posa le artiglierie, cercando di distruggersi a vicenda, incoraggiandosi con urla selvagge.

L'*Helgoland*, in mezzo alla baia, solidamente ancorato, si difendeva furiosamente contro i giganti che lo attaccavano.

Tuonava a babordo, tuonava a tribordo senza perdere un colpo, rispondendo con la mitraglia alla mitraglia, con le bombe alle bombe, atterrando gli alberi, massacrando le manovre, smontando i cannoni,

sfondando le batterie, forando le carene, tempestando le foreste sotto le quali sparavano i soldati di James Brooke.

Sembrava un vascello di ferro difeso da un esercito di titani.

Cadevano i suoi pennoni e tentennavano i suoi alberi; si sventravano le imbarcazioni, si demolivano le murate, si sfasciavano i suoi fianchi, si ammazzavano i suoi uomini, ma che importava? Polvere e palle ce n'era per tutti e rispondeva con crescente furore, risoluto a perire piuttosto che arrendersi.

Ad ogni colpo, ad ogni scarica, giù nella batteria si udivano i tigrotti di Mompracem urlare:

— Vendetta! Viva Mompracem!

La Tigre della Malesia, in piedi in mezzo alla nave, contemplava l'orribile spettacolo.

Come era bello quel formidabile uomo, là sul ponte del vascello, che tremavagli sotto i piedi, al chiarore di cinquanta cannoni, cogli occhi in fiamme, i capelli sciolti al vento, le labbra aperte ad un terribile sorriso, la scimitarra in pugno! Il pirata sorrideva, mentre la morte gli fischiava attorno, gli alberi cadevano dinanzi a lui, mentre la mitraglia ruggiva ai suoi orecchi schiantando le tavole del ponte, mentre le bombe scoppiavano, lanciando a trecento metri le loro schegge infuocate!

Gli stessi suoi nemici, nel vederlo là sull'eroico vascello, impassibile fra l'uragano di ferro, si sentivano presi da una voglia matta di urlare:

— Viva la Tigre della Malesia! Viva l'eroe della

pirateria malese!

La battaglia durava da mezz'ora, sempre più tremenda, sempre più accanita. L'*Helgoland*, schiacciato dal fuoco non interrotto di quelle cinquanta bocche, sbranato dalla mitraglia, dilaniato dalla tempesta di bombe che cadeva sempre più fitta, non era più che una fumante carcassa.

Non alberi, non manovre, non murate, non un madiere intero. Era una spugna: i cui fori precipitavasi fischiando l'acqua del fiume. Tirava ancora, rispondeva sempre a quei quattro nemici che avevano giurato di colarlo a picco, ma non si sentiva più capace di tirare innanzi. Già dieci pirati giacevano nella batteria, senza vita; già due cannoni non tuonavano più, smontati dal fuoco infernale del nemico; già le bombe venivano meno, già la poppa piena d'acqua calava a poco a poco. Dieci, forse quindici minuti ancora, e l'eroico *Helgoland* sarebbe andato a picco. Yanez, che faceva bravamente il suo dovere scaricando un cannone dei più grossi, si avvide della gravità della situazione. A rischio di ricevere una scarica di mitraglia nella testa, si slanciò sul ponte in mezzo al quale stava la Tigre della Malesia.

— Fratello! – gridò.

— Fuoco, Yanez!... fuoco!... – tuonò Sandokan. – Essi corrono all'abbordaggio.

— Non possiamo più reggere, fratello! Il vascello va a picco!...

— Folgori del cielo!

— Cosa facciamo? I minuti sono preziosi.

Uno schianto formidabile seguì queste parole. Il castello di prua, colpito da una bordata di granate, era caduto, sfondando parte della coperta e della camera dei marinai. La Tigre della Malesia emise un grido di rabbia.

— È finita! A me, tigrotti, a me!...

Si precipitò nella batteria dalla quale i tigrotti di Mompracem continuavano a bombardare i vascelli nemici. Un uomo, il *maharatto* Kammamuri, gli sbarrò la via.

— Capitano – disse, – l'acqua invade la cabina della Vergine.

— Dov'è Sambigliong? – chiese la Tigre.

— Nella cabina.

— È viva la Vergine?

— Sì, capitano.

— Conducetela sul ponte e state pronti a gettarvi nel fiume. Tigrotti, tutti in coperta!

I pirati scaricarono un'ultima volta i cannoni e salirono sulla coperta ingombra di rottami.

Le navi nemiche, rimorchiate da alcune scialuppe, si avvicinavano per abbordare l'*Helgoland*.

— Sandokan! – gridò Yanez, non vedendo comparire il terribile uomo. – Sandokan!

Risposero le urla vittoriose degli equipaggi nemici e le carabine dei pirati.

— Sandokan! – ripeté. – Sandokan!

— Eccomi, fratello – rispose una voce.

La Tigre della Malesia si slanciò sul ponte con la

scimitarra nella destra e una torcia accesa nella sinistra. Dietro a lui venivano Sambigliong e Kammamuri, portando la *vergine della pagoda*.

— Tigrotti di Mompracem! – tuonò Sandokan. – Fuoco ancora una volta!

— Viva la Tigre! Viva Mompracem! – urlarono i pirati, scaricando le carabine contro i quattro vascelli.

L'*Helgoland* barcollava come un ubriaco e si fendeva rapidamente sotto le continue scariche del nemico.

Per i fianchi squarciati entravano, muggendo, le acque, trascinandolo rapidamente a picco.

Da prua, da poppa, dai boccaporti, dai sabordi delle batterie uscivano dense colonne di fumo.

La voce della Tigre della Malesia, squillante come una tromba, si fece ancora udire fra il rombo dei cannoni.

— Si salvi chi può!... Sambigliong, gettati nel fiume con la Vergine!...

Il *dayaco* e Kammamuri balzarono in acqua assieme con la giovanetta che aveva perduto i sensi, e dietro di loro si precipitarono tutti gli altri, nuotando fra le navi nemiche che si trovavano bordo contro bordo col vascello affondante.

Sul legno era rimasto però un uomo. Era la Tigre della Malesia. Nella destra stringeva ancora la scimitarra e nella sinistra la torcia. Le sue labbra erano atteggiate ad un terribile sogghigno: un lampo feroce balenava nei suoi occhi.

— Viva Mompracem! – lo si udì gridare.

Un urrah formidabile echeggiò nell'aria. Venti, quaranta, cento uomini si slanciarono con le armi in pugno sul ponte oscillante dell'*Helgoland*.

La Tigre della Malesia non li attese. Con un balzo prodigioso superò la murata e sparve nelle acque del fiume.

Quasi nel medesimo istante il vascello si apriva con un rimbombo orrendo, una fiamma gigantesca si levava verso il cielo illuminando il fiume, le navi nemiche, i boschi, i monti, e scagliando all'intorno miriadi di rottami incandescenti.

Vascelli ed equipaggi sparvero fra il fumo e le fiamme dell'*Helgoland* saltato in aria per lo scoppio della polveriera!...

PARTE SECONDA.
IL RAJAH DI SARAWAK

1.
La taverna cinese

— Olà! Bell'uomo!
— Milord!
— Al diavolo i milord.
— Sir!...
— All'inferno i sir.
— Mastro!...
— Che ti colga il crampo.
— Monsieur?... Señor!...
— Appiccati. Che pranzo è questo?
— Cinese, señor, cinese come la trattoria.
— E tu vuoi farmi mangiare alla cinese! Cosa sono queste bestioline che si muovono?
— Gamberi del Sarawak ubriacati.
— Vivi?
— Pescati mezz'ora fa, milord.
— E tu vuoi ch'io mangi i gamberi vivi? Corpo d'un cannone!
— Cucina cinese, monsieur.
— E questo arrosto?
— Cane giovane, señor.
— Che cosa?
— Cane giovane.
— Corpo d'una spingarda! E tu vuoi che io mangi del cane? E questo stufato?
— È gatto, señor.

— Tuoni e fulmini! Un gatto!

— Un boccone da mandarino, sir.

— E questa frittura?

— Topi fritti nel burro.

— Cane d'un cinese! Tu vuoi farmi crepare!

— Cucina cinese, señor.

— Cucina infernale, vuoi dire. Corpo d'un cannone! Gamberi ubriachi, frittura di topi, cane arrosto e gatto in stufato per pranzo! Se mio fratello fosse qui riderebbe tanto da scoppiare. Orsù, non bisogna essere schifiltosi. Se i cinesi mangiano questa roba, può mangiarla anche un bianco. Animo, portoghese mio!

Il brav'uomo che così parlava si accomodò sulla sedia di bambù, trasse dalla cintura un magnifico *kriss* coll'impugnatura d'oro ornata di magnifici diamanti, e fece a pezzi il cane arrosto che mandava un profumo appetitoso.

Fra un boccone e l'altro si mise a osservare il locale nel quale si trovava.

Era una stanzaccia bassa, colle pareti dipinte a draghi mostruosi, a fiori strani, a lune sorridenti, ad animali che vomitavano fuoco. Tutto all'intorno v'erano sedili e stuoie sulle quali russavano dei cinesi dal volto giallo, il cranio pelato, la coda lunghissima e i baffi pendenti; qua e là, senza ordine, c'erano tavole di tutte le dimensioni, occupate da brutti malesi dalla pelle olivastra e i denti neri e da bellissimi *dayachi* seminudi con le membra coperte di anelli di ottone, armati di pesanti *parangs*, coltellacci lunghi mezzo metro. Alcuni di quegli uomini

masticavano il siri, composto di foglie di *betel* e di noci d'areca, lanciando sul pavimento sputi sanguigni; altri bevevano grandi vasi di *arak* o di *tuwak* e altri ancora fumavano lunghe pipe cariche di oppio.

— Hum – borbottò il nostro uomo sventrando il gatto. – Che brutte facce! Non so come quel briccone di James Brooke riesca a dominare questi birbanti. Deve essere un gran volpone e un...

Un fischio acuto, che veniva dall'esterno della taverna, gli troncò la parola.

— Oh! – esclamò.

Accostò due dita alle labbra e imitò quel fischio.

— Señor! – gridò il taverniere, occupato a scuoiare un cane grosso appena scannato.

— Che il tuo Confucio ti impicchi.

— Ha chiamato, monsieur?

— Silenzio. Scuoia il tuo cane e lasciami in pace.

Un indiano alto, di belle forme, quasi nudo, con un laccio di seta stretto attorno alle reni e un *kriss* sospeso al fianco destro, entrò, girando attorno i suoi grandi occhi neri. Il nostro uomo che stava spolpando una zampa di gatto, scorgendo il nuovo arrivato si alzò, mormorando:

— Kammamuri!

Stava per lasciare il suo posto, quando un rapido cenno dell'indiano, accompagnato da uno sguardo supplichevole, lo arrestò:

— C'è qualche pericolo in aria – tornò a mormorare. – In guardia, amico.

L'indiano, dopo aver un po' esitato, si sedette di fronte a lui. Il taverniere accorse.

— Una tazza di *tuwak*! – chiese il nuovo avventore.

— E da mettere sotto i denti?

— La tua coda.

Il cinese volse le spalle e fece portare una tazza e un vaso di *tuwak*.

— Spiati? – chiese con un fil di voce l'uomo che gli stava davanti, continuando a divorare.

L'indiano fece col capo un cenno affermativo.

— Che appetito, signore! – esclamò poi a voce alta.

— Non mangio da ventiquattro ore, mio caro – rispose il nostro uomo che, come il lettore si sarà immaginato, era il bravo Yanez, l'amico indivisibile della Tigre della Malesia.

— Venite da lontano?

— Dall'Europa. Eh! taverniere di casa del diavolo, un po' di *tuwak*!

— Vi offro del mio, se non vi spiace – disse Kammamuri.

— Accettato, giovanotto. Siedi vicino a me a da' un colpo di dente a tutta questa roba che mi sta dinanzi.

Il *maharatto* non si fece pregare e si sedette accanto al portoghese mettendosi a mangiare.

— Possiamo parlare – disse Yanez. – Nessuno può ora sospettare che noi siamo amici. Vi siete salvati tutti?

— Tutti, padron Yanez – rispose Kammamuri. – Prima che spuntasse l'alba, un'ora dopo la vostra partenza, lasciammo i fitti boschetti della riva e ci

rifugiammo in una vasta palude. Il *rajah* aveva mandato soldati a perlustrare la foce del fiume, ma non sono riusciti a scoprire le nostre tracce.

— Sai, Kammamuri, che siamo stati bravi a sfuggire al *rajah*?

— Un mezzo minuto di ritardo e saremmo saltati in aria tutti quanti. Buon per noi che la notte era tanto oscura che quei birbanti non ci videro nuotare verso la riva.

— La povera Ada ha sofferto nulla?

— Nulla affatto, padron Yanez. Aiutato da Sambigliong, potei trasportarla a terra con tutta facilità.

— Dove si trova ora Sandokan?

— A otto miglia da qui, nel mezzo di un fitto bosco.

— Al sicuro dunque.

— Non lo so. Ho visto delle guardie del *rajah* aggirarsi nella foresta.

— Diavolo!

— E voi, non correte alcun pericolo?

— Io! Chi sarà quel pazzo che mi prenderà per un pirata? Io, un bianco, un europeo?

— State però in guardia, signor Yanez. Il *rajah* deve essere un uomo assai furbo.

— Lo so, ma noi siamo più furbi di lui.

— Sapete nulla di Tremal-Naik?

— Nulla, Kammamuri. Ho interrogato parecchie persone, ma senza esito.

— Povero padrone – mormorò Kammamuri.

— Lo salveremo, te lo prometto – disse Yanez. –

Questa sera mi metterò all'opera.

— Che cosa volete fare?

— Cercare di avvicinare il *rajah* e diventare suo amico.

— E come?

— L'idea l'ho e mi pare buona. Provocherò un tafferuglio, farò del baccano, fingerò di voler accoppare qualcuno e mi farò arrestare dalle guardie del *rajah*.

— E poi?

— Quando mi avranno arrestato inventerò qualche amena storiella e mi spaccerò per un nobile lord, per un baronetto...

— E io che cosa dovrò fare?

— Nulla, mio caro *maharatto*. Andrai difilato da Sandokan e gli dirai che tutto cammina di bene in meglio. Domani però verrai a ronzare attorno all'abitazione del *rajah*. Forse avrò bisogno di te.

Il *maharatto* si alzò.

— Un momento – disse Yanez, traendo di tasca una borsa ben gonfia e porgendogliela.

— Che cosa devo fare?

— Per effettuare il mio progetto bisogna che non abbia un soldo in saccoccia. Dammi anzi il tuo *kriss*, che non ha alcun valore, e prendi il mio che ha troppo oro e troppi diamanti.

— Ehi! taverniere del demonio, sei bottiglie di vino di Spagna.

— Volete ubriacarvi? – chiese Kammamuri.

— Lascia fare a me e vedrai. Addio mio caro.

L'indiano gettò sulla tavola uno scellino e uscì, mentre il portoghese stappava le bottiglie che certo costavano assai care. Tracannò due o tre bicchieri e il rimanente lo diede a bere ai malesi che gli erano vicini, ai quali non parve vero di aver trovato un europeo così generoso.

— Ehi, taverniere! – gridò ancora il portoghese, – portami dell'altro vino e qualche piatto di lusso.

Il cinese, tutto contento di fare così grassi affari e pregando in cuor suo il buon Buddha di mandargli ogni giorno una dozzina di simili avventori, portò nuove bottiglie e una terrina di delicatissimi nidi di salangana, conditi con aceto e sale, un cibo che solo i ricconi possono gustare.

Il portoghese, quantunque avesse mangiato per due, tornò a lavorare di denti, a bere e a regalare vino a tutti i vicini.

Quando finì, il sole era tramontato da una buona mezz'ora e nella taverna erano state accese gigantesche lanterne di talco, che spandevano sui bevitori la loro scialba luce, cara ai caudati figli del Celeste Impero.

Accese la sigaretta, esaminò la batteria delle sue pistole e si alzò mormorando:

— Andiamocene, caro Yanez. Il taverniere farà un baccano indiavolato, io ne farò più di lui, accorreranno le guardie del *rajah* ed io verrò arrestato. Sandokan, ne sono certo, non avrebbe ideato un piano migliore.

Gettò in aria due o tre boccate di fumo e si diresse tranquillamente verso la porta. Stava per varcarla,

quando si sentì prendere per la giacca.

— Monsieur! – disse una voce.

Yanez si volse accigliato e si trovò dinanzi il taverniere.

— Che cosa vuoi, mascalzone? – chiese, fingendosi offeso.

— Il conto, señor.

— Quale conto?

— Voi non mi avete pagato, *gentleman*. Mi dovete tre sterline, sette scellini e quattro penny.

— Vattene al diavolo. Non ho un soldo in tutte le dieci tasche.

Il cinese, da giallo che era, divenne cinereo.

— Ma voi mi pagherete – gridò aggrappandosi ai panni del portoghese.

— Lascia il mio vestito, canaglia! – urlò Yanez.

— Mi dovete tre sterline, sette scellini e...

— E quattro penny, lo so: ma io non ti pagherò, briccone... Va' a scuoiare il tuo cane e lasciami in pace.

— Siete un ladro, *gentleman*? Io vi farò arrestare!

— Prova!

— Aiuto! Arrestate questo ladro! – urlò il cinese furibondo.

Quattro sguatteri si precipitarono in aiuto del loro padrone armati di casseruole, di pentole e di schiumarole. Era quello che desiderava il portoghese, che ad ogni costo voleva far baccano.

Con mano di ferro abbrancò il taverniere per la gola, l'alzò da terra e lo scagliò fuori della porta a rompersi il

naso sui ciottoli della via. Indi caricò i quattro sguatteri, dispensando con rapidità meravigliosa tali calci che i disgraziati, in meno che non si dica, si trovarono stesi per terra accanto al padrone.

Urla indemoniate scoppiarono tosto.

— Aiuto, compatriotti! – urlava il taverniere.

— Al ladro! All'assassino! Accoppalo! Ammazzalo! – urlavano gli sguatteri.

2.
Una notte in prigione

Quelle grida emesse da cinesi in un quartiere cinese, dovevano ottenere lo stesso effetto che ha un gong battuto in una via di Canton o di Pekino.

Infatti, in meno di due minuti, un duecento coduti figli del Celeste Impero, armati di bambù, di coltelli, di sassi e di ombrelli, si trovavano riuniti dinanzi alla porta della taverna mandando grida spaventevoli.

— Dàlli al ladro! – gridavano gli uni, roteando minacciosamente bastoni e ombrelli.

— Impicca il bianco! – urlavano gli altri mostrando i coltelli.

— Gettalo nel fiume!

— Salassate quel cane!

— Accopalo! Ammazzalo! Annegalo! Abbrucialo! Apppiccalo!

I bevitori, spaventati da quel baccano e temendo di venire lapidati, sgombrarono in fretta la taverna, chi uscendo dalla porta e mescolandosi alla banda, chi saltando dalle finestre, che fortunatamente non erano troppo alte. Lì non rimase che il portoghese, il quale rideva a crepapelle, come se assistesse ad una brillantissima farsa.

— Bravi! bene! bis! bis! – gridava egli, armando però le pistole e tirando dalla cintura il *kriss*.

Un cinese che parlava più di tutti, in prima fila, gli

tirò una sassata: ma il ciottolo andò a spezzare un gran fiasco di *sam-sciù*, il cui liquore si sparse per terra.

— Ehi! mariuolo! – gridò il portoghese – tu rovini il taverniere.

Raccolse il ciottolo e lo rimandò all'aggressore che n'ebbe rotto un dente.

Urla ancora più acute rimbombarono nel quartiere, facendo accorrere altri cinesi, alcuni dei quali armati di vecchi archibugi. Tre o quattro, incoraggiati dai compagni del taverniere, tentarono di entrare, ma alla vista delle pistole che il portoghese puntava verso di loro si affrettarono a mostrare le suole di feltro dei loro zoccoli.

— Lapidiamolo! – gridò una voce.

— E la mia taverna? – gemette il taverniere.

Una grandine di ciottoli entrò nella taverna fracassando le lanterne, i fiaschi, i piatti, le terrine ed i vasi.

Il portoghese, visto che il tumulto aumentava pericolosamente, scaricò in aria le sue due pistole.

Ai due spari tennero dietro sette archibugiate sparate nella via, ma senz'altro effetto che quello d'ingrossare il baccano.

D'improvviso si udirono varie voci gridare:

— Largo!... Largo!...

— Le guardie del *rajah*!

Il portoghese respirò. Quel frastuono, i bastoni agitati in aria, i coltelli, le grandinate di ciottoli, i moschettoni e il continuo affluire della folla cominciavano ad

inquietarlo.

— Facciamo baccano, ora che non c'è più alcun pericolo – disse.

Si slanciò verso una tavola e la rovesciò mandando in frantumi tutti i fiaschi, i vasi, i tondi che vi erano sopra.

— Arrestatelo! Arrestatelo! – urlò il taverniere. – Quel bianco mi fracassa tutto.

— Largo! Largo alle guardie! – gridarono alcuni.

La folla si divise e sulla porta della taverna apparvero due uomini di colore, alti, robusti, con giacca e calzoni di tela bianca e una draghinassa in pugno.

— Indietro! – gridò il portoghese, puntando su di loro le pistole.

— Un europeo! – esclamarono le due guardie, meravigliate.

— Dite un inglese – precisò Yanez.

Le due guardie ringuainarono le draghinasse.

— Non vogliamo farvi alcun male – disse uno dei due. – Siamo al servizio del *rajah* Brooke vostro compatriota.

— E che cosa volete da me?

— Liberarvi da questa turba.

— E condurmi in qualche carcere?

— A questo penserà il *rajah*.

— Mi condurrete da lui?

— Senza dubbio.

— Se è così, vengo. Dal *rajah* Brooke non ho nulla da temere.

Le due guardie lo presero in mezzo e tornarono a

sguainare le draghinasse, onde proteggerlo dalla rabbia dei cinesi che era giunta al colmo.

— Largo! – gridarono.

I cinesi, in numero grandissimo, a quella intimazione non ubbidirono: volevano ad ogni costo linciare l'europeo, giacché le due guardie non l'avevano infilzato come avevano sperato.

Le due guardie però non si perdettero d'animo. Distribuendo piattonate a destra e a sinistra e vigorosi calci, riuscirono a fare un po' di largo e trassero il prigioniero in una stretta stradicciola, giurando di ammazzare quanti li avrebbero seguiti.

Quella minaccia ebbe un buon successo.

I cinesi, dopo aver urlato su tutti i toni e lanciato imprecazioni contro Yanez, contro le guardie e contro lo stesso *rajah* che accusavano di proteggere i ladri, si dispersero, lasciando soli il taverniere e i suoi quattro sguatteri malconci.

Sarawak non è una città molto vasta: le due guardie, in meno di cinque minuti, giunsero alla palazzina del *rajah*, costruita in legno, come tutte le abitazioni dei bianchi che coronano le collinette dei dintorni.

Sulla cima ondeggiava una bandiera che al portoghese parve rossa come quella inglese: dinanzi alla porta stava impalato un indiano armato di fucile e baionetta.

— Mi condurrete subito dal *rajah*?

— È troppo tardi – risposero le guardie. – Il *rajah* dorme.

— E dove passerò la notte?

— Vi daremo una stanza.

— Purché non sia una cantina.

— Un compatriota del *rajah* non si mette in una cantina.

Il portoghese fu fatto entrare: salirono una scala, poi Yanez fu introdotto in una stanzetta con le finestre difese da grosse stuoie di foglie di *nipa*, il cui arredamento era costituito da un'amaca di filamenti di cocco, da qualche mobile di provenienza europea e da una lampada che era stata già accesa.

— Per Giove! – esclamò, stropicciandosi allegramente le mani. – Dormirò come un babirussa.

— Desidera nulla? – chiese una delle guardie.

— Che mi si lasci dormire – rispose Yanez.

Una guardia uscì, ma l'altra si sedette presso la porta mettendosi in bocca una noce di areca avvolta in una foglia di *betel*.

— Approfitterò per farlo cantare; ci sono molte cose che ignoro e che quest'uomo senza dubbio sa – pensò Yanez.

Arrotolò una sigaretta, l'accese, aspirò alcune boccate di fumo e avvicinandosi alla guardia:

— Giovanotto, sei indiano? – chiese.

— Bengalese, sir – rispose la guardia.

— È da molto tempo che sei qui?

— Due anni.

— Hai udito parlare di un pirata che si chiama la Tigre della Malesia?

— Sì.

Yanez represse a stento un gesto di gioia.

— È vero che la Tigre è qui? – domandò.

— Non lo so, ma si dice che i pirati hanno assaltato un vascello a venti o trenta miglia dalla costa e che poi sono sbarcati.

— Dove?

— Non si sa precisamente in qual luogo, ma lo sapremo.

— In qual modo?

— Il *rajah* ha delle brave spie.

— Dimmi, è vero che alcuni mesi or sono è naufragato un vascello inglese presso il capo Tanjong-Datu?

— Sì – rispose l'indiano. – Era un vascello da guerra proveniente da Calcutta.

— Chi corse in suo aiuto?

— Il nostro *rajah* col suo *schooner*, il *Realista*.

— Fu salvato l'equipaggio?

— Tutto, compreso un indiano condannato alla deportazione perpetua, non ricordo più in quale isola.

— Un indiano condannato alla deportazione perpetua! – esclamò Yanez, fingendo la massima sorpresa. – E chi era costui?

— Si chiamava Tremal-Naik.

— E qual delitto aveva commesso? – chiese Yanez, trepidante.

— Mi si disse che aveva ucciso degli inglesi.

— Che brigante! Ed è ancora qui questo indiano?

— È rinchiuso nel fortino.

— In quale?

— Quello che è sul colle. Non ve n'è che uno a Sarawak.

— Ha guarnigioni il fortino?

— Vi sono i marinai del legno naufragato.

— Molti?

— Una sessantina al massimo.

Yanez fece una smorfia.

— Sessanta uomini! – mormorò. – E forse vi saranno anche dei cannoni.

Si mise poi a camminare per la stanza, meditabondo. Passeggiò così per alcuni minuti, poi si sdraiò sull'amaca, pregò la sentinella di abbassare la fiamma della lampada e chiuse gli occhi.

Quantunque prigioniero e con molti pensieri pel capo, il portoghese dormì tranquillo come se fosse stato a bordo della *Perla di Labuan* o nella capanna della Tigre della Malesia.

Quando si svegliò, un raggio di sole penetrava attraverso le foglie di *nipa* che servivano da persiane.

Guardò verso la porta, ma la sentinella non c'era più. Vedendolo dormire e fors'anche udendo russare, se n'era andata, certa che un prigioniero di quel genere non sarebbe saltato dalle finestre.

— Benissimo – disse il portoghese. – Approfittiamone.

Balzò giù dall'amaca, fece un po' di *toilette*, alzò la stuoia e si affacciò alla finestra, respirando a pieni

polmoni l'aria fresca del mattino.

Sarawak presentava un bel colpo d'occhio con le sue palazzine di legno circondate da verdeggianti boschetti, col suo grande fiume ombreggiato da superbi alberi e solcato da piccoli *prahos*, da svelte piroghe, da leggeri e lunghi canotti, con le bizzarre casette dal tetto arcuato e dipinte a smaglianti colori, del quartiere cinese, con le capanne di foglie di *nipa*, piantate su pali di rispettabile altezza, del quartiere *dayaco* e le viuzze affollate di cinesi, di *dayachi*, di bughisi e di macassaresi.

Il portoghese percorse, con un rapido sguardo, la città e arrestò gli sguardi sulle colline. Come si disse, v'erano eleganti palazzine di legno abitate dagli europei. Più oltre, però, si vedeva una graziosa chiesetta e, a non grande distanza, un forte solidamente costruito e con molte feritoie.

Il portoghese lo guardò con attenzione profonda.

— È la che vi è Tremal-Naik – mormorò. – Come liberarlo?

In quello stesso istante una voce dietro di lui diceva:

— Il *rajah* vi attende.

Yanez si volse e si trovò dinanzi il bengalese.

— Ah! siete voi, amico? – disse sorridendo. – Come sta *rajah* Brooke?

— Vi attende, sir.

— Andiamo a stringergli la mano.

Uscirono, salirono un'altra scala ed entrarono in un salotto, le cui pareti scomparivano sotto un vero strato d'armi di tutte le grandezze e di tutte le forme.

— Entrate in quel gabinetto – disse il bengalese.

— Che cosa racconterò? – mormorò il portoghese. – Coraggio, Yanez. Hai una vecchia volpe dinanzi.

Spinse la porta ed entrò risolutamente nello studio in mezzo al quale davanti ad una tavola ingombra di carte geografiche, stavasene seduto il *rajah* di Sarawak.

3.
Il rajah James Brooke

James Brooke, al cui valore l'intera Malesia e la marina dei due mondi devono molto, merita alcune righe di storia.

Discendeva, quest'uomo audace che a prezzo di lotte sanguinose, di sforzi terribili, s'ebbe il soprannome di sterminatore di pirati, dalla famiglia del baronetto Vyner, che sotto Carlo II fu Lord-mayor di Londra. Giovanissimo ancora, si era arruolato nell'esercito delle Indie come alfiere ma ferito gravemente in una pugna contro i Bornesi, aveva poco dopo date le proprie dimissioni, ritirandosi a Calcutta.

La vita tranquilla non era fatta per il giovane Brooke, uomo freddo e positivo, ma dotato di una energia straordinaria e amante delle più arrischiate avventure.

Guarito della ferita tornò in Malesia, percorrendola per ogni verso. A questo viaggio egli deve la sua celebrità, divenuta più tardi mondiale.

Profondamente impressionato dall'incessante corseggiare e dalle stragi orrende che compivano i pirati malesi, nonché dalla tratta degli uomini di colore, si era proposto, malgrado i grandi pericoli a cui andava incontro, di rendere sicura la navigazione e libera la Malesia.

James Brooke, nei suoi propositi, era un uomo tenacissimo. Vinti gli ostacoli oppostogli dal suo

governo all'esecuzione dell'ardito progetto, armava un piccolo *schooner*, il *Realista*, e nel 1838 salpava per Sarawak, cittadina del Borneo che allora non contava più di 1500 abitanti. Vi sbarcava in un brutto momento.

La popolazione di Sarawak, forse aizzata dai pirati malesi, si era ribellata al suo sultano Muda-Hassin e la guerra ferveva con rabbia estrema. Brooke offrì tosto il suo braccio al sultano, si mise alla testa delle truppe e, dopo numerosi combattimenti, in meno di venti mesi domò la rivoluzione.

Terminata la campagna, usciva in mare contro i pirati e i mercanti di carne umana. Agguerrito l'equipaggio con una crociera di due anni, dava inizio alle battaglie, alle distruzioni, agli stermini, agli incendi. Non si può calcolare il numero dei pirati da lui uccisi, delle imbarcazioni e dei *prahos* colati a picco, dei covi arsi. Fu crudele, spietato, fors'anche troppo.

Vinta la pirateria, tornava a Sarawak. Il sultano Muda-Hassin, riconoscente per i grandi servigi resigli, lo nominava *rajah* della cittadina e del distretto.

Nel 1857, nel quale anno accadono gli avvenimenti che stiamo narrando, James Brooke era al culmine della sua grandezza, a segno che con un sol gesto faceva tremare persino il sultano di Varauni, il più vasto regno della grande isola del Borneo.

Al rumore che fece Yanez entrando, il *rajah* si alzò con vivacità. Per quanto avesse varcato la cinquantina da qualche anno e nonostante gli strapazzi di una vita agitatissima, era un uomo ancor vegeto, robusto, la cui

indomabile energia traspariva dallo sguardo vivo e brillante.

Certe rughe però che solcavano la sua fronte e i capelli già bianchi annunciavano che una rapida vecchiaia avanzavasi.

— Altezza! – disse Yanez inchinandosi.

— Siate il benvenuto, compatriota – disse il *rajah*, restituendo il saluto.

L'accoglienza era incoraggiante. Yanez, che nell'entrare in quello studio aveva sentito il cuore battere con maggior frequenza, si tranquillò.

— Che cosa vi è accaduto ieri sera? – chiese il *rajah* dopo avergli additato una sedia. – Le mie guardie mi narrarono che voi avete sparato persino delle pistolettate. Non bisogna irritare i Cinesi, mio caro, che qui sono numerosi e non amano troppo i bianchi.

— Avevo fatto una marcia lunghissima, Altezza, e morivo di fame. Trovatomi dinanzi ad una taverna cinese, sono entrato a mangiare e a bere, quantunque non avessi un solo scellino in saccoccia.

— Come! – esclamò il *rajah*. – Un mio compatriota senza uno scellino? Sentiamo da dove venite e qual motivo vi guida qui. Io li conosco tutti i bianchi che abitano nel mio Stato, ma non vi ho mai veduto.

— È la prima volta che metto piede in Sarawak – disse Yanez.

— E da dove venite?

— Da Liverpool.

— Ma con quale legno siete venuto?

— Col mio yacht, Altezza.

— Ah! voi avete uno yacht? Ma chi siete voi dunque?

— Lord Gilles Welker di Closeburn – rispose Yanez, senza esitare.

Il *rajah* gli tese la mano, che il portoghese si affrettò a stringere molto calorosamente.

— Sono felice di accogliere nel mio Stato un lord della nobile Scozia – disse il *rajah*.

— Grazie, Altezza – rispose Yanez inchinandosi.

— Dove avete lasciato il vostro yacht?

— Alla foce del Palo.

— E come siete giunto qui?

— Percorrendo almeno duecento miglia per terra, fra boschi e paludi, vivendo di frutta come un vero selvaggio.

Il *rajah* lo guardò con sorpresa.

— Vi siete smarrito forse? – chiese.

— No, Altezza.

— Una scommessa?

— Nemmeno.

— E dunque?

— Una disgrazia.

— Ha naufragato il vostro yacht?

— No, è stato colato a picco a colpi di cannone, dopo essere stato però spogliato di tutto ciò che conteneva.

— Ma da chi?

— Dai pirati, Altezza.

Il *rajah*, lo sterminatore dei pirati, si alzò di scatto

con gli occhi scintillanti, il viso animato da una terribile collera.

— I pirati! – esclamò. – Non sono sterminati ancora quei maledetti?

— Pare di no, Altezza.

— Avete visto il capo dei pirati?

— Sì – disse Yanez.

— Che uomo era?

— Bello assai, coi capelli nerissimi, gli occhi scintillanti, la tinta abbronzata.

— Era lui! – esclamò il *rajah* con viva commozione.

— Chi lui?

— La Tigre della Malesia.

— Chi è la Tigre della Malesia? Ho già udito questo nome – disse Yanez.

— È un uomo potente, milord, un uomo che possiede il coraggio del leone e la ferocia della tigre, che guida una banda di pirati che di nulla ha paura. Quell'uomo tre giorni or sono gettava l'ancora alla foce del mio fiume.

— Che audacia! – esclamò Yanez che frenò a stento un fremito. – E l'avete assalito?

— Sì, lo assalii e lo sconfissi. Ma la vittoria mi costò cara.

— Ah!

— Vedendosi circondato, dopo una lotta ostinatissima che costò la vita a sessanta soldati di Sarawak, diede fuoco alle polveri e fece saltare il suo legno insieme con uno dei miei.

— È morto, dunque?

— Ne dubito, milord. Ho fatto cercare il suo cadavere, ma non fu possibile trovarlo.

— Che sia ancor vivo?

— Io sospetto che si sia rifugiato nei boschi con buon numero dei suoi.

— Che tenti di assalire la città?

— È un uomo capace di tentare il colpo, ma che non mi coglierà indifeso. Ho fatto venire delle truppe dayache che mi sono fedelissime e ho mandato parecchi indiani della mia guardia a ispezionare le foreste.

— Fate bene, Altezza.

— Lo credo, milord – disse il *rajah*, ridendo. – Ma continuate il vostro racconto. In qual modo la Tigre vi assalì?

— Avevo lasciato due giorni prima Varauni mettendo la prua verso il capo Sirik. Avevo l'intenzione di visitare le principali città del Borneo, prima di tornarmene a Batavia e quindi in India.

— Facevate un viaggio di piacere?

— Sì, Altezza. Ero in mare da undici mesi.

— Proseguite, milord.

— Verso il tramonto del terzo giorno, lo yacht gettava l'ancora presso la foce del fiume Palo. Mi feci condurre a terra e m'inoltrai solo nelle foreste, con la speranza di abbattere qualche babirussa o una dozzina di tucani. Camminavo da due ore, quando udii una cannonata, poi una seconda, una terza, indi un tuonare continuo, furioso di artiglierie.

Spaventato, tornai correndo verso la costa. Era troppo

tardi. I pirati avevano abbordato il mio yacht, ucciso o fatto prigioniero l'equipaggio, e avevano iniziato il saccheggio.

Rimasi nascosto, finché il mio legno andò a picco e i pirati si furono allontanati, poi mi precipitai verso la spiaggia. Non vidi che cadaveri che la risacca rotolava tra gli scogli, rottami, e l'estremità dell'alberetto di maestra che usciva di mezzo piede dalle onde.

Tutta la notte, disperato, mi aggirai presso la foce del fiume, chiamando, ma invano, i miei disgraziati marinai. Al mattino mi misi risolutamente in marcia seguendo la costa, attraversando foreste, paludi e fiumi, cibandomi di frutta e di volatili che la mia carabina mi procurava. A Sendang cedetti la mia arma e il mio orologio, le uniche ricchezze che possedevo, e mi riposai quarantotto ore. Acquistate nuove vesti da un colono olandese, un paio di pistole e un *kriss*, mi rimisi in viaggio e arrivai qui, affamato, spossato e per di più senza uno scellino.

— Ed ora, cosa contate di fare?

— A Madras ho un fratello ed in Iscozia ho ancora dei possedimenti e dei castelli. Scriverò per farmi mandare alcune migliaia di sterline, e col primo legno che giungerà qui tornerò in Inghilterra.

— Lord Welker – disse il *rajah*, – io metto la mia casa e la mia borsa a vostra disposizione, e farò di tutto perché non dobbiate annoiarvi durante il tempo che rimarrete nel mio Stato.

Un lampo di gioia balenò sul volto di Yanez.

— Ma, Altezza... – balbettò, fingendosi imbarazzato.

— Ciò che faccio per voi, milord, lo farei per qualunque mio compatriotta.

— Come potrò ringraziarvi?

— Se un giorno verrò in Iscozia, mi contraccambierete.

— Ve lo giuro, Altezza. I miei castelli saranno sempre aperti per voi e per i vostri amici.

— Grazie, milord – disse il *rajah* ridendo.

Suonò un campanello. Un indiano comparve.

— Questo signore è mio amico – gli disse il *rajah* additandogli il portoghese. – Metto a disposizione la mia casa, la mia borsa, i miei cavalli e le mie armi.

— Sta bene, *rajah* – rispose l'indiano.

— Dove vi recate ora, milord? – chiese il principe.

— Visiterò la città e, se me lo permettete, Altezza, farò un giro pei boschi. Sono molto amante della caccia.

— Verrete a pranzare con me?

— Farò il possibile, Altezza.

— Pandij, conducilo nella sua stanza.

Porse la mano a Yanez il quale gliela strinse vigorosamente dicendo:

— Grazie, Altezza, di quanto fate per me.

— Arrivederci, milord.

Il portoghese uscì dal gabinetto, preceduto dall'indiano, ed entrò nella stanza destinatagli.

— Vattene – disse all'indiano. – Se avrò bisogno dei tuoi servigi suonerò.

Rimasto solo, il portoghese diede uno sguardo alla

sua stanza. Era vasta, illuminata da due finestre che guardavano verso le colline, tappezzata di bellissima *thungoa* (carta fiorita di Tung) e ammobiliata con ricercatezza. C'erano un buon letto, un tavolino, parecchie sedie di leggerissimo bambù, sputacchiere cinesi, una bella lampada dorata proveniente senza dubbio dall'Europa e parecchie armi europee, indiane, malesi e bornesi.

— Benissimo – mormorò il portoghese, stropicciandosi le mani. – Il mio amico Brooke mi tratta come se fossi un vero lord. Ti farò vedere mio caro, che razza di lord Welker io sia. Ma prudenza, Yanez, prudenza! Hai da fare con una vecchia volpe.

In quell'istante un fischio acuto risuonò al di fuori. Il portoghese trasalì.

— Kammamuri – disse. – Questa è una imprudenza.

4.
Sotto i boschi

Andò a chiudere la porta a catenaccio e si affacciò con precauzione alla finestra. A quaranta passi dalla palazzina, alla fresca ombra di un'alta arenga saccariferica, stupenda palma dalle lunghe foglie piumate, se ne stava il *maharatto*, appoggiato ad un lungo bambù, munito all'estremità di una aguzza punta di ferro, probabilmente avvelenata. Non senza sorpresa, il portoghese vide accanto a lui un piccolo cavallo carico di due grandi ceste di foglie di *nipa* piene fino all'orlo di frutta di ogni specie e di pani di sagù.

— Il *maharatto* è più prudente di quanto credevo – mormorò Yanez. – Mi sembra un provveditore delle miniere.

Arrotolò una sigaretta e l'accese. Il bagliore della piccola fiamma attirò subito lo sguardo di Kammamuri.

— Il giovanotto mi ha scorto – disse Yanez, – ma non si muove. Comprende che bisogna essere prudenti.

Gli fece un cenno con la mano, poi rientrò e aprì un cassetto del tavolino. C'erano dei foglietti di carta, un calamaio, delle penne e una borsa ben gonfia che diede, urtandola, un suono metallico.

— Il mio amico Brooke ha pensato a tutto – disse il portoghese ridendo. – Queste sono fiammanti sterline.

Levò un foglietto di carta, lo lacerò a metà e scrisse in minutissimo carattere:

Sii prudente e guardati bene attorno. Va' ad aspettarmi alla taverna del cinese.

Arrotolò il pezzetto di carta e staccò dalla parete un fusto cilindrico, di legno duro, trapanato nel mezzo, armato all'estremità di un ferro di lancia ben assicurato con strisce di *rotang*. Era un *sumpintan*, una cerbottana, lunga metri 1,40, con la quale i *dayachi* lanciano a sessanta passi, con straordinaria precisione, frecce intinte nel velenosissimo succo dell'*upas*.

— Devo essere ancora abile – disse il portoghese, esaminando l'arma.

Staccò una freccia lunga 20 centimetri, vi infilò il foglietto scritto e la fece entrare nella cerbottana. Un forte soffio bastò per lanciarla fino al *maharatto*, il quale fu lesto a raccoglierla ed a staccare la carta. – Ed ora usciamo – disse Yanez, quando ebbe veduto Kammamuri andarsene.

Si gettò a tracolla un fucile a due canne e uscì, rispettosamente salutato dalla sentinella.

Percorrendo vie e viuzze puzzolenti, fiancheggiate da capanne posate su pali sotto le quali sonnecchiavano maiali e cani e saltellavano scimmie, spandendo un odore insopportabile, in meno di un quarto d'ora giunse alla taverna, dinanzi alla quale era legato il cavallo del *maharatto*.

— Prepariamo delle sterline – disse il portoghese. – Prevedo una scena burrascosa.

Guardò nella taverna. In un angolo, seduto dinanzi ad

una terrina di riso, stava Kammamuri; e dietro al banco, con un paio d'occhiali di quarzo affumicato sul naso, stava il taverniere, occupato a scarabocchiare un gran foglio di carta con un pennello di rispettabile grandezza. Il celestiale era senza dubbio occupato a fare i conti.

— Olà – gridò il portoghese entrando.

Il taverniere, a quella chiamata, alzò la testa. Vederlo, balzare in piedi e slanciarglisi contro, impugnando fieramente la sua mostruosa penna intinta nell'inchiostro di Cina, fu tutt'uno.

— Brigante! – urlò.

Il portoghese fu pronto a fermarlo.

— Vengo a pagarti – disse, gettando sulla tavola un pizzico di sterline.

— Giusto Buddha! – esclamò il cinese precipitandosi sulle monete. – Otto sterline! Vi domando perdono, señor...

— Sta' zitto, e porta una bottiglia di vino di Spagna.

Il taverniere in quattro salti corse a prendere una bottiglia che mise dinanzi a Yanez, indi si slanciò verso un gong sospeso alla porta e si mise a batterlo furiosamente.

— Cosa fai? – chiese Yanez.

— Vi salvo, señor – rispose il cinese. – Se non avverto i miei amici che voi avete pagato, non so che cosa vi accadrebbe fra qualche giorno.

Yanez gettò sulla tavola altre dieci sterline.

— Di' ai tuoi amici che lord Welker paga da bere – disse.

— Ma voi siete un principe, milord! – gridò il cinese.

— Lasciami solo.

Il cinese, raccolte le sterline, uscì incontro ai suoi amici, i quali, allarmati da quei colpi precipitati, accorrevano da tutte le parti armati di bambù e di coltelli.

Yanez si sedette dinanzi a Kammamuri sturando la bottiglia.

— Che nuove, mio bravo *maharatto*? – chiese.

— Brutte, signor Yanez – rispose Kammamuri.

— Corre qualche pericolo Sandokan?

— Non ancora, ma potrebbe venire scoperto da un istante all'altro. Nelle foreste ronzano guardie e *dayachi*. Ieri sera sono stato fermato e interrogato e questa mane mi è toccata la stessa cosa.

— E tu cos'hai risposto?

— Mi sono spacciato per un provveditore delle miniere di Poma. Per ingannare meglio questi spioni, come avete visto, mi sono provvisto di un cavallo e di alcune ceste.

— Sei furbo, Kammamuri. Dove si trova Sandokan?

— A sei miglia da qui, accampato presso un villaggio in rovina. Sta fortificandosi perché teme di venire assalito.

— Andremo a trovarlo.

— Quando?

— Appena vuotata la bottiglia.

— C'è qualche cosa in aria?

— Ho saputo ove sta imprigionato il tuo padrone.

Il *maharatto* balzò in piedi, fuori di sé per la gioia.

— Dov'è? Dov'è? – chiese con voce soffocata.

— Nel fortino della città, custodito da una sessantina di marinai inglesi.

Il *maharatto* si lasciò cadere sulla sedia, scoraggiato.

— Lo salveremo ugualmente, Kammamuri – riprese Yanez.

— E quando?

— Appena lo potremo. Mi reco da Sandokan per progettare un piano.

— Grazie, signor Yanez.

— Lascia là i ringraziamenti e bevi.

Il *maharatto* vuotò la sua tazza.

— Volete che partiamo?

— Partiamo, – disse Yanez, gettando sul tavolo alcuni scellini.

— Vi avverto che la strada è lunga e difficile e che bisognerà allungarla ancora di più, onde ingannare le spie.

— Non ho fretta io. Ho detto al *rajah* che vado a caccia.

— Siete diventato amico del *rajah*?

— Certamente.

— In qual modo?

— Te lo narrerò camminando.

Uscirono dalla taverna. Il portoghese si mise dinanzi e Kammamuri lo seguì, tenendo per la briglia il cavallo.

— Evviva lord Welker! – gridò una voce.

— Evviva il lord! Viva il generoso bianco! – urlarono

parecchie altre voci.

Il portoghese si volse e vide il taverniere circondato da una grossa banda di cinesi che avevano le tazze in mano.

— Addio, ragazzi! – gridò.

— Evviva il generoso lord! – tuonarono i cinesi.

Usciti dal quartiere cinese, fiancheggiato di bugigattoli ingombri di rotoli di carta fiorita di Tung, di balle di seta, di scatole di thè di ogni qualità, di ventagli, di occhiali, di sputacchiere, di sedie di bambù, di code, di lanterne microscopiche o gigantesche, di armi, di amuleti, di vesti, di zoccoli, di cappelli di ogni forma e dimensione, tutta roba proveniente dai porti del celeste Impero, entrarono nel quartiere malese non molto dissimile da quello *dayaco*, forse più sporco e più maleodorante, indi si arrampicarono su colli e di là raggiunsero i boschi.

— Camminate con precauzione – disse Kammamuri al portoghese. – Ho incontrato parecchi serpenti pitoni stamane e ho visto anche le tracce di una tigre.

— I boschi del Borneo li conosco, Kammamuri – rispose Yanez. – Non tremare per me.

— Siete venuto altre volte qui?

— No, ma ho percorso più volte i boschi del reame di Varauni.

— Combattendo?

— Talvolta sì.

— Eravate nemici del sultano di Varauni?

— Nemici fierissimi. Egli odiava terribilmente i

pirati di Mompracem perché in ogni scontro vincevano la sua flotta.

— Ditemi, padron Yanez, la Tigre della Malesia fu sempre pirata?

— No, mio caro. Una volta era un potente *rajah* del Borneo settentrionale; ma un inglese ambizioso istigò alla ribellione le truppe e la popolazione e lo detronizzò dopo avergli ucciso padre, madre, fratelli e sorelle.

— E vive ancora questo inglese?

— Sì, vive.

— E non l'avete punito?

— È troppo forte. La Tigre della Malesia però non è ancora morta.

— Ma voi, padron Yanez, perché vi siete unito a Sandokan?

— Non mi sono unito a lui, Kammamuri; fui fatto prigioniero mentre navigavo verso Labuan.

— Non uccideva i prigionieri Sandokan?

— No, Kammamuri. Sandokan fu sempre feroce verso i suoi più acerrimi nemici e generosissimo verso gli altri, specialmente verso le donne.

— Ed egli vi trattò sempre bene, padron Yanez?

— Mi amò come e forse più di un fratello!

— Ditemi, padron Yanez, quando avrete liberato il mio padrone, ritornerete a Mompracem?

— È probabile, Kammamuri. Alla Tigre della Malesia occorrono grandi distrazioni per soffocare il suo dolore.

— Quale dolore?

— Quello di aver perduto Marianna Guillonk.

— L'amava molto dunque?

— Immensamente, alla follia.

— È strano assai che un uomo così feroce e terribile si sia innamorato di una donna.

— E di una donna inglese per di più – aggiunse Yanez.

— Dello zio di Marianna Guillonk avete saputo nulla?

— Nulla, per ora.

— Che sia qui?

— Potrebbe darsi.

— Avete paura di lui?

— Forse, e...

— Alto là – gridò in quell'istante una voce. Yanez e Kammamuri si arrestarono.

5.
Narcotici e veleni

Due uomini si erano improvvisamente rizzati dietro a un *cetting*, arbusto rampicante il cui succo è talmente velenoso che uccide in pochi istanti un bue. Il primo era un indiano alto, magro, nervoso, vestito di tela bianca e armato d'una lunga carabina incrostata d'argento; l'altro era un *dayaco* di belle forme, con le membra straordinariamente cariche di anelli di ottone e di perle di Venezia e i denti anneriti col succo caldo del legno *siuka*. Un solo *ciawat*, pezzo di stoffa di cotone copriva i suoi fianchi e un fazzoletto rosso la sua testa, ma portava indosso un vero arsenale. La terribile cerbottana con le frecce tinte nel succo dell'*upas* gli pendeva da una spalla; al fianco aveva il formidabile parang, pesante sciabola dalla larga lama intarsiata con pezzi d'ottone, della quale i *dayachi* si servono per decapitare i nemici; il laccio, che essi sanno adoperare forse meglio dei *thugs* indiani, gli stringeva la vita. Non mancava nemmeno il *kriss*, dalla lama serpeggiante e avvelenata.

— Alto là! – ripeté l'indiano, facendosi innanzi.

Il portoghese fece a Kammamuri un rapido gesto e si avanzò con le dita della mano destra sulla batteria del fucile.

— Che vuoi e chi sei tu? – chiese all'indiano.

— Sono una guardia del *rajah* di Sarawak – rispose l'interrogato.

— E voi?

— Lord Gilles Welker, amico di James Brooke, tuo *rajah*.

L'indiano e il *dayaco* presentarono le armi.

— Quell'uomo è al vostro servizio, milord? – chiese l'indiano indicando Kammamuri.

— No – rispose Yanez. – L'ho incontrato nella foresta e avendo egli paura delle tigri, ha chiesto di seguirmi.

— Dove vai? – domandò l'indiano al *maharatto*.

— Ti ho detto anche stamane che sono provveditore dei placers di Poma – rispose Kammamuri. – Perché domandarmi anche adesso dove vado?

— Perché il *rajah* così vuole.

— Di' al tuo *rajah* che io sono un suo fedele suddito.

— Passa.

Kammamuri raggiunse Yanez che aveva continuata la sua via, mentre le due spie tornavano ad imboscarsi sotto l'arbusto velenoso.

— Cosa pensate, signor Yanez, di quegli uomini? – chiese il *maharatto* quando fu certo che non potevano né udirlo né vederlo.

— Penso che il *rajah* è astuto come una volpe.

— Deviamo?

— Deviamo, Kammamuri. Quelle due spie possono avere qualche sospetto e seguirci per un buon tratto.

— Faremo perdere le nostre tracce.

Kammamuri abbandonò il sentiero fino allora seguito e piegò a sinistra, seguito dal cavallo e dal portoghese. La via divenne ben presto difficilissima. Migliaia e

migliaia d'alberi, dritti gli uni, piegati e contorti gli altri, e cespugli e rampicanti si ammassavano in modo da impedire spesso il passaggio, se non agli uomini, almeno al cavallo.

Qui vi erano colossali alberi della canfora, che dieci uomini non sarebbero stati capaci di abbracciare; là arenghe saccarifere che, incise, danno un liquore zuccherino e inebriante se lasciato fermentare; più oltre superbe palme pinang che piegavano sotto il peso delle noci formanti grandi grappoli; poi bellissimi mangostani, alti quanto un ciliegio, le cui frutta, grosse come aranci, sono le più gustose e le più delicate che si trovino sulla terra, e areche dalle foglie grandissime; *uncaria cambir* e *isonandra guta* e *giunta wan*, piante, queste ultime, che danno il caucciù. E come se tutti questi vegetali non bastassero a rendere difficile il cammino, smisurati *rotang*, che nel Borneo tengono il luogo delle liane e *nepentes* correvano da un albero all'altro formando vere e proprie reti che il *maharatto* e il portoghese erano costretti a tagliare a colpi di *kriss*.

Percorso mezzo miglio descrivendo lunghi giri per trovare un passaggio, saltando alberi atterrati, sfondando cespugli, tagliando radici e gomene vegetali a destra e a manca, i due pirati giunsero sulle rive di un canale d'acqua nera e putrida. Kammamuri tagliò un ramo e misurò la profondità.

— Due piedi – disse. – Salite sul cavallo, padron Yanez.

— Perché?

— Entreremo nel canale e lo risaliremo per un buon tratto. Se le due spie ci seguono, non troveranno più le nostre tracce.

— Bravo, Kammamuri.

Il portoghese salì in sella e dietro di lui salì il *maharatto*. Il cavallo dopo aver un po' esitato, entrò in quelle acque che spandevano un fetore insopportabile e rimontò, traballando e scivolando sul fondo melmoso, la corrente.

Fatti ottocento passi, riguadagnò la riva. Yanez e il *maharatto* discesero e stettero in ascolto coll'orecchio appoggiato a terra.

— Non odo nulla – disse Kammamuri.

— E nemmeno io – aggiunse il portoghese. – È lontano il campo?

— Un miglio e mezzo almeno. Affrettiamoci, padrone.

Un sentieruzzo, aperto fra i cespugli e i *rotang* dagli animali, spariva nel folto della foresta. I due pirati lo raggiunsero allungando il passo. Una mezz'ora dopo, altri due uomini s'alzavano dietro una macchia, intimando ai due pirati di arrestarsi. Kammamuri gettò un fischio.

— Avanti – risposero le due sentinelle.

Erano due pirati di Mompracem armati fino ai denti. Vedendo Yanez, mandarono grida di gioia.

— Capitano Yanez! – gridarono, correndogli incontro.

— Buon giorno, ragazzi – disse il portoghese.

— Vi credevamo morto, capitano.

— Le tigri di Mompracem hanno la pelle dura; dov'è Sandokan?

— A trecento passi da qui.

— Fate buona guardia, amici. Vi sono delle spie del *rajah* nel bosco.

— Lo sappiamo.

— Bravi, tigrotti.

Il portoghese e il *maharatto* raddoppiarono il passo e ben presto giunsero all'accampamento piantato presso un *kampong* in rovina. Del villaggio, che un tempo doveva essere stato abbastanza grosso, non rimaneva intatta che una sola capanna di foglie di *nipa*, posta sopra pali alti più di trenta piedi, fuori di portata dagli assalti delle tigri e anche dagli assalti degli uomini.

I pirati però stavano ricostruendo altre capanne e piantando solide palizzate per mettersi al coperto e, nel caso di un attacco improvviso da parte delle truppe del *rajah* di Sarawak, poter resistere.

— Dov'è Sandokan? – chiese Yanez, entrando nell'accampamento accolto dalle grida di gioia di tutta la banda.

— Lassù, nella capanna aerea – risposero i pirati. – Avete incontrato i soldati del *rajah*, capitano Yanez?

— Ciò che ho detto alle sentinelle lo dirò anche a voi, tigrotti – disse il portoghese. – State in guardia: vi sono delle spie del *rajah* nel bosco. Ne ho vista più di una.

— Che si mostrino! – gridò un malese, impugnando un pesantissimo parang ilang con la punta fatta a doccia.

– I tigrotti di Mompracem non temono i cani del *rajah*.

— Capitano Yanez – disse un altro, – se incontrate una di quelle spie, ditele che siamo accampati qui. Sono cinque giorni che non combattiamo e le nostre armi cominciano ad arrugginire.

— Fra poco, ragazzi, avrete da lavorare – rispose Yanez. – M'incarico io di mandarvi della gente.

— Viva il capitano Yanez! – urlarono i tigrotti.

— Ehi! fratello mio! – gridò una voce che veniva dall'alto.

Il portoghese alzò gli occhi e vide Sandokan ritto sulla piccola piattaforma della capanna aerea.

— Che cosa fai lassù? – gridò il portoghese, ridendo. – Mi sembri un piccione appollaiato su di un albero.

— Sali Yanez. Tu hai qualche cosa d'importante da dirmi.

— Certo.

Il portoghese si slanciò verso una lunga pertica che presentava delle tacche e con sorprendente agilità giunse sulla piattaforma della capanna, ma qui si trovò piuttosto imbarazzato. Il suolo era formato da bambù, distanti l'uno dall'altro un buon palmo, e i piedi del povero Yanez non riuscivano a trovare uno stabile appoggio.

— Ma questa è una trappola! – esclamò.

— Costruzione dayaca, fratello mio – disse Sandokan ridendo.

— Ma che piedi hanno quei selvaggi?

— Forse più piccoli dei nostri. Un po' di equilibrio,

diamine!

Il portoghese, traballando e saltando di trave in trave, giunse nella capanna.

Era discretamente vasta, divisa in tre camerette di cinque piedi di altezza e altrettanti di larghezza, col pavimento pure formato da bambù lontani l'uno dall'altro parecchi centimetri, ma coperto da stuoie.

— Che cosa mi rechi? – chiese Sandokan.

— Molte novità, fratello mio – rispose Yanez sedendosi. – Ma dimmi, innanzitutto, dov'è la povera Ada, che non ho veduta nel campo?

— Questo luogo non è molto sicuro, Yanez. Le guardie del *rajah* possono assalirci da un istante all'altro.

— Comprendo, fratello mio; tu l'hai nascosta in qualche luogo.

— Sì, Yanez. L'ho fatta condurre verso la costa.

— Chi ha con sé?

— Due uomini che mi sono fedelissimi.

— È ancora pazza?

— Sì, Yanez.

— Povera Ada!

— Guarirà, te lo assicuro.

— In qual modo?

— Quando si troverà dinanzi a Tremal-Naik proverà una scossa così forte che riacquisterà la ragione.

— Lo credi?

— Lo credo, anzi ne sono certo.

— Possano le tue speranze avverarsi.

— Dimmi ora, Yanez, che cos'hai fatto a Sarawak in questi giorni?

— Molte cose. Sono diventato amico del *rajah*.

— E come?

Il portoghese in poche parole lo informò di quello che aveva fatto, gli narrò ciò che gli era accaduto e ciò che aveva udito. Sandokan lo ascoltò attentamente, senza interromperlo, ora sorridente e ora pensieroso.

— Dunque tu sei amico del *rajah* – disse, quando Yanez ebbe terminato.

— Amico intimo, fratello mio.

— Non ha alcun sospetto?

— Non credo; ma, come ti ho detto, sa che tu sei qui.

— Bisogna affrettarsi a liberare Tremal-Naik. Ah! se potessi nel medesimo tempo schiacciare per sempre quel dannato Brooke!

— Lascia il *rajah*, Sandokan.

— Egli fu troppo feroce, Yanez, verso i nostri fratelli. Darei metà del mio sangue per vendicare le migliaia di malesi uccisi da quell'uomo terribile e spietato.

— Bada, Sandokan; non abbiamo che sessanta uomini.

Un lampo sinistro balenò negli occhi della Tigre della Malesia.

— Tu sai, Yanez, di quanto io sia capace – disse con un tono di voce che faceva fremere. – Il mio passato tu lo conosci.

— Lo so, Sandokan, che tu hai sfidato l'ira di regni ed imperi europei. Ma la prudenza non è mai troppa.

— E sia: sarò prudente. Mi accontenterò di liberare Tremal-Naik.

— Cosa forse più difficile dell'altra, Sandokan.

— Perché?

— Ci sono sessanta bianchi nel fortino e molti pezzi di cannone.

— Cosa sono sessanta uomini?

— Aspetta un po', fratellino mio. Mi dimenticavo di dirti che il fortino è vicinissimo alla città. Al primo colpo di cannone tu avrai i bianchi dinanzi e le truppe del *rajah* alle spalle. Sandokan si morse le labbra e fece un gesto di dispetto.

— Eppure bisogna salvarlo – disse.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Giocheremo d'astuzia.

— Hai un piano?

— Sono bornese e, come i miei compatrioti, ho sempre amato i veleni. Con una sola goccia si uccide un uomo per quanto sia forte; con un'altra goccia lo si addormenta, lo si fa credere morto, o lo si fa impazzire. Il veleno, come vedi, è un'arma potente, terribile.

— So che durante il nostro soggiorno a Giava tu ti occupavi molto di veleni. E mi ricordo che una volta un potente narcotico ti salvò dalla forca.

— Ecco che i miei studi e le mie ricerche cominciano a fruttare – disse Sandokan. – Ascoltami, Yanez.

Frugò in una tasca interna della sua giacca e ne trasse una scatoletta di pelle ermeticamente chiusa. L'aprì e mostrò al portoghese dieci o dodici microscopiche

boccettine, piene di liquidi bianchi, verdastri e neri.

— Per Giove! – esclamò Yanez.

— Non è tutto – disse Sandokan, aprendo una seconda scatoletta contenente piccolissime pillole che esalavano un acuto odore. – Questi sono altri veleni.

— E cosa vuoi fare con quei liquidi e quelle pillole?

— Ascoltami con attenzione, Yanez. Tu mi hai detto che Tremal-Naik è prigioniero nel forte.

— È vero.

— Credi di poter entrare nel forte, chiedendo il permesso al *rajah*?

— Lo spero. Ad un amico non si nega un favore così piccolo.

— Tu dunque entrerai e chiederai di vedere Tremal-Naik.

— E quando l'avrò veduto, cosa farò?

Sandokan levò dalla seconda scatola alcune pillole nere e gliele mise in mano.

— Queste pillole contengono un veleno che non uccide, ma che sospende la vita per trentasei ore.

— Ora comprendo il tuo piano. Io dovrò farne inghiottire una a Tremal– Naik.

— O scioglierne una nella brocca dell'acqua.

— Tremal-Naik non darà più segno di vita, lo crederanno morto e lo seppelliranno.

— E noi, nella notte, andremo a disseppellirlo – aggiunse Sandokan.

— Il progetto è stupendo, Sandokan – disse il portoghese.

— Tenterai il colpo? Tu non corri, mi pare, alcun pericolo.

— Io lo tenterò, purché mi si permetta di entrare nel forte.

— Se non ti permettono, corrompi qualche marinaio. Hai denaro?

Il portoghese aprì la giacca, il panciotto, alzò la camicia, e mostrò una fascia un po' rigonfia che gli cingeva i fianchi.

— Ho sedici diamanti che tutti insieme valgono un milione.

— Se ne vuoi altri, parla. La mia cintura contiene il doppio della tua e a Batavia abbiamo tanto oro da acquistare la flotta intera del Portogallo.

— Lo so, Sandokan, che il denaro non ci manca. Per ora mi accontenterò dei miei sedici diamanti.

— Nascondi ora queste pillole e anche quelle due boccettine – disse Sandokan. – Una, la verde, contiene un narcotico che non sospende la vita, ma che addormenta profondamente per dodici ore; l'altra, la rossa, contiene un veleno che uccide istantaneamente e senza lasciare traccia. Chissà: possono esserti utili.

Il portoghese nascose le pillole e le boccettine, si gettò a bandoliera il fucile e si alzò.

— Te ne vai?

— Sarawak è lontana, fratello mio.

— Quando farai il colpo?

— Domani.

— Mi farai subito avvertire da Kammamuri?

— Non mancherò; addio, fratello.

Scese la pericolosa scala, salutò i tigrotti e tornò a cacciarsi sotto la foresta, cercando di orizzontarsi. Aveva percorso sei o settecento metri, quando fu raggiunto dal *maharatto*.

— Altre novità? – chiese il portoghese, arrestandosi.

— Una e forse grave, signor Yanez – disse il *maharatto*. – Un pirata è tornato or ora al campo ed ha riferito alla Tigre di aver veduto, a tre miglia da qui, una banda di *dayachi* guidata da un vecchio bianco.

— Se lo incontrerò gli augurerò buon viaggio.

— Aspettate un po', signor Yanez – disse il *maharatto*. – Il pirata ha detto che quel vecchio dalla pelle bianca somigliava all'uomo che ha giurato di appiccare la Tigre e voi.

— Lord James Guillonk! – esclamò Yanez, impallidendo.

— Sì, padron Yanez, quell'uomo somigliava allo zio della defunta moglie di Sandokan.

— È impossibile!... È impossibile!... Chi è il pirata che lo ha visto?

— Il malese Sambigliong.

— Sambigliong!... – balbettò Yanez. – Questo malese era con noi quando rapimmo la nipote di lord James, anzi, se la memoria non m'inganna, affrontò lo stesso lord che stava per spezzarmi il cranio. Per Giove!... Io corro un gran pericolo.

— Quale? – chiese il *maharatto*.

— Se lord Guillonk viene a Sarawak io sono perduto.

Mi vedrà, mi riconoscerà, quantunque siano trascorsi sei anni dall'ultima volta che ci siamo incontrati, e mi farà arrestare e appiccare.

— Ma il malese non ha detto che quel vecchio era il Lord. Somigliava e nulla più.

— Ti ha mandato Sandokan ad avvertirmi?

— Sì padron Yanez!

— Gli dirai che starò in guardia, ma che cerchi d'impadronirsi di quel vecchio dalla pelle bianca. Addio, Kammamuri, domani mattina ti attendo alla taverna cinese.

Il portoghese, molto inquieto, si rimise in marcia, guardandosi attentamente attorno e tendendo gli orecchi, timoroso di trovarsi da un istante all'altro dinanzi a quel vecchio. Fortunatamente non udivasi, sotto la gigantesca boscaglia, alcuna voce umana, né alcun segnale. I soli rumori che rompevano il silenzio erano le grida degli *argus* giganti, magnifici fagiani che svolazzavano a centinaia, quelle non meno acute delle cacatue nere e quelle rauche delle scimmie dal naso lungo, così chiamate perché il loro naso è molto prominente e rosso come quello di Bacco.

Camminò così, con grandi precauzioni, fra cespugli inestricabili e gigantesche macchie, ora piegando a destra e ora a sinistra, per cinque ore. Non giunse a Sarawak che al calar del sole, affranto dalla fatica e affamato come un lupo. Pensò che fosse troppo tardi per recarsi a pranzare dal *rajah* e si recò alla taverna del cinese. Dopo un lauto pranzo, annaffiato da parecchie

bottiglie, fece ritorno alla palazzina. Alla sentinella, prima di entrare, chiese se un vecchio dalla pelle bianca fosse giunto, ma, avutane risposta negativa, salì nella sua camera.

Il *rajah* si era ritirato nella sua stanza da qualche ora.

— Meglio così – mormorò Yanez. – Un cacciatore che torna senza un pappagallo può allarmare quella vecchia volpe sospettosa.

Andò poi a dormire mettendo le pistole e il *kriss* sotto il capezzale.

6.
Tremal-Naik

Quantunque fosse assai stanco, il buon portoghese non fu capace di chiudere occhio in tutta la notte. Quel vecchio bianco che guidava un drappello di *dayachi* e somigliava tanto allo zio della moglie della Tigre, stato visto in vicinanza della città dal malese Sambigliong l'aveva sempre nella mente e riempivagli l'animo di forti inquietudini.

Invano cercava di tranquillizzarsi, ripetendosi che forse il malese si era ingannato, che il lord doveva essere ancora lontano, forse a Giava, forse in India, forse più lontano ancora, in Inghilterra. Parevagli sempre di udire la voce del vecchio nell'attiguo corridoio; parevagli sempre di udire delle persone avvicinarsi alla sua stanza, un fragore d'armi risuonare nel palazzo.

Più volte, non sapendo dominare le sue inquietudini, scese dal letto e aprì prudentemente le finestre, più volte socchiuse la porta della stanza, temendo che fossero state appostate delle sentinelle per impedirgli la fuga. Si addormentò verso l'alba, ma fu un sonno agitato da brutti sogni che durò un paio d'ore al più. Si destò udendo un gong strepitare per la via.

Si alzò, si vestì, si cacciò nelle tasche un paio di corte pistole e si diresse verso la porta. In quell'istesso istante veniva bussato.

— Chi è? – chiese egli con viva ansietà.

— Il *rajah* vi aspetta nel suo gabinetto – disse una voce.

Yanez si sentì un brivido correre per le ossa. Aprì la porta e si trovò dinanzi un indiano.

— È solo il *rajah*? – chiese, coi denti stretti.

— Solo, milord – rispose l'indiano.

— Che vuole da me?

— Vi attende per bere il thè.

— Corro da lui – disse Yanez, dirigendosi verso lo studio del principe.

Il *rajah* era seduto dinanzi al suo tavolino, sul quale c'era un servizio da thè in argento. Vedendo Yanez entrare, si alzò col sorriso sulle labbra, stendendogli la mano.

— Buon giorno, milord! – esclamò. – Siete rientrato tardi ieri sera.

— Perdonate, Altezza, se ho mancato al pranzo; ma la colpa non è mia – disse Yanez, rassicurato dal sorriso del *rajah*.

— Che vi è accaduto?

— Mi sono smarrito in mezzo ai boschi.

— Eppure avevate una guida.

— Una guida!

— Mi dissero che eravate con un indiano che si spaccia per provveditore delle miniere di Poma.

— Chi ve lo ha detto, Altezza? – chiese Yanez, facendo uno sforzo straordinario per conservare la calma.

— Le mie spie, milord.

— Altezza, ai vostri servigi avete della brava gente.

— Lo credo – disse il *rajah* sorridendo. – L'avete incontrato dunque, quell'uomo?

— Sì, Altezza.

— Fino dove vi ha accompagnato?

— Fino ad un piccolo villaggio di *dayachi*.

— Indovinate chi era quell'uomo.

— Chi era? – chiese Yanez, pronunciando con fatica quelle due parole.

— Un pirata – disse il *rajah*.

— Un pirata!... È impossibile, Altezza.

— Ve lo assicuro.

— E non mi ha ammazzato?

— I pirati di Mompracem, milord, qualche volta sono generosi, come il loro capo.

— È generosa la Tigre della Malesia?

— Così si dice. Mi si racconta che parecchie volte regalò grossi diamanti ai poveri diavoli che pochi momenti prima aveva moschettato e sciabolato.

— È un pirata molto strano, dunque!

— È coraggioso e generoso insieme.

— Ma siete certo, Altezza, che quell'indiano facesse parte della banda di Mompracem?

— Sicurissimo, perché le mie spie lo videro parlare con alcuni pirati della Tigre della Malesia. Ma non parlerà più con loro, ve lo giuro. A quest'ora deve essere in mano dei miei.

In quell'istante, giù nella strada, si udirono delle grida

acute e un forte colpo di gong.

Yanez pallido, agitatissimo, si precipitò verso la finestra per vedere ciò che accadeva, ma soprattutto per nascondere la propria commozione.

— Per Giove! – esclamò con voce strozzata diventando maggiormente pallido. – Kammamuri!

— Che cosa succede? – chiese il *rajah*.

— Conducono qui il mio indiano, Altezza – rispose con voce abbastanza calma.

— Non mi ero ingannato, io.

Si curvò sul davanzale e guardò.

Quattro guardie, armate fino ai denti, conducevano verso il palazzo l'indiano Kammamuri, al quale erano state legate strettamente le braccia con solide fibre di *rotang*. Il prigioniero non opponeva alcuna resistenza, né sembrava atterrito. Procedeva con passo calmo e guardava tranquillamente la folla di *dayachi*, cinesi e malesi che lo seguiva schiamazzando.

— Pover'uomo! – esclamò Yanez.

— Lo compiangete, milord? – chiese il *rajah*.

— Un po', lo confesso.

— Eppure quell'indiano è un pirata.

— Lo so, ma con me fu assai gentile. Che ne farete, Altezza?

— Cercherò di farlo parlare innanzitutto. Se riesco a sapere dove si cela la Tigre della Malesia... Radunerò le mie guardie e l'assalirò.

— L'assalirete?

— Radunerò le mie guardie e l'assalirò.

— E se il prigioniero si ostina a non parlare?

— Lo farò appiccare – disse freddamente il *rajah*.

— Povero diavolo!

— Tutti i pirati hanno uguale trattamento, milord.

— Quando lo interrogherete?

— Quest'oggi non ho tempo, perché devo ricevere un ambasciatore olandese, ma domani sarò libero e lo farò parlare.

Un lampo balenò negli occhi del portoghese.

— Altezza – disse, dopo un po' d'esitazione. – Potrò assistere all'interrogatorio?

— Se lo desiderate.

— Grazie, Altezza.

Il *rajah* scosse un campanello d'argento che stava sul tavolo. Un cinese vestito di seta gialla, con una coda lunga un buon metro, entrò portando una teiera di porcellana di *Ming*, piena di thè fumante.

— Il thè non vi spiacerà, spero – disse il *rajah*.

— Non sarei inglese – rispose Yanez, sorridendo.

Vuotarono parecchie tazze della deliziosa bevanda, indi si alzarono.

— Ove vi recate oggi, milord? – chiese il *rajah*.

— A visitare i dintorni della città – rispose Yanez. – Ho scorto un fortino e, con il vostro permesso, lo visiterò.

— Troverete dei compatrioti, milord.

— Dei compatrioti! – esclamò Yanez, fingendo di ignorare ogni cosa.

— Raccolti da me alcune settimane fa, mentre

stavano per annegare.

— Dei naufraghi dunque?

— Precisamente.

— E che cosa fanno in quel forte?

— Attendono l'arrivo di una nave per imbarcarsi e nel medesimo tempo sorvegliano un *thug* indiano che rinchiusi là dentro.

— Che? Un thug! Un *thug* indiano! – esclamò Yanez. – Oh! vorrei vedere uno di quei terribili strangolatori.

— Lo desiderate?

— Ardentemente.

Il *rajah* prese un foglio di carta, scrisse alcune righe, lo piegò e lo consegnò al portoghese che lo prese con vivacità.

— Consegnatelo al luogotenente Churchill – disse il *rajah*. Egli vi mostrerà il *thug* e, se desiderate, vi farà visitare l'intero fortino che però non ha nulla di bello.

— Grazie, Altezza.

— Pranzerete con me questa sera?

— Ve lo prometto.

— Arrivederci, milord.

Yanez, che non vedeva l'ora di uscire da quello studio, si diresse verso la propria stanza.

— Ragioniamo, Yanez mio – mormorò quando si trovò solo. – Si tratta di fare un gran colpo senza essere scoperto.

Si affacciò poi alla finestra, immergendosi in profondi pensieri.

Rimase lì, immobile, con gli occhi fissi sul fortino,

dieci o dodici minuti, corrugando di quando in quando la fronte.

— Ci siamo! – esclamò d'un tratto. – Mio caro Brooke, il buon Yanez ti prepara un giochetto che, se ho tutto ben calcolato, sarà bellissimo. Per Giove! Sandokan sarà contento del fratello bianco.

S'avvicinò al tavolo, prese una penna e, sopra un pezzettino di carta, scrisse:

Mi manda il tuo fedele servo Kammamuri per salvarti. Tremal-Naik, se vuoi essere libero e rivedere la tua Ada, ingoia verso la mezzanotte le pillole che qui trovi, né prima né dopo, se puoi. Yanez, amico di Kammamuri.

Vi mise dentro due piccole pillole verdastre e fece una pallottolina che nascose in un taschino della sua giacca.

— Domani gli inglesi lo crederanno morto e domani sera lo seppelliranno – mormorò, stropicciandosi allegramente le mani, – e ad avvertire il mio caro fratello manderemo Kammamuri. Ah! mio caro James Brooke, non sai ancora di che cosa sono capaci i tigrotti di Mompracem.

Si cacciò in testa un cappellaccio di paglia a forma di fungo, si passò nella cintura il fedele *kriss* e lasciò la stanza scendendo lentamente le scale.

Passando per un corridoio, vide dinanzi ad una porta un indiano armato di carabina con baionetta in canna.

— Che cosa fai lì? – chiese il portoghese.

— Sono di guardia – rispose la sentinella.

— A chi fai la guardia?

— Al pirata arrestato stamane.

— Bada che non ti sfugga, amico. È un uomo pericoloso.

— Terrò gli occhi sempre aperti, milord.

— Bravo ragazzo.

Lo salutò con la mano, scese la scala ed uscì in strada con un sorriso ironico sulle labbra. Il suo sguardo subito si fissò sulla collina che gli stava di fronte, in cima alla quale, fra il verde cupo delle piante, spiccava la massa biancastra del fortino.

— Animo, Yanez – mormorò. – C'è molto da fare.

Attraversò con passo tranquillo la città, invasa da una fitta folla di superbi *dayachi*, di orrendi malesi e di caudati cinesi che schiamazzavano su tutti i toni, vendendo frutta, armi, vesti e giocattoli di Canton, e prese un sentiero, ombreggiato da altissimi *durion* e da areche, che menava al fortino.

A mezza costa s'imbatté in due marinai inglesi che scendevano alla città, forse per ricevere qualche ordine del *rajah*, o forse per informarsi se qualche nave aveva gettato l'ancora alla foce del fiume.

— Olà, amici – disse Yanez salutandoli. – È lassù il comandante Churchill?

— L'abbiam lasciato che fumava alla porta del fortino – rispose uno dei due.

— Grazie, amici.

Si rimise in cammino e dopo un lungo giro sboccò in un largo piazzale in mezzo al quale si levava il fortino. Sulla porta, appoggiato ad un fucile, stava un marinaio, occupato a masticare un pezzo di tabacco, e a pochi passi, sdraiato in mezzo alle erbe, fumava un luogotenente di marina, di statura alta, con lunghi baffi rossi. Yanez si arrestò.

— Toh! un bianco! – esclamò il luogotenente scorgendolo.

— E che cerca di voi – disse il portoghese.

— Di me?

— Sì!

— E che cosa desiderate?

— Ho una lettera per il luogotenente Churchill...

— Sono io, signore, il luogotenente Churchill – disse l'ufficiale, alzandosi e muovendogli incontro.

Yanez estrasse la lettera dal *rajah* e la porse all'inglese il quale l'aprì e la lesse attentamente.

— Sono ai vostri ordini, milord – disse, quand'ebbe letto.

— Mi farete vedere il *thug*?

— Se lo vorrete.

— Accompagnatemi da lui, adunque. Ho sempre desiderato vedere uno di quei terribili strangolatori.

Il luogotenente si mise in tasca la pipa ed entrò nel fortino, seguito da Yanez. Attraversarono un piccolo cortile, in mezzo al quale arrugginivano quattro vecchi cannoni di ferro, ed entrarono nel fabbricato costruito con robustissimo legno di *teck*, capace di resistere ad

una palla di sei e anche otto libbre.

— Ci siamo, milord – disse Churchill, fermandosi dinanzi ad una solida porta sprangata. – Il *thug* è qui dentro.

— È tranquillo o feroce?

— È mansueto come una tigre addomesticata – rispose l'inglese sorridendo.

— Non occorre quindi entrare armati.

— Non ha mai fatto male ad alcuno di noi, però non entrerei senza le mie pistole.

Levò le due spranghe ed aprì con precauzione la porta, sporgendo la testa.

— Il *thug* sonnecchia – disse. – Entriamo, milord.

Yanez provò un brivido, non già perché avesse paura dello strangolatore, ma per tema che questi lo tradisse. Infatti l'indiano poteva respingere il bigliettino e le pillole e svelare così ogni cosa al luogotenente Churchill.

— Coraggio e sangue freddo – mormorò, – non è il momento di ritirarsi.

Varcò la soglia ed entrò. Si trovò in una cella piuttosto piccola, con le pareti di legno di *teck*, rischiarata da un finestrino a solidissime inferriate.

In un angolo, steso su di un letto di foglie secche e avvolto in un corto mantello di tela, stava il *thug* Tremal-Naik, il padrone dell'indiano Kammamuri, il fidanzato dell'infelice Ada.

Era un superbo indiano, alto cinque piedi e sei pollici, color del bronzo. Largo e robusto aveva il petto,

muscolose le braccia e le gambe, fieri i lineamenti del volto e regolarissimi. Yanez, che aveva visto cinesi, malesi, giavanesi, africani, indiani, bughisi, macassaresi e tagali, non si ricordava di aver incontrato un uomo di colore così bello e così vigoroso. Non c'era che Sandokan che potesse superarlo.

Quell'uomo dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo. Il petto gli si sollevava affannosamente, la sua ampia e bella fronte si corrugava, le labbra di un rosso vivo, ardente, fremevano e le sue mani, piccole come quelle di una donna, si aprivano e si chiudevano, come se volessero afferrare qualche cosa e stritolarla.

— Bell'uomo! – esclamò Yanez.

— Zitto, parla – mormorò il luogotenente.

Un rauco accento straziante era uscito dalle labbra dell'indiano.

— Mia! – aveva esclamato.

La sua faccia, d'un tratto, divenne burrascosa. Una vena che gli solcava la fronte s'ingrossò improvvisamente.

— Suyodhana – mormorò, con accento d'odio, l'indiano.

— Tremal-Naik! – disse il luogotenente.

A quel nome l'indiano si scosse, si alzò di scatto e fissò sul luogotenente uno sguardo che scintillava come quello di un serpente.

— Che cosa vuoi? – chiese.

— Un signore vuol vederti.

L'indiano guardò Yanez che stava qualche passo

indietro a Churchill.

Un sorriso sdegnoso sfiorò le sue labbra mettendo a nudo i denti bianchi come l'avorio.

— Sono una belva forse? – chiese. – Che...

Si arrestò e trasalì. Yanez che, come si disse, stava dietro al luogotenente, gli aveva fatto un rapido cenno. Senza dubbio aveva compreso che gli stava dinanzi un amico.

— Come ti trovi qui dentro? – chiese il portoghese.

— Come può trovarsi un uomo che nacque e visse libero nella *jungla* – disse Tremal-Naik con voce triste.

— È vero che tu sei un *thug*?

— No.

— Eppure hai strangolato delle persone.

— E vero, ma non sono un thug.

— Tu menti.

Tremal-Naik si alzò digrignando i denti e con gli occhi fiammeggianti; ma un nuovo gesto del portoghese lo calmò.

— Se tu mi lasciassi alzare il mantellino, ti mostrerei il tatuaggio che distingue i thug.

— Alzalo, – disse Tremal-Naik.

— Non accostatevi, milord! – esclamò il luogotenente.

— Non ho arma alcuna – disse l'indiano. – Se io alzo un braccio, scaricami in petto le tue pistole.

Yanez s'avvicinò al letto di foglie e si curvò sull'indiano.

— Kammamuri – mormorò con voce appena distinta.

Un rapido lampo brillò negli occhi dell'indiano. Con un gesto alzò il mantellino e raccolse il biglietto contenente le pillole che il portoghese aveva lasciato cadere.

— L'avete visto il tatuaggio? – chiese il luogotenente che aveva, per precauzione, armato una pistola.

— Non lo ha – rispose Yanez, raddrizzandosi.

— Non è un *thug* dunque?

— Chi può dirlo? I *thugs* hanno tatuaggi in più parti del corpo.

— Non ne ho – disse Tremal-Naik.

— Da quanto tempo si trova qui, luogotenente? – chiese Yanez.

— Da due mesi, milord.

— Dove lo si condurrà?

— In qualche penitenziario dell'Australia.

— Povero diavolo! Usciamo, luogotenente.

Il marinaio aprì la porta. Yanez ne approfittò per volgersi indietro e fare a Tremal-Naik un ultimo gesto che significava «obbedite».

— Volete visitare il fortino? – chiese il luogotenente quand'ebbe chiusa e sprangata la porta.

— Mi pare che non abbia nulla di attraente – rispose Yanez. – Arrivederci dal *rajah*, signore.

— Arrivederci, milord.

7.
La liberazione di Kammamuri

Mentre Yanez, lavorando con astuzia, preparava la salvezza di Tremal-Naik, il povero Kammamuri, in preda a mille terrori e a mille angosce, tentava vanamente di uscire dalla sua prigione. Non aveva paura di venire appiccato o fucilato come un volgare pirata; temeva di venire sottoposto a qualche spaventevole supplizio e di essere costretto a confessare ogni cosa, compromettendo contemporaneamente la vita del suo padrone, dell'infelice Ada, della Tigre della Malesia, di Yanez e di tutti gl'intrepidi di Mompracem.

Appena rinchiuso, aveva tentato di saltare dalle finestre, ma le aveva trovate difese da solidissime sbarre di ferro, che era impossibile rompere senza una potente lima o una mazza; poi aveva cercato di sfondare il pavimento, sperando di cadere in una stanza disabitata, ma, dopo essersi rotte le unghie, era stato costretto a rinunciarvi. Da ultimo aveva tentato di strangolare l'indiano che gli aveva portato il cibo, ma, sul punto di riuscire, altri indiani erano accorsi a liberare il compagno.

Persuaso dell'inutilità dei suoi sforzi, si era accoccolato in un angolo della stanza, risoluto a morire di fame piuttosto che assaggiare i cibi che potevano contenere qualche misterioso narcotico; deciso a lasciarsi strappare le carni a brano a brano piuttosto che

pronunciare una sola parola.

Erano trascorse dieci ore senza che egli si muovesse. Il sole era tramontato, dopo un brevissimo crepuscolo, e le tenebre avevano invaso la stanza: a un tratto, un sibilo lamentoso, seguito da un colpo leggero, ferì suoi orecchi. Si alzò senza far rumore, girando attorno uno sguardo indagatore, e ascoltò attentamente. Non udì più nulla all'infuori delle grida rauche dei *dayachi* e dei malesi che passavano per la piazza.

Si avvicinò silenziosamente alla finestra e guardò attraverso le sbarre di ferro. Là, presso una gigantesca arenga saccarifera che stendeva la sua ombra su buona parte della piazza, stava un uomo con un gran cappello in testa ed una specie di bastone in mano. Lo riconobbe a prima vista.

— Padron Yanez – mormorò.

Sporse un braccio e fece alcuni gesti. Il portoghese alzò le mani e rispose con altri gesti.

— Ho compreso – disse Kammamuri. – Buon padrone!

Lasciò la finestra e camminò fino alla parete che gli stava di fronte.

La osservò attentamente, poi si chinò e raccolse una specie di freccia all'estremità della quale era appesa una pallottola di carta.

— Qui dentro vi è la salvezza – mormorò. – A quanto pare, padron Yanez sa adoperare bene la cerbottana.

Spiegò la carta e vi trovò due pillole nere, piccolissime, che mandavano un odore particolare.

— Veleno o narcotico? – si chiese. – Ah! la carta è scritta.

Si avvicinò alla finestra e lesse attentamente le seguenti righe:

Tutto procede di bene in meglio. Tremal-Naik, se non sopraggiungono incidenti imprevisti, domani sera sarà libero. Le pillole che ti unisco, sciolte nell'acqua, addormentano istantaneamente. Cerca il mezzo di addormentare il guardiano e di fuggire. Domani a mezzogiorno ti attendo nei pressi del fortino. Yanez.

— Buon Yanez – mormorò il *maharatto* commosso. – Pensa a tutto.

S'appoggiò alle sbarre della finestra e si mise a meditare. Un leggero colpo dato alla porta lo tolse dai suoi pensieri.

— Eccolo! – esclamò.

Si avvicinò rapidamente, ma senza far rumore, ad un tavolo sul quale erano, oltre a una zuppiera di riso e a parecchie frutta, due grandi tazze di tuwah, e vi gettò dentro le pillole che istantaneamente si sciolsero.

— Chi è la? – chiese poi.

— Guardia del *rajah* – rispose una voce.

La porta si aprì e un indiano armato di una larga scimitarra e di una lunga pistola col calcio incrostato di madreperla entrò con precauzione. In una mano aveva una lanterna di talco, simile a quelle che usano i cinesi, e nell'altra un paniere pieno di provvigioni. – Non hai

fame? – chiese la guardia, vedendo le tazze piene, le frutta intatte e la zuppiera ancora colma.

Il *maharatto*, invece di rispondere, gli lanciò uno sguardo torvo.

— Coraggio, amico – continuò la guardia. – Il *rajah* è buono e non ti appiccherà.

— Ma mi avvelenerà – disse Kammamuri con finto terrore.

— E come?

— Col cibo e con la bevanda che vedi.

— È per questo che non hai assaggiato nulla?

— Certamente.

— Hai torto, amico mio.

— Perché?

— Perché né il tuwah, né il riso, né le frutta contengono veleno alcuno.

— Berresti tu una tazza di quel liquore?

— Se tu lo vuoi!

Kammamuri afferrò la tazza entro la quale aveva sciolto le pillole del portoghese e la porse alla guardia.

— Bevi – disse.

L'indiano, che non aveva alcun sospetto, avvicinò la tazza alle labbra e bevve buona parte del contenuto.

— Ma... – disse esitando. – Cos'hanno messo in questo tuwah?

— Non lo so – disse il *maharatto* che lo guardava attentamente.

— Un fremito strano agita le mie... membra.

— Ah!...

— Toh! la testa mi gira, mi mancano le forze, non ci vedo più, mi pare...

Non finì. Traballò come fosse stato ferito in mezzo al petto, alzò le mani, sbarrò gli occhi e cadde pesantemente a terra rimanendo immobile.

Kammamuri d'un salto gli fu sopra e gli strappò la pistola e la scimitarra.

Così armato s'avvicinò alla porta e tese gli orecchi.

Temeva che il fracasso prodotto dall'indiano nel cadere attirasse altre guardie. Fortunatamente nessun passo si fece udire nel corridoio.

— Sono salvo! – esclamò respirando. – Fra dieci minuti sarò fuori della città.

Levò i corti calzoni, la giacca e la fascia che indossava l'indiano, e in un batter d'occhio si vestì. Sulla testa si annodò un fazzoletto in modo da nascondere buona parte della fronte e un po' gli occhi, poi cinse la scimitarra e passò nella cintura la pistola.

— Avanti – mormorò. – Passerò per una guardia del *rajah*.

Aprì senza far rumore la porta, percorse il corridoio che era deserto e oscurissimo, scese la scala e, passando rapidamente dinanzi alla sentinella, uscì sulla piazza.

— Sei tu, Labuk? – chiese una voce.

— Sì – rispose Kammamuri, senza volgersi indietro per paura di venire riconosciuto da colui che lo interrogava.

— Che Siva ti protegga.

— Grazie, amico.

Il *maharatto* procedeva con passo rapido, guardando attentamente intorno a sé e aguzzando l'orecchio: si teneva presso i muri delle case, celandosi quando in fondo alle vie e alle viuzze gli sembrava di scorgere qualcuno che assomigliava a una guardia del *rajah*.

Dopo dieci buoni minuti giungeva ai piedi della collina sulla cui cima illuminato dalla luna, biancheggiava il fortino. Si arrestò tendendo gli orecchi.

Verso il fiume si sentivano i battellieri *dayachi* e malesi canticchiare monotoni ritornelli; nel quartiere cinese si udivano gli acuti suoni dell'yo, specie di flauto a sei buchi e il dolce tremolio del kine, una chitarra con le corde di seta.

Verso la piazza, ove rizzavasi gigante il palazzo del *rajah*, non giungeva nessun rumore.

— Sono salvo! – mormorò dopo alcuni istanti d'angosciosa attenzione. – Non hanno ancora scoperta la mia fuga.

Si cacciò in mezzo ai boschi di mangostani altissimi, di mangifere di bellissimo aspetto e di *cettings* che si arrampicavano disordinatamente su per la collina.

Ora saltando da un albero all'altro con l'agilità di una scimmia per far perdere le tracce, ora entrando negli stagni di nere acque melmose ed ora sfondando cespugli, in meno di un'ora giunse, senz'essere stato scorto da alcuno, ad un tiro di fucile dal fortino.

Si arrampicò su di un albero altissimo dal quale poteva scorgere chi saliva e chi scendeva la collina e attese pazientemente l'arrivo del portoghese.

La notte passò senza incidenti. Alle quattro del mattino il sole apparve improvvisamente all'orizzonte, illuminando il fiume che si smarriva fra ubertose campagne e fitti boschi, la cittadina e le piantagioni circostanti.

Dall'alto del suo osservatorio il *maharatto* vide, qualche ora dopo, due bianchi uscire dal fortino e lanciarsi a tutte gambe giù per il sentiero.

— Cosa succede? – mormorò Kammamuri. – Per mettersi a correre in quel modo bisogna che sia accaduto qualche cosa di serio nel fortino. Per Siva! Che quelli della città abbiano segnalato a questi uomini la mia fuga?

Si rannicchiò in mezzo al fogliame, per non essere scorto da quelli che passavano pel sentiero, e attese, in preda ad una viva ansietà.

Un'ora dopo i due inglesi risalivano verso il fortino, seguiti da un ufficiale delle guardie e da un europeo vestito di tela bianca, il quale aveva una scatoletta nera appesa alla cintura.

— Che sia un medico? – si chiese Kammamuri diventando pallido. – Che qualcuno sia ammalato? Là dentro c'è il mio padrone!... Signore Yanez, venite, fate presto!

Si lasciò scivolare fino a terra e strisciò verso il sentiero, risoluto ad interrogare qualcuno. Fortunatamente batterono le dodici, poi l'una, le due, le tre, senza che alcun marinaio o alcuna guardia passassero di là.

Verso le cinque, però, un uomo con un largo cappellaccio di paglia e un paio di pistole alla cintura apparve ad una svolta del sentiero. Kammamuri lo riconobbe subito.

— Padron Yanez! – esclamò.

Il portoghese, che saliva con passo lento guardando attentamente a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno, a quella chiamata si arrestò. Scorgendo Kammamuri, affrettò il passo e, quando l'ebbe raggiunto, lo spinse nel fitto di un macchione dicendogli:

— Se qualche guardia ti scorgeva, eri spacciato e questa volta per sempre; bisogna essere prudenti, mio caro.

— È successo qualche cosa di grave al fortino, padron Yanez – disse il *maharatto*. – Un sospetto mi è balenato alla mente e ho lasciato il mio nascondiglio.

— Un sospetto!... E quale?

— Che il mio padrone sia rinchiuso là dentro e che sia moribondo. Ho visto un bianco recarsi lassù e mi è sembrato un medico.

— È proprio il tuo padrone che ha messo in moto i soldati del fortino.

— Il mio padrone!...

— Sì, mio caro.

— E sta male?

— È morto.

— Morto! – esclamò il *maharatto* traballando.

— Non spaventarti, piccino mio. Lo credono morto,

ma invece è vivo.

— Ah! padron Yanez, quale paura mi avete fatto provare! Gli avete dato da bere qualche potente narcotico?

— Gli ho dato delle pillole che sospendono la vita per trentasei ore.

— E lo crederanno morto?

— Fulminato.

— E come faremo a salvarlo?

— Questa sera, se non m'inganno, lo seppelliranno.

— Capisco – disse il *maharatto*. – Seppellito che sia, noi lo disseppelliremo e lo porteremo al sicuro. Ma dove lo porteranno?

— Lo sapremo.

— E come?

— Quando usciranno dal forte noi li seguiremo.

— E quando faremo il colpo?

— Questa notte.

— Noi due?

— Tu e Sandokan.

— Dovrò avvertirlo dunque.

— Certamente.

— E voi non verrete con noi?

— Non posso.

— Perché?

— Il *rajah* questa sera dà un ballo in onore dell'ambasciatore olandese e, come capirai, non posso mancare senza destare dei sospetti.

— Aho! – esclamò il *maharatto*, alzando vivamente

la testa verso il fortino.

— Che hai?

— Degli uomini escono dal forte.

— Per Giove!

Scostò con le mani i rami del fitto cespuglio e guardò la cima della collina.

Due marinai erano usciti portando sopra una barella un corpo umano chiuso in una specie di amaca. Dietro a loro uscirono altri due marinai armati di zappe e di vanghe, e una guardia del *rajah*.

— Prepariamoci a partire – disse Yanez.

— Che strada prendono? – chiese Kammamuri, con viva ansietà.

— Scendono il colle dal lato opposto.

— Vanno a seppellirlo nel cimitero!

— Non lo so. Giriamo il bosco, ma bada di non far rumore.

Uscirono dalla macchia e si cacciarono sotto la boscaglia che copriva quasi tutta la collina. Scavalcando tronchi atterrati, sfondando intricati cespugli e tagliando lunghe radici, girarono attorno al forte e si trovarono sul versante opposto. Yanez si arrestò.

— Dove sono? – si chiese.

— Eccoli laggiù – disse il *maharatto*.

Il drappello infatti era in vista. Scendeva uno stretto sentiero che menava ad una piccola prateria circondata da superbi alberi. Nel mezzo, cinto da una bassa palizzata, c'era uno spazio irto di cippi e di tavolette di legno.

— Quello dev'essere il cimitero – disse Yanez.

— Si dirigono verso quel luogo? – chiese Kammamuri.

— Sì.

— Respiro, padron Yanez. Temevo che gettassero il mio povero padrone nel fiume.

— Anche a me era venuto questo pensiero.

I marinai erano entrati nel cimitero e si erano arrestati nel mezzo, deponendo a terra Tremal-Naik. Yanez li vide girare per qualche istante fra i Cippi, come se cercassero qualche cosa, poi uno di essi alzò la zappa e cominciò a scavare.

— E là che lo sotterreranno – disse il portoghese al *maharatto*. – La terra smossa di fresco vi indicherà il luogo dove è sepolto.

— C'è pericolo che il mio padrone muoia asfissiato? – chiese Kammamuri.

— No, amico mio. Ora corri subito da Sandokan, ordinagli di radunare i suoi, di venire qui e dissotterrare il tuo padrone.

— E poi?

— Poi tornerete nel bosco e domani verrò a raggiungervi. Domani sera potremo lasciare questi luoghi per sempre. Va', amico, va'.

Il *maharatto* non se lo fece dire due volte. Impugnò la pistola e scomparve sotto gli alberi con la rapidità di un daino.

8.
Yanez in trappola

Quando Yanez, verso le 10 di sera, rientrò in Sarawak, rimase sorpreso dallo straordinario movimento che regnava in tutti i quartieri. Per le vie e per le viuzze passavano e ripassavano frotte di cinesi in abito da festa, *dayachi*, malesi, macassaresi, bughisi, giavanesi e tagali, gridando, ridendo e urtandosi gli uni con gli altri. Si dirigevano tutti verso il piazzale dove sorgeva l'abitazione del *rajah*. Senza dubbio avevano avuto sentore della festa che dava il loro principe e vi accorrevano in massa, certissimi di divertirsi non poco e di fare delle buone bevute anche rimanendo in piazza.

— Buono – mormorò il portoghese, stropicciandosi allegramente le mani.

— Sandokan potrà passare presso la città senz'essere visto da alcun abitante. Mio caro Principe, ci aiuti molto bene. Te ne sarò grato.

Facendosi largo coi gomiti e non di rado coi pugni, dopo cinque minuti giungeva nella piazza. Innumerevoli torce resinose ardevano qua e là illuminando fantasticamente le case, gli alti e bellissimi alberi e la palazzina del *rajah*, che era circondata da una doppia fila di guardie ben armate.

Una folla considerevole, parte allegra e parte ubriaca, si accalcava in quello spazio mettendo urla indiavolate e agitandosi continuamente. I buoni cittadini di Sarawak,

udendo l'orchestra che suonava nelle stanze della palazzina, danzavano furiosamente pigiandosi contro le case e contro gli alberi, urtando e rompendo le file delle guardie le quali erano talvolta costrette a mettere le armi in resta.

— Giungiamo un po' in ritardo – disse Yanez, ridendo. – Il principe sarà inquieto per la mia prolungata assenza.

Si fece riconoscere dalle guardie, salì le scale ed entrò nella sua stanza per fare un po' di toeletta e per deporre le armi.

— Si divertono? – chiese all'indiano che il *rajah* aveva messo a sua disposizione.

— Molto, milord – rispose l'interrogato.

— Chi sono gli invitati?

— Europei, malesi, *dayachi* e cinesi.

— Un miscuglio, dunque. Non ci sarà bisogno d'indossare l'abito nero, che del resto non ho.

Si spazzolò gli abiti, depose le armi cacciandosi però una corta pistola in una tasca e si diresse verso la sala da ballo, sulla cui soglia si arrestò con la più viva sorpresa dipinta sul viso.

La sala non era vasta, ma il *rajah* l'aveva fatta addobbare con un certo gusto.

Numerose lampade di bronzo, di provenienza europea, pendevano dal soffitto spargendo una viva luce; grandi specchiere di Venezia ornavano le pareti, stuoie dayache dipinte a vivi colori coprivano il suolo e sui tavolini facevano bella mostra grandi vasi di

porcellana di Cina, contenenti peonie di un rosso vivissimo e grandi magnolie che profumavano, fors'anche troppo, l'aria.

Gli invitati non erano più di cinquanta: ma quanti costumi e quanti tipi diversi! Vi erano quattro europei tutti vestiti di tela bianca, una quindicina di cinesi vestiti di seta, con crani così pelati e così lucenti che sembravano zucche, dieci o dodici malesi dalla tinta verde scura, insaccati in lunghe zimarre indiane; cinque o sei capi *dayachi* con le loro donne, più nudi che vestiti, ma adorni di centinaia di braccialetti e di collane di denti di tigre. Gli altri erano macassaresi, bughisi, tagali, giavanesi che si dimenavano come ossessi e che vociavano violentemente ogni qualvolta l'orchestra cinese, formata da quattro suonatori di *piene-kin* (istrumento formato da sedici pietre nere) e da una ventina di flautisti, intonava una marcia che non impossibile a danzarsi.

— Che festa è mai questa? – chiese Yanez ridendo. – Se una delle nostre signore d'Europa la vedesse, scommetterei cento sterline contro un penny che pianterebbe su due piedi S.A. Brooke e la sua diabolica orchestra.

Entrò nella sala e si diresse verso il *rajah*, l'unico che indossava l'abito nero, il quale stava chiacchierando con un grosso cinese, senza dubbio uno dei principali negozianti della città.

— Si divertono qui – disse.

— Ah! – esclamò il *rajah* volgendosi verso di lui. –

Siete qui, milord? Vi aspetto da un paio d'ore.

— Ho fatto una passeggiata sino al fortino e nel ritorno ho smarrito la strada.

— Avete assistito al funerale del prigioniero?

— No, Altezza. Le cerimonie lugubri non mi vanno troppo a sangue.

— Vi piace questa festa?

— C'è un po' di confusione, mi pare.

— Mio caro, siamo a Sarawak. I cinesi, i malesi e i *dayachi* non sanno far di meglio. Prendete qualche dayaca e fate un giro di danza.

— Con questa musica è impossibile, Altezza.

— Ne convengo – disse il *rajah* ridendo.

In quell'istante verso la porta echeggiò un grido che coprì il baccano che regnava nella sala.

Il *rajah* si volse bruscamente e, come lui, si volse Yanez. Ebbero appena il tempo di vedere un individuo vestito di bianco, con una lunga barba grigiastra, il quale prontamente si trasse indietro.

— Che cosa accade? – chiese il *rajah*.

Alcune persone si diressero verso la porta, ma ritornarono quasi subito.

— Aspettatemi qui, milord – disse il *rajah*.

Yanez non rispose né si mosse. Quel grido, che forse non udiva per la prima volta, gli era sceso fino in fondo all'anima. Un leggero pallore coprì il suo viso e i suoi lineamenti, ordinariamente così calmi, per alcuni istanti si alterarono.

— Quale grido! – mormorò finalmente. – Dove l'ho

udito?... Scoppierebbe una catastrofe proprio ora che abbiamo tratto la nave in porto?

Cacciò una mano nella tasca dei calzoni e silenziosamente armò la pistola, risoluto a servirsene se fosse stato necessario.

In quel momento rientrò il *rajah*. Yanez vide subito che una ruga gli solcava la fronte. Trasalì e divenne inquieto.

— Ebbene, Altezza? – chiese facendo uno sforzo straordinario per sembrare calmo. – Che è successo?

— Nulla, milord – rispose il *rajah* con pacatezza.

— Ma quel grido?... – insisté Yanez.

— Lo emise un mio amico.

— Per qual motivo?

— Perché fu colto da un malore improvviso.

— Eppure...

— Volete dire?

— Quel grido non era di dolore.

— Vi siete ingannato, milord. Orsù, prendete qualche dayaca e, se è possibile, danzate una polka.

Il *rajah* passò oltre, mettendosi a discorrere con uno degli invitati. Yanez invece rimase lì, seguendolo con uno sguardo inquieto.

— C'è sotto qualche cosa – mormorò. – Sta' in guardia, Yanez.

Finse di allontanarsi e andò invece a sedersi dietro a un gruppo di malesi. Di là vide il *rajah* volgersi indietro e guardare all'intorno come se cercasse qualcuno. Yanez tornò a trasalire.

— Cerca me – disse. – Ebbene, mio caro Brooke, ti giocherò un bel tiro prima che tu possa giocarlo a me.

S'alzò affettando la massima calma, girò due o tre volte attorno alla sala, poi si fermò a due passi dalla porta. Lì c'era un servo del *rajah*. Gli fece cenno di avvicinarsi.

— Chi ha gettato poco fa quel grido? – gli chiese.

— Un amico del *rajah* – rispose l'indiano.

— Il suo nome?

— Lo ignoro, milord.

— Dove si trova ora?

— Nello studio del *rajah*.

— È ammalato?

— Non lo so.

— Posso recarmi a visitarlo?

— No, milord. Due sentinelle vegliano dinanzi alla porta dello studio con l'ordine di non lasciare passare nessuno.

— E non conosci quell'uomo?

— Di nome no.

— È un inglese?

— Sì.

— Da quanto tempo è a Sarawak?

— Arrivò subito dopo il combattimento avvenuto alla foce del fiume – disse poi.

— Contro la Tigre della Malesia?

— Sì.

— È un nemico della Tigre?

— Sì, perché lo cercò per i boschi.

— Grazie, amico – disse Yanez mettendogli in mano una rupia. Uscì dalla sala e si diresse verso la sua stanza. Era pallido e pensieroso.

Appena entrato, chiuse per bene la porta, staccò dalla parete un paio di pistole e un *kriss* dalla punta avvelenata, indi aprì la finestra curvandosi sul davanzale.

Una doppia fila di indiani, armati di fucili, circondava l'abitazione.

Più in là, un duecento o trecento persone danzavano disordinatamente emettendo grida selvagge.

— La fuga per di qua è impossibile – disse Yanez. – Eppure bisogna che io lasci questo palazzo al più presto. Sento che un gran pericolo mi minaccia e che... – Si arrestò improvvisamente, colpito da un sospetto balenatogli alla mente. – Quel grido... – mormorò, tornando ad impallidire. – Sì, deve averlo emesso lui... sì, lord Guillonk, il nostro nemico... Ora mi ricordo che Sambigliong disse di averlo veduto, alla testa di una banda di *dayachi*, nella foresta dove si cela Sandokan... E lui, sì, è lui!...

Si precipitò verso il tavolo e impugnò le pistole dicendo:

— Yanez non ucciderà lo zio di Marianna Guillonk, ma difenderà la propria vita. – Si avvicinò alla porta e tirò il catenaccio, ma non fu capace di aprirla. Vi appoggiò contro una spalla e fece forza, ma senza miglior esito. Una sorda esclamazione gli irruppe dalle labbra:

— M'hanno chiuso dentro – disse. – Ormai sono perduto.

Cercò un'altra uscita, ma non vi erano che le due finestre e sotto di esse stavano le guardie del *rajah* e più oltre la folla.

— Maledetta sia questa festa! – esclamò con rabbia.

In quell'istante udì battere alla porta. Alzò le pistole, gridando:

— Chi è?

— James Brooke – rispose il *rajah* dal di fuori.

— Solo o accompagnato?

— Solo, milord, e senz'armi.

— Entrate, Altezza – disse Yanez con accento ironico. Si mise le pistole alla cintura, incrociò le braccia sul petto e a testa alta, con lo sguardo calmo, attese la comparsa del formidabile avversario.

9.
Lord James Guillonk

Il *rajah* entrò.

Era solo, senz'armi e ancora vestito di nero. Però non era più l'uomo calmo e sorridente di prima. Era pallido, non già per la paura, ma per la collera; aveva la fronte aggrottata, lo sguardo scintillante, un sorriso ironico, che faceva male a vederlo sulle sue labbra. Non era più il principe di Sarawak; era lo sterminatore dei pirati che si preparava ad annientare uno dei più potenti capi della pirateria malese.

Per alcuni istanti stette immobile sulla soglia della porta, dardeggiando sopra Yanez uno sguardo acuto come la punta di una spada, poi avanzò nella stanza. La porta fu subito chiusa dietro le sue spalle.

— Signore – disse con accento duro.

— Altezza – disse Yanez con egual tono.

— Se non erro, avete già compreso lo scopo della mia visita.

— È probabile, Altezza. Favorite accomodarvi.

Il *rajah* si sedette su una sedia; Yanez invece si appoggiò allo scrittoio sul quale, a portata di mano, c'era il *kriss*.

— Signore – ripigliò il *rajah* con voce tranquilla. – Sapete come mi si chiama a Sarawak?

— James Brooke.

— No, mi chiamano lo sterminatore dei pirati.

Yanez s'inchinò sorridendo.

— Brutto nome, Altezza – disse poi.

— Ora che sapete chi è James Brooke, *rajah* di Sarawak, gettiamo la maschera e parliamo.

— Gettiamola, Altezza.

— Se io approdassi a Mompracem...

— Ah!... – esclamò Yanez. – Voi lo sapete...

— Lasciatemi finire, signore. Se io, ripeto, approdassi a Mompracem chiedessi ospitalità alla Tigre della Malesia o al suo luogotenente e poi essi venissero a sapere che io sono uno dei loro più accaniti nemici, che cosa sarebbe di me?

— Per Bacco! Se si trattasse di James Brooke, la Tigre della Malesia o il suo luogotenente non esiterebbero a passargli una corda al collo.

— Ebbene, signor Yanez de Gomera...

— Signor Yanez! – lo interruppe il portoghese. – Chi vi ha detto che io sono Yanez de Gomera?

— Un uomo che ebbe a che fare con voi!

— Sono dunque tradito?

— Cioè, siete scoperto.

— Il nome di quest'uomo, James Brooke! – gridò Yanez, facendo un passo verso il *rajah*. – Io lo voglio!

— E se mi rifiutassi di dirvelo?

— Vi costringerei.

Il *rajah* proruppe in una risata.

— Voi minacciate – disse, – e non pensate che dietro a quella porta dieci uomini, armati fino ai denti, attendono una mia parola per entrare e gettarsi su di voi.

Tuttavia vi accontenterò.

Batté tre volte le mani. La porta si aprì e un vecchio di alta statura, ancora robusto, col viso abbronzato dal sole dei tropici ed una lunga barba bianca, entrò a lenti passi. Yanez non seppe frenare un grido.

Quell'uomo l'aveva subito riconosciuto. Era lord James Guillonk, lo zio della defunta moglie della Tigre, il nemico che aveva giurato di appiccare i due capi della pirateria. Era infine lo stesso uomo che il pirata Sambigliong aveva visto sotto le foreste alla testa di un drappello di *dayachi*.

— Mi riconoscete, Yanez de Gomera? – chiese egli con voce sorda.

— Sì, milord – rispose il portoghese, che si era prontamente rimesso dal suo sgomento.

— Una voce mi diceva che un giorno avrei trovato i rapitori di mia nipote Marianna: non m'ingannavo.

— Avete detto rapitori, milord? Lady Marianna non fu rapita che dietro suo consenso. Ella amava la Tigre della Malesia, non lo abborriva.

— Poco m'importa sapere se ella amasse od odiasse il pirata. Fu rapita a lord James Guillonk, suo zio, e ciò mi basta. Yanez de Gomera, vi ho cercato per parecchi anni senza un istante di riposo. Sapete perché?

— L'ignoro, milord.

— Per vendicarmi.

— Vi ho detto che lady Marianna non fu rapita. Di che volete vendicarvi dunque?

— Del dolore che mi avete dato privandomi

dell'unica parente che avevo, delle umiliazioni inflittemi e del male che avete fatto alla mia patria. Rispondetemi ora: dov'è mia nipote? È vero ch'ella è morta?

— Vostra nipote, o meglio la moglie della Tigre della Malesia, riposa nel cimitero di Batavia, milord – disse Yanez con voce triste.

— Uccisa forse dall'infame suo rapitore.

— No, milord, dal colera. E se voi lo ignorate, vi dirò che Sandokan, il sanguinario pirata di Mompracem, piange e piangerà per molti anni ancora lady Marianna Guillonk.

— Sandokan! – esclamò il lord con intraducibile accento d'odio. – Dov'è quest'uomo?

— Vostro nipote, milord, si trova in un luogo sicuro sul territorio del *rajah* di Sarawak.

— Che cosa fa qui?

— Sta salvando un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant, vostra parente.

— Tu menti – urlò il lord.

— Chi è questo condannato? – chiese il *rajah*, balzando in piedi.

— Non lo posso dire – rispose Yanez.

— Lord Guillonk – disse il *rajah*. – Avete un parente che porti il nome di Corishant?

— La madre di mia nipote Marianna aveva un fratello che si chiamava Harry Corishant.

— Dov'era questo Harry Corishant?

— In India.

— Vive ancora?

— Mi è stato detto che è morto.

— Aveva una figlia che si chiamava Ada?

— Sì, ma gli fu rapita dai *thugs* indiani, né si udì più parlare di lei.

— Credete che si ancora viva?

— Non lo credo.

— Allora...

— Questo pirata c'inganna.

— Milord – disse il portoghese, alzando la testa e guardandolo in viso. – Se io giurassi sul mio onore che quanto vi ho detto è vero, mi credereste voi?

— Un pirata non ha onore – disse con disprezzo lord Guillonk.

Yanez impallidì e la sua mano corse al calcio di una pistola.

— Milord – disse con voce grave. – Se dinanzi non avessi lo zio di lady Marianna, a quest'ora avrei commesso un omicidio. È la quarta volta che io vi dono la vita, non dimenticatelo.

— Ebbene, parlate. Forse presterò fede alle vostre parole.

— Ripeto ciò che vi dissi poco fa. La Tigre della Malesia è qui per salvare un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant, vostra parente.

— Dov'è mia nipote?

— Ada Corishant si trova con la Tigre della Malesia.

— Dove?

— Non ve lo posso dire, ora.

— Perché?

— Perché voi sareste capaci di piombare su Sandokan e farlo prigioniero od ucciderlo. Promettete di lasciarlo partire libero per la sua isola ed io vi dirò dove si trova e ciò che sta facendo in questo momento.

— Questa promessa non uscirà mai dalle mie labbra – disse il *rajah*, intervenendo. – È tempo che la Tigre della Malesia scompaia per sempre da questi mari, che per tanti anni ha insanguinato.

— E nemmeno dalle mie – aggiunse lord Guillonk. – Sono cinque anni che attendo la vendetta.

— Ebbene, signori, fatemi frustare, fatemi arrostire a lento fuoco, fatemi soffrire mille tormenti, dalla bocca di Yanez de Gomera non uscirà più sillaba.

Mentre Yanez parlava, due indiani erano entrati dalla finestra e si erano silenziosamente avvicinati allo scrittoio. Pareva che non attendessero che un segnale per slanciarsi.

— Dunque? – disse il *rajah*, dopo aver fatto un rapido cenno ai suoi uomini. – Dunque voi non parlerete?

— No, altezza – rispose Yanez con incrollabile fermezza.

— Ebbene, signore, io James Brooke, *rajah* di Sarawak, vi arresto!

A quelle parole i due indiani si slanciarono sul portoghese che non si era accorto della loro presenza e lo rovesciarono, strappandogli le pistole.

— Miserabili! – gridò il prigioniero.

Con uno sforzo erculeo li atterrò, ma altri indiani

balzarono nella stanza e prontamente lo legarono e lo imbavagliarono.

— Dobbiamo ucciderlo? – chiese il capo di quegli uomini, sguainando il suo *kriss*.

— No – rispose il *rajah*. – Quest'uomo deve farci delle rivelazioni.

— Parlerà? – chiese Guillonk.

— Subito, milord – rispose Brooke.

Ad un suo cenno un indiano uscì; poco dopo tornò recando sopra un vassoio d'argento una tazza colma di un'acqua verdognola.

— Che cos'è quella bevanda? – chiese il lord.

— Una limonata – disse il *rajah*.

— Per che farne?

— Farà parlare il prigioniero.

— Ne dubito, *rajah* Brooke.

— Lo vedrete.

— Avete mescolato qualche veleno?

— Un po' di oppio e alcune gocce di *youma*.

— È una bevanda indiana?

— Sì, milord.

Due indiani, ad un suo cenno, levarono a Yanez il bavaglio, gli aprirono per forza la bocca e gli fecero inghiottire la limonata.

— State attento, milord – disse il *rajah*. – Sapremo fra poco dove si nasconde la Tigre della Malesia.

Il prigioniero era stato nuovamente imbavagliato, malgrado i suoi morsi e le sue violenti scosse, perché con le sue grida non mettesse sottosopra gli invitati che

continuavano a danzare e a bere nella sala vicina.

Dopo cinque minuti il suo viso, pallido per l'ira, cominciò a colorirsi ed i suoi occhi a risplendere come quelli di un serpente irritato. I suoi contorcimenti e i suoi sforzi scemarono a poco a poco, finché cessarono del tutto.

— Lasciatelo ridere – disse il *rajah*.

Un indiano tornò a levare il bavaglio. Cosa strana: Yanez, che poco prima pareva in preda ad una collera furiosa, ora minacciava di scoppiare dalle risa!

Rideva di un riso convulso, e così forte che pareva fosse tutt'a un tratto diventato pazzo. E come se ciò non bastasse, parlava senza arrestarsi, ora di Mompracem, ora dei tigrotti e ora di Sandokan, come se dinanzi a lui ci fossero degli amici, anziché dei nemici.

— Quell'uomo è pazzo – disse lord Guillonk al colmo della sorpresa.

— Non è pazzo, milord – aggiunse il *rajah*. – È la limonata che fa ridere. Gl'indiani, come vedete, hanno delle bevande veramente meravigliose.

— Ci dirà, dove si trova la Tigre della Malesia?

— Senza dubbio. Basterà interrogarlo.

— Amico Yanez – disse il lord, rivolgendosi al portoghese, – parlami della Tigre della Malesia.

Il portoghese, che era stato liberato dalle corde che gli stringevano i polsi e le caviglie, udendo la voce del lord, si era prontamente alzato.

— Chi parla della Tigre? – chiese. – La Tigre, ah... ah! La Tigre della Malesia... Chi non la conosce? Sei tu,

vecchio, che non la conosci?... Non conoscere la Tigre, la invincibile Tigre?... Ah!... ah!... ah!...

— È forse qui la Tigre? – chiese il *rajah*.

— Ma sì, è proprio qui, sul territorio di James Brooke, del *rajah* di Sarawak. E quello stupido di Brooke non lo sa... ah!... ah!...

— Ma quest'uomo v'insulta, Altezza – disse Guillonk.

— Che importa? – disse il *rajah*, alzando le spalle. – Insulta, ma darà nelle nostre mani il capo dei pirati di Mompracem.

— Proseguite, dunque, Altezza.

— Ditemi, Yanez, dov'è nascosto Sandokan?

— Non lo sai?... ah!... ah!... Non sa dove sia Sandokan! È qui, proprio qui – disse Yanez, continuando a ridere.

— Ma in quale luogo?

— In quale?... È... è...

Si arrestò. Forse un lampo di lucidità gli aveva rischiarato il cervello, nel momento in cui stava per tradire il suo fedele amico.

— Perché ti fermi? – chiese il *rajah*. – Tu non sai dunque dove si trova?

Yanez proruppe in una risata convulsa che durò alcuni minuti.

— Ma sì che lo so – rispose poi. – È in Sarawak.

— Tu non dici il vero, Yanez.

— Sì, dico il vero. E nessuno lo sa meglio di me... ah! ah! Io non saper dove sia Sandokan... ah!... ah!... Ma

tu sei pazzo.

— Ebbene, dimmi, dov'è?

— In città, ti ho detto... Sì, a quest'ora dev'essere giunto e andrà a disseppellire il finto morto... e noi rideremo; sì, rideremo di aver giocato quello stupido di Brooke... Ah! ah!

Il *rajah* e lord Guillonk si guardarono in viso con stupore.

— Il finto morto! – esclamarono ad una voce. – Chi è questo finto morto?

— Chi?... Non lo sai? È Tremal-Naik, il *thug* indiano.

— Ah!... miserabile! – esclamò il *rajah*. – Ora comprendo. Continua, Yanez, amico mio. Quando disseppellirete il finto morto?

— Questa stessa notte... e domani rideremo. Oh sì, rideremo Ah!... ah!... che bel tiro!... ah!... ah!...

— E sarà Sandokan che lo disseppellirà?...

— Sì, Sandokan, e questa notte stessa... ah! ah! Ci divertiremo domani... e Tremal-Naik sarà contento... oh! sì, contento, tanto contento!...

— Basta così – disse il *rajah*. – Ora sappiamo ciò che dobbiamo fare. Venite, milord.

Lasciarono la stanza e si ritirarono nello studio dove li attendeva il capitano delle guardie, un bell'indiano di alta statura, di provato coraggio, di grande sagacia, antico compagno d'armi del *rajah*.

— Kàllooth – disse il principe. – Di quanti uomini fidati puoi disporre?

— Di sessanta, tutti indiani – rispose il capitano.

— Fra dieci minuti che siano pronti a partire.

— Sta bene, *rajah*. E poi?

— Metterai quattro sentinelle nella stanza di Yanez e dirai loro di ucciderlo come un cane al primo tentativo di fuga. Va'!

L'indiano salutò e uscì rapidamente.

— Verrete anche voi, milord? – chiese il *rajah*.

— Non occorreva chiedermelo, Altezza – rispose lord Guillonk. – Io esecro la Tigre della Malesia.

— Eppure è vostro nipote, milord – osservò il *rajah*, sorridendo.

— Non lo riconosco.

— Sta bene. Domani, se la sorte ci arride, la pirateria malese avrà perduti per sempre i suoi due capi. A noi due, Tigre della Malesia: James Brooke ti sfida.

10.
Nel cimitero

Mentre nella casa del *rajah* accadevano gli avvenimenti or ora narrati, Sandokan che era stato, due ore dopo il seppellimento di Tremal-Naik, raggiunto dal bravo *maharatto*, si avvicinava a grandi passi alla città, seguito da tutta la sua terribile banda, armata fino ai denti e pronta a combattere.

La notte era bellissima. Miriadi di stelle luccicavano in cielo come diamanti e la luna vagava nello spazio, spandendo al di sopra dei grandi boschi una luce azzurrognola d'infinita dolcezza.

Un silenzio quasi perfetto regnava ovunque, rotto solo, di quando in quando, da una lieve brezzolina che veniva dal mare e che curvava, con lieve sussurrio, le foglie degli alberi.

Sandokan, con la carabina sotto i] braccio, gli occhi ben aperti, gli orecchi tesi per raccogliere il minimo rumore che segnalasse la presenza di un nemico, camminava innanzi a tutti, seguito a breve distanza dal *maharatto*.

I pirati lo seguivano in fila indiana col dito sul grilletto del fucile, calpestando con precauzione le foglie secche ed i rami morti, e guardando attentamente a destra e a sinistra per non cadere in un agguato.

Alle dieci, nel momento in cui la festa da ballo del *rajah* cominciava, i pirati giungevano sul limite estremo

dell'immensa boscaglia.

Ad oriente scintillava, come un immenso nastro d'argento, il fiume, e presso le sue rive biancheggiavano le case e le casette della città. In mezzo a queste, lo sguardo acuto di Sandokan distinse l'abitazione del *rajah*, le cui finestre erano illuminate.

— Vedi nulla laggiù, Kammamuri? – chiese.

— Sì, capitano. Vedo delle finestre illuminate.

— Si danza, dunque, a Sarawak.

— È certo.

— Sta bene. Domani James Brooke si pentirà!...

— Lo credo, capitano.

— Mettiti in testa e guidaci al cimitero. Bada però di tenerti lontano dalla città.

— Non temete, capitano.

— Avanti, dunque.

La banda lasciò la foresta e s'inoltrò attraverso una vasta pianura coltivata, sparsa qua e là di bellissimi gruppi di *cetting* e di aranghe saccarifere.

Dalla città, quando il venticello soffiava un po' più fortemente, grida confuse, ma per le campagne non si vedeva alcun abitante, né alcun drappello di guardie.

Il *maharatto* nondimeno prese un passo rapido e condusse la banda sotto un nuovo bosco che girava attorno al colle difeso dal fortino.

Egli sapeva che il *rajah* era estremamente sospettoso e che teneva delle spie attorno alla città, paventando un improvviso attacco da parte dei pirati di Mompracem.

Dopo un venti minuti, Kammamuri faceva cenno alla

banda di arrestarsi.

— Che cosa c'è – chiese Sandokan raggiungendolo.

— Siamo in vista del cimitero – disse il *maharatto*.

— Dov'è?

— Guardate laggiù, capitano, in quel prato.

Sandokan guardò nella direzione indicata e vide il recinto. La luna faceva biancheggiare i cippi e scintillare le croci di ferro dei sepolcri europei.

— Odi nulla? – chiese Sandokan.

— Nulla – rispose il *maharatto*, – fuorché il vento che sussurra fra i rami degli alberi.

Sandokan gettò un fischio. I pirati si affrettarono a raggiungerlo e lo circondarono.

— Uditemi, tigrotti di Mompracem – diss'egli. – Forse non succederà nulla, ma bisogna diffidare. James Brooke, io lo so, è un uomo perspicace e sospettoso che darebbe il suo regno per schiacciare la Tigre della Malesia ed i suoi tigrotti.

— Lo sappiamo – risposero i pirati.

— Prendiamo dunque delle precauzioni per non venire disturbati nel nostro lavoro. Tu, Sambigliong, prenderai otto uomini e li disporrai attorno al cimitero, a mille passi di distanza. Al primo segnale che odi, o al primo uomo che vedi, manderai uno dei tuoi ad avvertirmi.

— Sta bene, capitano – rispose il pirata.

— Tu, Tanauduriam, ne prenderai sei e li disporrai attorno al cimitero a cinquecento passi da noi. Anche tu al primo fischio o al primo uomo che vedrai mi verrai

ad avvertire.

— Sarà fatto, capitano.

— E tu, Aïer-Duk, prenderai quattro uomini e salirai a mezza costa di quella collina. Lassù c'è un fortino abitato e potrebbe scendere qualcuno.

— Sono pronto, Tigre della Malesia.

— Andate, dunque, e al mio primo fischio ripiegatevi tutti verso il cimitero.

I tre drappelli si divisero, prendendo tre diverse direzioni. Gli altri pirati, guidati dalla Tigre della Malesia e da Kammamuri, scesero verso il recinto.

— Sai precisamente dove fu sepolto? – chiese Sandokan a Kammamuri.

— In mezzo al cimitero – rispose il *maharatto*.

— Molto profondo?

— Non lo so. Io e il capitano Yanez eravamo ai piedi del colle quando i marinai lo sotterrarono. Lo ritroveremo vivo?

— Vivo sì, ma non riaprirà gli occhi che domani dopo mezzodì.

— Dove andremo dopo che lo avremo disotterrato?

— Torneremo nei boschi e, appena Yanez ci avrà raggiunti, ci recheremo da Ada.

— E poi?

— Poi partiremo subito. Se James Brooke si accorge del tiro, ci darà la caccia su tutto il territorio.

Erano allora giunti nel recinto, Sandokan per primo, il *maharatto* e i pirati poi entrarono nel cimitero.

— Siamo soli, a quanto pare – disse Sandokan. –

Avanti.

Si diressero verso il centro del cimitero e si arrestarono davanti ad una fossa riempita di fresco.

— Dev'essere qui – disse il *maharatto* con viva commozione. Povero padrone!

Sandokan estrasse la scimitarra e sollevò con precauzione la terra.

Kammamuri e i pirati col loro *kriss*, lo imitarono.

— Era chiuso in una cassa o in un'amaca? – chiese Sandokan.

— In un'amaca – rispose Kammamuri.

— Scavate adagio; si potrebbe ferirlo.

Scavando con prudenza e ritirando la terra con le mani, erano giunti a due piedi di profondità, quando la punta di un *kriss* incontrò una certa resistenza.

— Ci siamo – disse un pirata ritirando prontamente il braccio.

— Hai trovato il corpo? – chiese Sandokan.

— Sì – rispose l'interrogato.

— Leva la terra.

Il pirata cacciò le braccia nella fossa e fece volare a destra e a sinistra la terra. Subito apparve l'amaca che avvolgeva Tremal-Naik.

— Prova ad alzarla – disse Sandokan.

Il pirata afferrò l'amaca e, riunendo tutte le sue forze, si mise a tirare. A poco a poco la terra si alzò, poi si divise e il tumulato apparve.

— Padron mio – mormorò il *maharatto* con voce soffocata dalla gioia.

— Deponetelo qui – disse Sandokan.

Tremal-Naik fu collocato presso la fossa. L'amaca era perfettamente immobile e umida.

— Vediamo – disse Sandokan.

Impugnò il *kriss* e delicatamente squarciò in tutta la lunghezza la grossa stoffa, mettendo allo scoperto Tremal-Naik.

L'indiano aveva le apparenze di un morto. I suoi muscoli erano rigidi, la sua pelle lucente e di una tinta grigiastra, invece che bronzea, gli occhi rovesciati che lasciavan solamente vedere il bianco, le labbra aperte e macchiate d'una bava sanguigna. Chiunque l'avesse visto, avrebbe detto che quell'uomo era stato ucciso da un potente veleno.

— Padron mio! – ripeté Kammamuri curvandosi su di lui. – È proprio vero, capitano, che non è morto?

— Te lo garantisco – rispose Sandokan.

Il *maharatto* appoggiò una mano sul petto di Tremal-Naik.

— Il suo cuore non batte – disse con terrore.

— Ma non è morto, ti ho detto.

— Non si può farlo risuscitare ora?

— È impossibile.

— E domani a...

Il *maharatto* non finì la domanda. Nella pianura era improvvisamente echeggiato un fischio acuto: il fischio d'allarme.

Sandokan, che si era inginocchiato presso Tremal-Naik, balzò in piedi con l'agilità d'una tigre. Il suo

sguardo percorse d'un colpo solo la prateria.

— Un uomo s'avvicina – disse. – Un pericolo ci minaccia forse?

Un pirata s'avvicinava al recinto con la rapidità di un cervo. Nella destra aveva una scimitarra sguainata che la luna faceva scintillare come se fosse d'argento.

In brevi istanti, dopo aver varcato con un solo salto la palizzata, fu presso Sandokan.

— Sei tu, Sambigliong? – chiese la Tigre della Malesia, aggrottando la fronte.

— Sì, mio capitano – disse il pirata con voce rotta per la lunga corsa.

— Che nuove mi rechi?

— Stiamo per essere assaliti.

— Chi?

— Noi.

Sandokan fece un passo innanzi. S'era tutto d'un tratto trasfigurato. I suoi occhi mandavano baleni, le labbra, ritrattesi, mostravano i denti, bianchi come quelli di un carnivoro. La Tigre della Malesia stava per risvegliarsi.

— Noi, assaliti!... – ripeté stringendo con frenesia la sua terribile scimitarra.

— Sì, capitano. Una banda d'uomini armati è uscita dalla città e si dirige a rapidi passi verso questo luogo – disse Sambigliong.

— Quanti uomini sono?

— Una sessantina almeno.

— E si dirigono qui?

— Sì, capitano.

— Che cos'è accaduto dunque?... E Yanez?... Che sia stato scoperto?... Guai a te, James Brooke, guai a te!...

— Che cosa dobbiamo fare? – chiese Sambigliong.

— Radunare i nostri uomini, prima di tutto.

Accostò alle labbra un fischietto al cui suono tutti i pirati si raccolsero attorno a lui.

— Siamo in cinquantasei – disse quindi, – ma tutti coraggiosi; cento uomini non ci fanno paura.

— Nemmeno duecento – disse Sambigliong agitando la scimitarra. – Quando la Tigre della Malesia darà il comando, piomberemo su Sarawak e la incendieremo.

— Non domando, tanto, per ora – disse Sandokan. – Ascoltatemi.

— Parlate, Tigre della Malesia.

— Tu, Sambigliong, prenderai otto uomini e andrai a nasconderti dietro quegli alberi. Tu, Tanauduriam, ne prenderai altrettanti e ti nasconderai dietro quell'altro gruppo di piante, proprio di fronte a Sambigliong.

— Bene – dissero i due capi.

— Tu, Aïer-Duk, prenderai tre uomini e ti collocherai in mezzo al cimitero.

— Va bene.

— Ma fingerai di scavare una fossa.

— Perché?

— Per lasciare che le guardie si avvicinino senza timore. Io mi nasconderò cogli altri dietro al muricciuolo e, quando sarà giunto il momento propizio, darò il segnale dell'attacco.

— Che sarà?... – chiese Sambigliong.

— Un colpo di fucile. Dato il segnale, tutti voi scaricherete le carabine sul nemico, poi lo assalirete con le scimitarre.

— Bel piano! – esclamò Tanauduriam. – Li prenderemo in mezzo.

— A posto! – comandò la Tigre.

Sambigliong con i suoi uomini andò ad imboscarsi nella macchia di destra; Tanauduriam cogli altri in quella di sinistra. La Tigre della Malesia s'inginocchiò dietro al muricciuolo, circondato dagli altri, e Aïer-Duk coi compagni si mise presso Tremal-Naik fingendo di scavare la terra.

Era tempo. Una doppia fila d'indiani sbucava allora nella prateria preceduta da un uomo vestito di tela bianca. Si avanzavano in silenzio, coi fucili in mano, pronti ad assalire.

— Kammamuri – disse Sandokan che spiava la banda nemica, – vedi chi è quell'uomo vestito di bianco?

— Sì, capitano.

— Sapresti dirmi chi è?

Il *maharatto* aggrottò le ciglia e guardò con estrema attenzione.

— Capitano – disse con una certa commozione, – scommetterei che quell'uomo è il *rajah* Brooke.

— Lui... lui... – esclamò la Tigre con accento d'odio. – Lui viene a sfidarmi!... *Rajah* Brooke, sei perduto!

— Volete ucciderlo!

— Il mio primo colpo di fucile sarà per lui.

— Non lo farete, capitano.

La Tigre della Malesia si volse verso Kammamuri mostrando i denti.

— Capitano, Yanez è forse prigioniero.

— È vero.

— Se noi c'impadronissimo del *rajah*, non sarebbe meglio?

— Ti comprendo. Tu vorresti fare uno scambio.

— Sì, capitano.

— L'idea è eccellente, Kammamuri. Ma io odio quell'uomo che tanto male ha fatto ai pirati malesi.

— Yanez vale più del *rajah*.

— Hai ragione, *maharatto*. Sì, Yanez è prigioniero, il cuore me lo dice.

— Dunque? Chi si incaricherà di prenderlo?

— Noi due. Zitto ora e attenti al segnale.

Gl'indiani erano giunti a quattrocento metri dal cimitero. Temendo di venire scoperti da Aïer-Duk, che continuava a scavare imitato dai suoi tre compagni, si erano gettati a terra e avanzavano strisciando.

— Ancora dieci passi – mormorò Sandokan, tormentando la batteria della sua carabina, – poi vi farò vedere come si batte la Tigre della Malesia in mezzo ai tigrotti di Mompracem.

Ma gli indiani, invece di continuare ad avanzarsi, ad un cenno del *rajah* si erano fermati volgendo gli sguardi verso le macchie che circondavano la prateria.

Senza dubbio sospettavano un agguato.

Dopo alcuni minuti si allargarono, formando una

specie di semicerchio, e ripresero, ma con maggior prudenza, la marcia in avanti.

Ad un certo momento Sandokan, che era inginocchiato dietro al muricciuolo, si alzò. Puntò la carabina, mirò alcuni secondi, poi premette il grilletto. Un colpo rintronò turbando il profondo silenzio che regnava nel cimitero. Un indiano, il capofila, cadeva all'indietro con una palla in fronte.

11.
Il combattimento

La detonazione non era ancora cessata che urla spaventevoli rimbombavano nella prateria.

Subito dopo, dieci, quindici, venti schioppettate partivano dai cespugli con rapidità fulminea. Una quindicina di indiani, parte morti e parte feriti, era rotolata fra le erbe prima ancora di aver potuto far uso delle armi.

— Avanti, miei tigrotti! – urlò la Tigre della Malesia scavalcando il muricciuolo seguito da Kammamuri, da Aïer-Duk e dagli altri. – Addosso a quei cani!

Sambigliong e Tanauduriam si slanciarono fuori dai cespugli con la scimitarra in pugno, traendosi dietro i loro drappelli.

— Viva la Tigre della Malesia! – urlarono gli uni.

— Viva Sandokan! Viva Mompracem! – urlarono gli altri.

Gl'indiani, vedendosi assaliti, si riunirono rapidamente scaricando a casaccio i loro fucili. Tre o quattro pirati caddero insanguinando il suolo.

— Avanti, tigrotti! – ripeté la Tigre.

I pirati, incoraggiati dal loro capo, si gettarono furiosamente contro le file nemiche, sciabolando senza pietà quanti si trovavano dinanzi a loro.

L'urto fu così terribile che gli indiani ripiegarono confusamente gli uni addosso agli altri, formando una

massa compatta di corpi umani.

La Tigre della Malesia vi penetrò, come un cuneo entro il tronco di un albero, e la divise in due.

Dieci pirati lo seguirono prendendo alle spalle gli indiani, i quali, perduta ormai ogni speranza, si gettarono a destra e a sinistra cercando di salvarsi con una pronta fuga.

Alcuni di essi, però, tenevano duro: in mezzo a loro stava James Brooke.

Sandokan assalì furiosamente quel gruppo, deciso a distruggerlo pur d'avere in mano il suo mortale nemico.

Kammamuri, Aïer-Duk e Tanauduriam lo avevano seguito con parecchi altri, mentre Sambigliong dava la caccia ai fuggiaschi per impedire loro di riunirsi e di ritornare alla carica.

— Arrendetevi, James Brooke – gridò Sandokan.

Il *rajah* rispose con un colpo di pistola la cui palla fece stramazzare un pirata.

— Avanti, tigrotti! – urlò Sandokan, rovesciando un indiano che lo toglieva di mira.

Il gruppo in men che non si dica, malgrado la sua disperata resistenza fu aperto dalle scimitarre e dai *kriss* avvelenati dei tigrotti di Mompracem. Kammamuri e Tanauduriam si gettarono sul *rajah*, impedendogli di seguire i suoi fedeli che fuggivano attraverso alla prateria inseguiti da Aïer-Duk e dai suoi compagni.

— Arrendetevi! – gli gridò Kammamuri, strappandogli la sciabola e le pistole.

— Mi arrendo – rispose James Brooke, che

comprendeva come ogni resistenza fosse ormai inutile.

Sandokan si fece innanzi con la scimitarra in pugno.

— James Brooke – disse con accento beffardo, – sei mio.

Il *rajah*, che era stato atterrato dal pugno di ferro di Tanauduriam, si alzò guardando in viso il capo dei pirati che non aveva mai veduto.

— Chi sei tu? – chiese con voce strozzata dall'ira.

— Guardami in viso – disse Sandokan.

— Saresti tu...

— Sono Sandokan, o meglio, la Tigre della Malesia.

— Lo avevo sospettato. Ebbene, signor pirata, che cosa si vuole da James Brooke?

— Una risposta, innanzi a tutto.

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del *rajah*.

— E risponderò io? – disse.

— Sì; dovessi impiegare il fuoco per farti parlare, James Brooke. Ti odio, sai, ma ti odio come sa odiare la Tigre. Tu hai fatto troppo male ai pirati della Malesia, e potrei vendicare quelli che hai spietatamente assassinati.

— E non avevo forse il diritto di sterminarli?

— Ed anch'io avevo il diritto di sterminare gli uomini di razza bianca che mi avevano colpito al cuore. Ma lasciamo i diritti e rispondete alla mia domanda.

— Parlate.

— Che avete fatto di Yanez?

— Yanez! – esclamò il *rajah*. – Vi interessa molto quell'individuo?

— Assai, James Brooke.

— Non avete torto.
— L'avete fatto prigioniero?
— Sì.
— Lo sospettavo. E quando?
— Questa sera.
— E in che modo?
— Siete troppo curioso, signor pirata.
— Non volete dirmelo?
— Anzi, ve lo dirò.
— Parlate dunque.
— Conoscete lord Guillonk?

Sandokan nell'udire quel nome trasalì. Una profonda ruga si disegnò sulla sua ampia fronte, ma tosto si dileguò.

— Sì – rispose con voce sorda.
— Se non m'inganno, lord Guillonk è vostro zio.

Sandokan non rispose.

— Fu vostro zio che riconobbe Yanez e che lo fece arrestare.

— Lui!... – esclamò Sandokan. – Ancora lui!... E dove trovasi Yanez?

— Nella mia abitazione, solidamente legato e ben guardato.
— Che farete di lui?
— Non lo so, ma vi penserò.

— Ci penserete? – esclamò la Tigre della Malesia sorridendo, ma d'un sorriso che faceva fremere. – E non pensate, James Brooke, che siete in mia mano? E non pensate, James Brooke, che io vi odio? E non pensate

che domani mattina potreste non essere più *rajah* di Sarawak?

Il *rajah*, quantunque possedesse un coraggio straordinario, a quelle parole era diventato pallido.

— Si vorrebbe uccidermi? – chiese con un tono di voce che non era più calmo.

— Se non accettate lo scambio, lo farò – disse freddamente Sandokan.

— Uno scambio? E quale?

— Che i vostri mi restituiscano Yanez, ed io restituirò a voi la libertà.

— Vi preme dunque quell'uomo?

— Assai.

— Perché?

— Perché mi ha sempre amato come se fossi suo fratello. Accettate la proposta?

— Accetto – disse il *rajah*, dopo un momento di riflessione.

— Dovete lasciarvi legare e imbavagliare.

— Perché?

— I vostri potrebbero ritornare qui in maggior numero e darci battaglia.

— Volete condurmi via?

— In un luogo sicuro.

— Fate quello che credete.

Sandokan fece un gesto a Kammamuri. Subito quattro barelle di rami intrecciati, portate da robusti pirati, si fecero innanzi. La prima era libera, la seconda era occupata da Tremal-Naik e le altre da due *dayachi*

del drappello di Sambigliong, gravemente feriti.

— Imbavaglia e lega il *rajah* – disse Sandokan al *maharatto*.

— Sta bene, capitano.

Con solide corde legò il *rajah*, lo imbavagliò con un fazzoletto di seta, indi lo fece collocare nella barella vuota.

— Dove andiamo, capitano? – chiese quand'ebbe finito.

— Torniamo all'accampamento – rispose Sandokan.

Accostò il fischietto d'argento alle labbra e ne trasse tre note acute.

I pirati che stavano inseguendo gli indiani tornarono rapidamente indietro, con Sambigliong e Aïer-Duk.

Sandokan fece rapidamente l'appello.

Undici uomini mancavano.

— Sono morti – disse Tanauduriam.

Il drappello si mise rapidamente in cammino, cacciandosi sotto i boschi e descrivendo un semicerchio attorno alla collina dominata dal fortino. Dieci uomini, guidati da Sambigliong e da Tanauduriam, aprivano la marcia con le carabine in mano, pronti a respingere qualsiasi attacco, poi venivano le barelle dei feriti, quella del *rajah* e quella di Tremal-Naik, Aïer-Duk, con gli altri, chiudeva la marcia.

Il viaggio fu rapidissimo. Alle cinque del mattino, senza che avessero incontrato alcun indiano od alcun *dayaco*, giungevano al villaggio abbandonato, difeso da solide palizzate e da terrapieni.

Sandokan lanciò alcuni uomini in tutte le direzioni, per non venire improvvisamente attaccato dalle truppe di Sarawak, poi fece slegare il *rajah*, il quale durante il viaggio non aveva mai tentato di pronunciare una parola.

— Se non vi dispiace, scrivete, James Brooke – gli disse Sandokan presentandogli un foglietto di carta e una matita.

— Cosa devo scrivere? – chiese il *rajah* che sembrava assai calmo.

— Che siete prigioniero della Tigre della Malesia e che per salvarvi bisogna porre immediatamente in libertà Yanez, o meglio lord Welker.

Il *rajah* prese il foglietto, se lo mise sulle ginocchia e si accinse a scrivere.

— Un momento – disse Sandokan.

— C'è qualcosa d'altro? – chiese l'inglese inarcando le ciglia.

Aggiungete che se fra quattro ore Yanez non è qui, io vi impiccherò al più grosso albero della foresta.

— Sta bene.

— Un'altra cosa aggiungete – disse Sandokan.

— Ed è?...

— Che non tentino di liberarvi con la forza, perché al primo drappello armato che scorgo vi faccio egualmente appiccare.

— Pare che vi prema assai di vedermi appiccato – disse il *rajah* con ironia.

— Non lo nego, James Brooke – rispose Sandokan

dardeggiando su di lui uno sguardo feroce. – Scrivete.

Il *rajah* prese la matita e scrisse la lettera che poi passò a Sandokan.

— Va bene – rispose questi dopo averla letta. – Sambigliong!

Il pirata accorse.

— Porterai questa lettera a Sarawak – disse la Tigre. – La consegnerai a lord James Guillonk.

— Devo prendere le mie armi?

— Nemmeno il tuo *kriss*. Va' e torna presto.

— Correrò come un cavallo, capitano.

Il pirata nascose la lettera sotto la cintura, gettò a terra la scimitarra, la scure ed il *kriss* e partì di corsa.

— Aïer-Duk – disse Sandokan, rivolgendosi al pirata che gli stava vicino. – Sorveglierai attentamente questo inglese. Bada che se fugge ti faccio fucilare.

— Fidatevi di me, capitano – rispose il tigrotto.

Sandokan armò la sua carabina, chiamò Kammamuri che si era accoccolato presso il suo padrone addormentato e lasciò il villaggio dirigendosi verso un'altura dalla quale, in lontananza, si vedeva la città di Sarawak.

— Lo salveremo, dunque, il capitano Yanez? – chiese il *maharatto* che lo seguiva.

— Sì – rispose Sandokan. – Fra due ore sarà qui.

— Siete certo?

— Certissimo. Il *rajah* vale quanto Yanez.

— State in guardia, però, capitano – disse il *maharatto*. – Gli indiani, e a Sarawak ve ne sono

parecchi, sono capaci di attraversare un bosco senza produrre il più piccolo rumore.

— Non temere, Kammamuri. I miei pirati sono più astuti degli indiani e nessun nemico si avvicinerà al nostro villaggio senz'essere scoperto.

— Ci inseguirà poi il *rajah*?

— Certamente, Kammamuri. Appena sarà tornato a Sarawak raccoglierà le sue guardie e i *dayachi* e si lancerà sulle nostre tracce.

— Avremo quindi una seconda battaglia.

— No, perché partiremo subito.

— Per dove?

— Per la baia ove trovasi Ada Corishant.

— E dopo?

— Acquisteremo un *praho* e lasceremo per sempre queste coste, ti ho detto.

— E dove condurrete il mio padrone?

— Dove egli vorrà andare.

Erano allora giunti sulla cima dell'altura che si alzava di parecchi metri sopra i più alti alberi della boscaglia. Sandokan accostò le mani agli occhi per difenderli dai raggi solari e guardò attentamente il paese circostante.

A dieci miglia era Sarawak. Il fiume che passava vicino alla città spiccava chiaramente fra il verde delle piantagioni e dei boschi, come un gran nastro d'argento.

— Guarda laggiù – disse Sandokan additando al *maharatto* un uomo che correva come un cervo verso la città.

— Sambigliong! – esclamò Kammamuri. – Se

mantiene quel trotto sarà qui fra due ore.

— Lo spero.

Si sedette ai piedi di un albero e si mise a fumare, guardando attentamente la città. Kammamuri lo imitò.

Trascorse un'ora, lunga quanto un secolo, senza che nulla accadesse; poi ne passò una seconda, più lunga per i due pirati della prima. Finalmente, verso le 10, un drappello di persone apparve vicino a un boschetto di ippocastani.

Sandokan balzò in piedi. Sul suo viso, di solito impassibile, era dipinta una viva ansietà. Quell'uomo, quel pirata sanguinario, lo si capiva, amava straordinariamente il suo fido compagno, il coraggioso Yanez.

— Dov'è? Dov'è?... – lo udì mormorare Kammamuri.

— Vedo una veste bianca in mezzo al drappello. Guardate! – disse Kammamuri.

— Sì, sì, la vedo! – esclamò Sandokan con indescrivibile gioia. – È lui, il mio buon Yanez. Presto, fratello mio, fa' presto!

Stette lì, immobile, curvo, con gli occhi fissi su quel vestito bianco, poi quando vide il drappello scomparire sotto la grande foresta si slanciò precipitosamente giù dall'altura correndo verso il campo.

Due pirati che guardavano il bosco giungevano nel medesimo istante.

— Capitano – gridarono, – essi vengono col signor Yanez.

— Quanti sono? – chiese Sandokan, che si dominava

a stento.

— Dodici con Sambigliong.

— Armati?

— Senz'armi.

Sandokan accostò il fischietto alle labbra e ne cavò tre note acute.

In pochi istanti tutti i pirati si trovarono attorno a lui.

— Preparate le armi – disse la Tigre.

— Signore! – gridò James Brooke, che stava seduto ai piedi di un albero, attentamente guardato da Aïer-Duk. – Volete assassinare i miei uomini?

La Tigre si volse verso l'inglese.

— James Brooke – rispose con voce grave, – la Tigre della Malesia mantiene la sua parola. Fra cinque minuti voi sarete libero.

— Chi va là? – gridò in quell'istante una sentinella appostata a duecento metri dalle trincee.

— Amici – rispose la voce ben nota di Sambigliong. – Abbassa il fucile.

12.
La resurrezione di Tremal-Naik

Il drappello sbucava dal folto del bosco. Era composto da Sambigliong, da un ufficiale della guardia del *rajah*, da dieci indiani disarmati e da Yanez che non aveva né le mani né le gambe legate.

Sandokan, nello scorgere l'amico, non fu capace di vincersi. Gli corse incontro e, allontanando violentemente gli indiani, se lo strinse al petto con frenesia. Eppure quell'uomo era la Tigre della Malesia, era il feroce capo dei pirati di Mompracem che da tanti anni insanguinavano i flutti del mare malese.

— Yanez!... Fratello mio! – esclamò con voce soffocata dalla gioia.

— Sandokan, amico mio, finalmente ti rivedo!.. – gridò il buon portoghese, che non era meno commosso. – Temevo di non abbracciarti mai più!

— Non ci lasceremo più, Yanez, te lo giuro.

— Lo credo, fratellino. Che bella idea hai avuto facendo prigioniero il *rajah*. L'ho sempre detto che tu sei un grand'uomo. E Tremal-Naik? Dov'è quel povero indiano?

— A pochi passi da noi.

— Vivo?

— Vivo, ma ancora addormentato.

— E la fidanzata?

— È ancora pazza, ma tornerà in sé.

— Signore – disse in quell'istante una voce.

Sandokan e Yanez si volsero. James Brooke stava loro dinanzi, calmo, ma un po' pallido, con le braccia incrociate sul petto.

— Siete libero, James Brooke – disse Sandokan. – La Tigre della Malesia mantiene la sua parola.

Il *rajah* fece un leggero inchino e si allontanò di alcuni passi, poi tornando bruscamente indietro:

— Tigre della Malesia – disse, – quando ci rivedremo?

— Volete una rivincita? – chiese Sandokan con ironia.

— James Brooke non perdona.

Sandokan lo guardò per alcuni istanti in silenzio, quasi fosse sorpreso che quell'uomo osasse sfidarlo, poi, stendendo il braccio destro verso il mare, disse con un accento che faceva fremere:

— Laggiù c'è un'isola: Mompracem. Il mare che la circonda è ancora rosso di sangue e ingombro di navi colate a picco. Quando vi avvicinerete a quelle coste udrete il ruggito della Tigre e i suoi tigrotti vi muoveranno incontro. Ma non scordatevi, James Brooke, che la Tigre e i suoi tigrotti hanno sete di sangue.

— Verrò a trovarvi.

— Quando?

— L'anno venturo.

Un sorriso sfiorò le labbra del pirata.

— Sarà troppo tardi – disse.

— Perché? – chiese il *rajah* sorpreso.

— Perché allora non sarete più *rajah* di Sarawak. Allora la rivoluzione sarà scoppiata nel vostro Stato e il nipote del Sultano Muda-Hassin siederà al vostro posto.

Il *rajah*, nell'udire quelle parole, impallidì e fece un passo indietro.

— Perché inventate queste cose? – chiese con un tono di voce tutt'altro che calmo.

— Non invento nulla, milord – rispose Sandokan.

— Voi sapete qualche cosa, dunque?

— È probabile.

— Se vi pregassi di spiegarvi, mi...

— Non mi spiego di più – interruppe Sandokan.

— Non mi resta che ringraziarvi dell'avvertimento.

Fece nuovamente un leggero inchino, raggiunse le sue guardie e si allontanò a rapidi passi, dirigendosi verso Sarawak.

Sandokan con le braccia incrociate, cupo in volto, lo seguiva con lo sguardo. Quando non lo vide più, un sospiro gli uscì dal petto.

— Quell'uomo mi porterà sventura – mormorò. – Lo sento.

— Che cos'hai, Sandokan? – gli chiese Yanez avvicinandosi. – Mi sembri inquieto.

— Ho un triste presentimento, fratello – disse il pirata.

— Quale?

— Fra noi e il *rajah* non è tutto finito.

— Temi che ci assalga?

— Il cuore me lo dice.

— Non credere ai presentimenti, fratello mio. Fra due o tre giorni noi avremo abbandonato queste coste e più nulla avremo da temere da parte del *rajah*. Dove andiamo ora?

— Alla baia e subito. Qui non mi sento sicuro.

— Partiamo dunque. Ma... e Tremal-Naik!

— Prima di mezzogiorno non si sveglierà.

Sandokan diede il segnale della partenza e il drappello, coi feriti e con Tremal-Naik, malgrado la rapidissima marcia del mattino, si rimise in cammino seguendo un piccolo sentieruzzo aperto, chi sa quanti anni prima, dagli abitanti della foresta.

Sandokan e Yanez con dieci dei più coraggiosi tigrotti aprivano la marcia con le carabine in mano: dietro venivano le barelle e poi tutti gli altri, due a due, con gli occhi volti ai due lati del sentiero e gli orecchi tesi per raccogliere il più piccolo rumore.

Avevano percorso mezzo miglio circa, quando Aïer-Duk, che si era spinto alcuni passi più innanzi per esplorare la via, improvvisamente si arrestava armando il fucile. Yanez e Sandokan s'affrettarono a raggiungerlo.

— Non muovetevi – disse il *dayaco*.

— Che cos'hai visto? – chiese Sandokan.

— Un'ombra attraversare rapidamente quelle macchie.

— Un uomo o un animale?

— Mi è parso un uomo.

— Può essere un povero *dayaco* – disse Yanez.

— E anche una spia del *rajah* – disse Sandokan.

— Lo credi?

— Ne sono quasi certo. Aïer-Duk, prendi quattro uomini e batti il bosco. Noi intanto andremo avanti.

Il *dayaco* chiamò quattro compagni e si cacciò nella fitta boscaglia, strisciando fra le radici, i rami d'albero ed i cespugli.

Poi la marcia fu ripresa attraverso filari di *sontar*, specie di palme che danno, incidendo il loro tronco, un succo zuccherino assai gradevole, e delle cui foglie anticamente si servivano i popoli della Malesia per scrivervi sopra.

Poco dopo il drappello veniva raggiunto da Aïer-Duk e dai suoi compagni. Avevano perlustrato la foresta in tutti i sensi, ma non avevano trovato nulla fuorché tracce recenti di piedi umani.

— Erano numerose? – chiese Sandokan che era ancora assai inquieto.

— Quattro – rispose il *dayaco*.

— Erano impronte di piedi nudi o calzati?

— Di piedi nudi.

— Forse quei due uomini erano *dayachi*. Affrettiamoci, tigrotti, qui non siamo troppo sicuri.

Per la terza volta il drappello si rimise in cammino sorvegliando attentamente gli alberi ed i cespugli e, dopo tre quarti d'ora, giungeva sulle rive di un ampio corso d'acqua che sfociava in una vasta baia semi-circolare.

Sandokan mostrò al portoghese un isolotto, alla distanza di trecentocinquanta metri circa, ombreggiato da bellissimi gruppi di alberi sagù, di *durion*, di mangostani e di arenghe saccarifere e difeso, verso la punta meridionale, da un vecchio ma ancor solido fortino *dayaco*, costruito con panconi e pali di *teck*, legno duro quanto il ferro, che resiste alle palle di un cannone di non piccolo calibro.

— È là che riposa la *vergine della pagoda*? – chiese Yanez.

— Sì, Ada è in quel fortino – rispose Sandokan.

— Non potevi trovarle un posto migliore. La baia è bella e l'isolotto ben difeso. Se James Brooke verrà ad assalirci, avrà un osso duro da rodere.

— Il mare è a cinquecento passi dall'isolotto, Yanez – disse Sandokan, – e una nave può bombardare il fortino.

— Ci difenderemo.

— Non abbiamo cannoni.

— Ma i nostri uomini sono coraggiosi.

— È vero, ma sono pochi e...

— Che cos'hai?

— Zitto!... Hai udito?...

— Io?... Nulla, Sandokan.

— Mi parve che un ramo si sia spezzato.

— Dove?

— In mezzo a quel macchione.

— Che ci siano proprio delle spie?... Comincio ad essere inquieto, Sandokan.

— Ed anch'io. Affrettiamoci: sospiro il momento di

giungere all'isolotto. Aïer-Duk!...

Il *dayaco* s'avvicinò alla Tigre.

— Prendi otto uomini e accampati in questo luogo – disse Sandokan. – Se vedi degli uomini ronzare in questi dintorni verrai ad avvertirmi.

— Contate su di me, capitano, – rispose il *dayaco*. – Nessuno s'avvicinerà alla baia senza il mio permesso.

Sandokan, Yanez e gli altri scesero verso la baia, le cui sponde erano coperte da fitte boscaglie, e giunsero ad una piccola cala presso la quale stava nascosta, sotto un ammasso di canne e di rami d'alloro, una scialuppa.

La Tigre girò all'intorno un rapido sguardo, ma non vide alcuno. Una viva inquietudine si dipinse sul suo volto.

— Uno dei miei due uomini dovrebbe guardare la scialuppa, – disse.

— Saranno tutti e due al fortino – disse Yanez.

— E hanno lasciato qui la scialuppa!... Yanez... ho il cuore che mi batte forte... temo una disgrazia.

— Quale?

— Che abbiano rapito Ada.

— Sarebbe un colpo terribile!

— Taci!

— Ancora un rumore?...

— Sì, capitano Yanez – confermarono i pirati impugnando le armi. Si vedevano i rami di un macchione di cespugli agitarsi a cento passi dalla spiaggia.

— Chi vive? – gridò Sandokan.

— Mompracem – rispose una voce.

Poco dopo un pirata usciva dai cespugli. Era ansante e sudato, come se avesse fatto una lunga corsa, e stringeva un fucile.

— Viva la Tigre! – esclamò scorgendo il capo.

— Da dove vieni? – chiese Sandokan.

— Dalla foresta, capitano.

— Dov'è la Vergine?

— Nel fortino.

— Sei certo?...

— L'ho lasciata due ore or sono sotto la guardia di Koty. – Sandokan respirò liberamente.

— Cominciavo a temere – disse. – Come sta?

— Benissimo.

— Che cosa faceva?

— Quando la lasciai dormiva.

— Hai veduto qualcuno nei boschi?

— Io no, ma Koty stamane ha visto un uomo passare lungo la sponda e guardare con viva curiosità il fortino. Vedendosi osservato si affrettò a scomparire.

— E l'hai veduto quell'uomo?

— L'ho cercato, ma non sono riuscito a scoprirlo.

— Che sia una spia del *rajah*? – chiese Yanez.

— È probabile – rispose Sandokan che pareva preoccupato.

— Che vengano ad assalirci qui?...

— Chi può dirlo?

— Che cosa conti di fare?...

— Lasciare questo posto al più presto.

Imbarchiamoci.

I due capi e i loro uomini salirono nella scialuppa, attraversarono il braccio di mare che era largo due o trecento metri e sbarcarono ai piedi della fortezza ove li attendeva Koty.

— Dorme ancora la vergine? – gli chiese Sandokan.

— Sì, capitano.

— È accaduto nulla di straordinario?

— No.

— Andiamo a vederla – disse Yanez.

Sandokan gli additò Tremal-Naik che era stato deposto su di uno strato di erbe e di foglie verdi.

— Mancano pochi minuti a mezzodì – disse. – Aspetta che si svegli.

Ordinò ai suoi uomini di entrare nel fortino e si sedette accanto all'indiano che non dava ancora segno di vita. Yanez si accese una sigaretta e si sdraiò vicino a lui.

— Ci vorrà molto, prima che apra gli occhi? – chiese dopo alcune fumate a Sandokan che guardava attentamente il viso dell'indiano.

— No, Yanez. Vedo che la sua pelle a poco a poco riacquista il colore naturale. È segno che il suo sangue ricomincia a circolare.

— Gli farai subito vedere la sua Ada?

— Subito no, ma prima di questa sera sì.

— E se non lo riconoscesse? Se ella non riacquistasse la ragione?

— La riacquisterà.

— Io dubito, fratello mio.
— Ebbene, tenteremo una prova.
— E quale?
— A suo tempo te lo dirò.
— E perché?...
— Taci!...

Un debole respiro aveva improvvisamente sollevato l'ampio petto di Tremal-Naik e aveva mosso leggermente le sue labbra.

— Si sveglia, – mormorò Yanez.

Sandokan si curvò sull'indiano e gli posò una mano sulla fronte.

— Si sveglia – disse.
— Subito?
— Subito.
— Senza fargli alcuna puntura?
— Non ce n'è bisogno, Yanez.

Un secondo respiro, più forte del primo, sollevò nuovamente il petto di Tremal-Naik e le sue labbra tornarono a muoversi. Poi le sue mani, che erano aperte, lentamente si chiusero, le sue gambe pure lentamente si piegarono e infine i suoi occhi si aprirono dilatandosi assai e si arrestarono su Sandokan.

Rimase così alcuni istanti, come se fosse sorpreso di trovarsi tuttora in vita, poi, con uno sforzo violento, si alzò a sedere esclamando:

— Vivo!... Ancora vivo!
— E libero – disse Yanez.

L'indiano guardò il portoghese. Lo riconobbe subito.

— Voi!... Voi!... – esclamò. – Ma che cosa è successo? Come mi trovo qui? Ho dormito io?

— Per Bacco! – esclamò Yanez ridendo. – Non vi ricordate di quella pillola che vi diedi nel fortino?

— Ah!... Sì, sì... ora ricordo... voi eravate venuto a trovarmi... Signore, signore, quanto vi ringrazio di avermi liberato!...

Così dicendo Tremal-Naik si era precipitato ai piedi di Yanez. Questi lo rialzò e lo strinse affettuosamente al petto.

— Come siete buono, signore! – esclamò l'indiano che pareva avesse subito ricuperato le sue forze, e che era fuori di sé dalla gioia. – Libero! Sono libero!... Vi ringrazio, signore, vi ringrazio!...

— Ringraziate quest'uomo, Tremal-Naik – disse Yanez additandogli Sandokan che, con le braccia incrociate sul petto, guardava con occhio commosso l'indiano. – È a quest'uomo, alla Tigre della Malesia, che voi dovete la vostra libertà.

Tremal-Naik si precipitò verso Sandokan che lo accolse fra le sue braccia dicendo:

— Sei mio amico!

In quell'istante un urlo di gioia risuonò alle loro spalle. Kammamuri, che era allora uscito dal forte, correva loro incontro urlando:

— Padrone! mio buon padrone!...

Tremal-Naik si slanciò verso il fedele *maharatto* che pareva fosse diventato pazzo.

I due indiani si abbracciarono a più riprese,

senz'essere capaci di scambiarsi una sola parola.

— Kammamuri, mio buon Kammamuri! – esclamò finalmente Tremal-Naik. – Credevo di non rivederti mai più su questa terra. Ma come sei qui? Non ti hanno ucciso i *thugs*, dunque?

— No, padrone, no. Io sono fuggito per cercare te.

— Per cercare me! Ma sapevi che ero in questo luogo?

— Sì, padrone, l'avevo saputo. Ah! padrone! quanto ti ho pianto dopo quella notte fatale. Io ti stringo fra le braccia, ti sento, eppure stento a credere che tu sia ancora vivo e libero. Non ci lasceremo più, è vero?

— No, Kammamuri, mai più.

— Vivremo assieme al signor Yanez e alla Tigre della Malesia. Quali nobili uomini, padrone! Se tu sapessi quanto hanno fatto per te, se tu sapessi quante lotte...

— Alto là, Kammamuri – disse Yanez. – Altri uomini avrebbero fatto quello che abbiamo fatto noi.

— Non è vero, padrone. Nessun uomo potrà mai fare ciò che hanno fatto la Tigre della Malesia e il signor Yanez.

— Ma perché interessarsi tanto di me? – chiese Tremal-Naik. – Eppure non vi ho mai veduti, signori.

— Perché foste un giorno il fidanzato di Ada Corishant – disse Sandokan, – e mia moglie era cugina di Ada Corishant.

A quel nome l'indiano aveva fatto un passo indietro, barcollando come se avesse ricevuto una pugnalata in mezzo al petto. Poi si coprì con le mani il viso,

mormorando con voce straziante:

— Ada!... o mia adorata Ada!...

Un singhiozzo sollevò il suo petto e due lacrime, forse le prime che stillavano da quegli occhi, gli rotolarono più per le gote abbronzate. Sandokan gli si avvicinò e, abbassandogli le mani, disse con dolcezza:

— Perché piangete, mio povero Tremal-Naik? Questo è un giorno di gioia.

— Ah, signore!... – mormorò l'indiano. – Se voi sapeste quanto ho amato quella donna!... Ada!... oh mia Ada!...

Un secondo singhiozzo lacerò il petto dell'indiano e nuove lacrime gli spuntarono sulle ciglia.

— Calmatevi, Tremal-Naik – disse Sandokan. – La vostra Ada non è perduta.

L'indiano risollevò il capo che teneva curvo sul petto. Un lampo di speranza balenava nei suoi occhi neri.

— Ella è salva?

— Salva!... – disse Sandokan. – Ed è qui, in quest'isolotto.

Un urlo inumano irruppe dalle labbra di Tremal-Naik.

— Ella è qui... qui!... – gridò gettando all'intorno sguardi smarriti.

— Dov'è?... Io voglio vederla, io voglio vederla!... Ada!... Ada!... Oh mia adorata Ada!...

Fece l'atto di slanciarsi verso il fortino, ma Sandokan lo afferrò per i polsi e con tale forza da fargli crocchiare i polsi.

— Calmatevi – gli disse. – Ella è pazza.

— Pazza!... la mia Ada pazza!... – gridò l'indiano. – Ah!... Ma io voglio vederla, signore, io voglio vederla fosse pure per un solo momento.

— La vedrete, ve lo prometto.

— Quando?

— Fra pochi minuti.

— Grazie, signore! grazie!

— Sambigliong! – gridò Yanez.

Il *dayaco*, che ronzava attorno al fortino esaminando attentamente le palizzate per assicurarsi se erano abbastanza solide per sostenere un assalto, alla chiamata del portoghese accorse.

— Dorme la *vergine della pagoda*? – chiese Sandokan.

— No, capitano – rispose il pirata. – È uscita alcuni minuti fa coi suoi guardiani.

— Dove si è diretta?

— Verso la costa.

— Venite, Tremal-Naik – disse Sandokan prendendogli una mano. – Ma vi raccomando di essere calmo: ricordate che è pazza.

13.
Le due prove

Erano le due del pomeriggio.

Uno splendido sole fiammeggiava nel cielo facendo scintillare le acque azzurrognole della baia, e un fresco, leggero venticello spirava dal mare sussurrando misteriosamente fra le foglie degli alberi. Non si udiva né sull'isolotto né nella baia alcun rumore all'infuori del monotono gorgoglio dell'onda che si rompeva contro le coste e lo svolazzare incessante e il cicaleccio delle cacatua nere e degli *argus giganteus*, splendidi uccelli della famiglia dei fagiani.

Tremal-Naik, in preda ad una vivissima eccitazione, Sandokan, Yanez e Kammamuri camminavano a rapidi passi verso la punta settentrionale dell'isolotto, nascosta da una fitta cortina di alberi gommiferi e di piante rampicanti.

A quaranta passi dalla costa, uno dei guardiani della pazza, che stava sdraiato dietro un cespuglio, si alzò.

— La mia Ada? – chiese Tremal-Naik, precipitandosi incontro a lui.

— È sulla sponda – rispose il pirata.

— Che cosa fa? – chiese Sandokan.

— Guarda il mare.

— Dov'è l'altro tuo compagno?

— A pochi passi da qui.

— Ritiratevi tutti e due nel fortino.

Tremal-Naik, Sandokan, Yanez e il *maharatto* attraversarono rapidamente la fitta cortina d'alberi e si arrestarono sul margine della boscaglia. Un grido soffocato uscì dalle labbra dell'indiano.

— Ada!... – esclamò.

Spiccò un salto per slanciarsi verso la spiaggia, ma Sandokan fu pronto ad afferrarlo per i polsi.

— Calmatevi – gli disse. – Non dimenticate che quella donna è pazza.

— Sarò calmo.

— Lo promettete?

— Ve lo prometto.

— Andate dunque. Noi vi aspetteremo qui.

— Sandokan, Yanez e Kammamuri si sedettero sul tronco di un albero rovesciato e Tremal-Naik, in apparenza calmo, ma in realtà profondamente commosso, si diresse verso la spiaggia.

Là, a pochi passi dal mare, seduta all'ombra di un bellissimo albero di garofani, i cui fiori spandevano un inebbriante profumo, stava la *vergine della pagoda* con le mani incrociate sulla splendida corazza d'oro che scintillava per i riflessi dei numerosi diamanti, i neri capelli sciolti sulle spalle e gli occhi fissi sull'azzurra distesa d'acqua che si apriva dinanzi a lei: le onde venivano ad infrangersi con dolce mormorio ai suoi piedi. La si sarebbe presa per una statua messa lì per abbellire la spiaggia.

Non parlava, non si muoveva: sembrava la statua superba di una divinità misteriosa.

Tremal-Naik, col viso alterato, gli occhi fiammeggianti, ansante, s'avvicinava alla fidanzata con passo rapido e silenzioso. Si arrestò a due passi dalla giovinetta che pareva non l'avesse udito.

— Ada!... Ada!... – esclamò d'un tratto l'indiano con voce soffocata.

La pazza non si mosse. Forse non lo aveva ancora udito.

— Ada!... Oh mia diletta Ada!... – ripeté Tremal-Naik precipitandosi alle ginocchia di lei.

La *vergine della pagoda*, alla vista di quell'uomo che le tendeva le mani con gesto supplicante, s'alzò di scatto. Ella guardò fisso l'indiano, poi fece due passi indietro mormorando:

— I *thugs*!...

La pazza non aveva riconosciuto il fidanzato di un tempo.

— Ada!... mia diletta Ada! – gridò Tremal-Naik in preda ad una terribile disperazione. – Non mi riconosci più, dunque?

— I *thugs*!... – ripeté ella, ma senza manifestare terrore.

Tremal-Naik mandò un grido di dolore e di rabbia.

— Ma non mi riconosci più, Ada? – esclamò l'infelice cacciandosi le unghie nelle carni. – Non ti ricordi più del disgraziato Tremal-Naik, del cacciatore di tigri della *jungla nera*? Ritorna in te, Ada, ritorna in te. Non ricordi più i nostri incontri nella *jungla*? Non ricordi più la notte che io ti vidi nella pagoda sacra?

Non ti ricordi più di quella notte fatale in cui i *thugs* ci fecero prigionieri? Ada, o mia Ada, riconosci il tuo Tremal-Naik, riconoscilo!...

La pazza lo aveva ascoltato senza batter ciglio, senza fare il minimo gesto. Evidentemente non ricordava più nulla. La pazzia aveva tutto spento nel cuore della povera donna.

— Ada – riprese Tremal-Naik che non frenava le lacrime, – guardami fisso, guardami, o mia Ada. Non è possibile che tu non riconosca il tuo Tremal-Naik.. Ma perché taci? Perché non guardi? Perché non ti getti fra le mie braccia? È forse perché hanno ucciso tuo padre?... Sì, ucciso... ucciso...

Il disgraziato indiano a quel terribile ricordo scoppiò in singhiozzi, nascondendo il viso fra le mani.

D'improvviso la pazza, che aveva assistito impassibile alla disperazione di quell'uomo che un tempo ella aveva adorato, fece un passo innanzi, curvandosi verso terra. Il suo viso aveva subito un rapido cambiamento: era diventata più pallida e un lampo balenava nei suoi occhioni neri.

— Dei singhiozzi – mormorò. – Perché qui si piange?

Tremal-Naik, udendo quelle parole, aveva rialzato il capo.

— Ada!... – gridò tendendo le braccia verso di lei. – Mi riconosci?

La pazza lo guardò per alcuni istanti in silenzio, aggrottando a più riprese le ciglia. Pareva che cercasse di rammentarsi dove aveva visto il viso dell'indiano e

udita la voce di lui.

— Dei singhiozzi – ripeté. – Perché si piange qui?

— Perché tu non mi conosci più, Ada – disse Tremal-Naik. – Guardami in viso, guardami.

Ella si curvò verso di lui, poi fece un passo indietro e diede in uno scoppio di risa.

— I *thugs*! I *thugs*! – esclamò.

Poi volse le spalle e si allontanò rapidamente, dirigendosi verso il fortino.

Tremal-Naik emise un urlo di disperazione.

— Gran Siva! – esclamò, scoppiando nuovamente in singhiozzi. – Tutto è perduto! Ella non mi riconosce più!

Ricadde in ginocchio, ma poi si alzò di scatto, lanciandosi verso la pazza che stava per scomparire sotto un boschetto.

Ma non aveva fatto cinque passi che due braccia di ferro l'arrestavano.

— Calmatevi, Tremal-Naik – disse una voce.

Era Sandokan che aveva lasciato il suo posto, seguito da Yanez e da Kammamuri.

— Ah! signore – balbettò l'indiano.

— Calmatevi – ripeté Sandokan. – Tutto non è ancora perduto.

— Non mi riconosce più. Ed io che credevo di stringerla ancora, dopo tanto tempo, tante angosce e tante torture, fra le mie braccia! Tutto è finito, tutto! – mormorò il povero indiano.

— C'è ancora speranza, Tremal-Naik.

— Perché illudermi, signore? Ella è pazza, né più

mai guarirà più.

— Guarirà, e questa sera stessa: te lo dice la Tigre della Malesia.

Tremal-Naik guardò Sandokan con gli occhi pieni di lacrime.

— Non è una speranza del momento, dunque? – chiese. – È proprio vero quello che dite? Voi che vi siete mostrato tanto generoso verso di me, che tanto bene mi avete fatto, operate anche questo miracolo, e la mia vita sarà vostra.

— Questo miracolo lo compirò, ve lo prometto, Tremal-Naik – disse Sandokan con voce grave.

— E quando?...

— Questa sera, vi ho detto.

— In che modo?

— Lo saprete presto. Kammamuri!

Il *maharatto* si fece innanzi. Il buon giovanotto, come il suo padrone, aveva le lacrime agli occhi.

— Parlate, capitano – disse.

— La notte in cui il tuo padrone si presentò nella caverna di Suyodhana, c'eri nel tempio?

— Sì, capitano.

— Sapresti ripetermi ciò che dissero il capo dei *thugs* e il tuo padrone?

— Sì, parola per parola.

— Ebbene, vieni con me al forte.

— E noi che cosa dovremo fare? – chiese Yanez.

— Per ora non abbiamo bisogno né di te né di Tremal-Naik – disse Sandokan. – Andate a passeggiare

e non ritornate al forte prima di questa sera. Vi preparerò una sorpresa.

Sandokan e il *maharatto* si allontanarono in direzione del forte. Yanez passò un braccio in quello del povero Tremal-Naik e si misero a passeggiare lungo la costa discorrendo.

— Che cosa preparerà? – chiese Tremal-Naik al portoghese.

— Non lo so, Tremal-Naik; ma senza dubbio prepara qualcosa di straordinario.

— Per la mia Ada?

— Certamente.

— Riuscirà a farle riacquistare la ragione?

— Lo credo. La Tigre della Malesia sa mille cose che noi ignoriamo.

— Ah! potesse riuscire!

— Riuscirà, Tremal-Naik. Ditemi, è ancora vivo questo Suyodhana?

— Lo credo.

— È potente?

— Potentissimo, signor Yanez. Comanda a migliaia e migliaia di strangolatori.

— Sarà difficile colpirlo.

— Dite impossibile.

— Per tutti, ma non per la Tigre della Malesia. Chissà, forse un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre dell'India potrebbero trovarsi l'una di fronte all'altra.

— Lo credete?

— Ho un presentimento. Ditemi, Tremal-Naik,

credete che i *thugs* abbiano ancora la loro sede nell'isola di Raimangal?

— Non lo credo. Quando gli inglesi mi processarono, svelai il luogo ove abitavano i *thugs* e alcune navi furono mandate a Raimangal, ma tornarono senza avere trovato un solo strangolatore.

— Erano fuggiti?

— Senza dubbio.

— Ma dove?

— Non lo so.

— Sono ricchi i *thugs*?

— Ricchissimi, signor Yanez, perché essi non si accontentano di strangolare. Saccheggiano carovane e paesi interi.

— Che bel nemico da combattere! La Tigre della Malesia si divertirebbe. Chissà, un giorno forse, stanchi di Mompracem, potremmo andare in India a misurarci con Suyodhana e le sue genti.

— Avete intenzione di ritornare a Mompracem?

— Sì, Tremal-Naik – disse Yanez. – Domani manderemo alcuni uomini a Sarawak ad acquistare dei *prahos* e poi riguadagneremo la nostra isola.

— Ed io verrò con voi?

— Se voi veniste esporreste la *vergine della pagoda* ad un continuo pericolo. Voi sapete che noi siamo pirati e che ogni giorno dobbiamo combattere.

— Dove andrò dunque?

— Vi daremo una scorta di valorosi pirati che vi condurranno a Batavia. Là abbiamo una palazzina e

l'abiterete con Ada.

— Questo è troppo, signor Yanez – disse Tremal-Naik con voce commossa. – Non vi basta aver esposto la vostra vita per salvarmi, volete ancora darmi una casa?

— E un gruzzolo di diamanti che varrà qualche milione, mio caro Tremal-Naik.

— Ma io non accetterò.

— Alla Tigre della Malesia nulla si deve rifiutare, Tremal-Naik. Un rifiuto la irriterebbe.

— Ma...

— State zitto, Tremal-Naik. Un milione per noi è nulla.

— Siete molto ricchi dunque?

— Forse più dei *thugs* indiani.

Mentre discorrevano, il sole era rapidamente tramontato e le tenebre erano calate. Yanez guardò l'orologio all'incerto chiarore delle stelle.

— Sono le nove – disse, – possiamo tornare al forte.

Lanciò un ultimo sguardo sull'ampia distesa d'acqua che appariva deserta fino agli estremi limiti dell'orizzonte, poi lasciò la costa entrando nel boschetto. Tremal-Naik, triste e pensieroso, col capo chino sul petto, lo seguiva.

Pochi minuti dopo i due compagni si trovarono dinanzi al fortino sull'entrata del quale stava Sandokan che fumava flemmaticamente la pipa.

— Vi aspettavo – diss'egli muovendo loro incontro. – Tutto è pronto.

— Che cosa è pronto? – chiese Tremal-Naik.

— Ciò che deve far riacquistare la ragione alla *vergine della pagoda*. –

Prese per mano i due amici e li condusse nell'interno di una vastissima capanna che occupava quasi l'intero recinto del forte, un tempo destinato a contenere una guarnigione e gran copia di viveri e di munizioni.

Tremal-Naik e Yanez mandarono un grido di sorpresa.

L'ampia sala, in poche ore, era stata trasformata, per opera di Sandokan, di Kammamuri e dei pirati, in un'orribile caverna che a Tremal-Naik ricordava, in parte, il tempio dei *thugs* indiani, dove il truce Suyodhana aveva compiuto la sua spaventevole vendetta.

Una infinità di rami resinosi accesi spandevano all'intorno una luce azzurrognola, livida, spettrale. Qua e là erano stati accumulati massi enormi e rizzati tronchi d'alberi che potevano passare per colonne, adorni di mostri d'argilla rozzamente plasmati rappresentanti Visnù, il dio conservatore degli indiani, il quale ha la sua residenza nel Vaicondu o mare di latte del serpente Adissescien altri dèi cateri, giganteschi geni malvagi che, divisi in cinque tribù, vanno errando per il mondo dal quale non possono uscire né meritare la beatitudine promessa agli uomini, se non dopo aver raccolto un certo numero di preghiere.

Nel mezzo si ergeva una statua, pure d'argilla, orribile a vedersi.

Aveva quattro braccia, una lingua smisurata e i suoi piedi posavano sopra un cadavere. Dinanzi a quel mostro era collocata una vaschetta entro la quale nuotava un pesciolino.

— Dove siamo noi? – chiese Yanez, guardando con stupore quei mostri e quelle torce.

— In una pagoda dei *thugs* indiani – disse Sandokan.

— Chi ha fatto tutti questi brutti mostri?

— Noi, fratello.

— In così poche ore?

— Tutto si fa, quando si vuole.

— Chi è quella brutta figura che ha quattro braccia?

— Kalì, la dea dei *thugs* – rispose Tremal-Naik che l'aveva riconosciuta.

— Vi sembra, Tremal-Naik, che questa pagoda improvvisata somigli a quella dei *thugs*?

— Sì, Tigre della Malesia. Ma che cosa volete fare?

— Uditemi.

— Vi ascoltiamo.

— Io credo che solamente una straordinaria impressione possa far riacquistare la ragione a Ada.

— Anch'io sono del tuo parere, Sandokan – disse Yanez, – e comprendo il tuo piano. Tu vuoi ripetere la scena che accadde nella pagoda dei *thugs* quando Tremal-Naik si presentò a Suyodhana.

— Sì, Yanez, è proprio così. Io sarò il capo dei *thugs* e ripeterò le parole pronunciate dal terribile uomo in quella notte fatale.

— E i *thugs*? – chiese Tremal-Naik.

— I *thugs* saranno i miei uomini – disse Sandokan. – Sono stati istruiti da Kammamuri.

— Avanti dunque.

Sandokan accostò alle labbra il fischietto d'argento ed emise un suono acuto. Subito trenta *dayachi* seminudi coi fianchi stretti da un laccio di fibre di *rotang* e con un serpente dalla testa di donna dipinto in mezzo al petto entrarono nella grande capanna schierandosi ai lati della mostruosa divinità dei *thugs*.

— Perché hanno quel serpente sul petto? – chiese Yanez.

— Tutti i *thugs* hanno un tatuaggio simile – rispose Tremal-Naik.

— Kammamuri non ha dimenticato nulla a quanto pare.

— Siete pronti? – chiese Sandokan.

— Tutti – risposero i *dayachi*.

— Yanez – disse allora Sandokan, – ti affido una parte importante.

— Che cosa devo fare?

— Tu che sei un bianco, devi rappresentare il padre di Ada. Guiderai gli altri pirati che fingeranno di essere i *sipai* indiani e farai quanto ti dice Kammamuri.

— Sta bene.

— Quando io fingerò di assalirti fuori del forte, cadrai dinanzi a Ada come morto.

— Fidati di me, fratello. Ognuno al suo posto.

Tremal-Naik, Yanez e Kammamuri uscirono, mentre Sandokan si fermava dinanzi alla statua della dea Kalì e

i *dayachi*, i finti *thugs*, si schieravano ai suoi lati.

Ad un cenno della Tigre, un pirata percosse dodici volte una specie di gong che era stato trovato in un angolo del fortino.

All'ultimo colpo la porta del capannone s'aprì e la *vergine della pagoda* entrò sorretta da due *dayachi*.

— Avanzati, *vergine della pagoda* – disse Sandokan con voce grave, – Suyodhana te lo comanda.

A quel nome di Suyodhana, la pazza si era arrestata, liberandosi dalle braccia dei due pirati. Il suo sguardo, improvvisamente acceso e dilatato, si fissò su Sandokan, che stava ritto in mezzo alla pagoda, poi sui *dayachi* che conservarono una immobilità assoluta e da ultimo sulla dea Kalì. Un fremito agitò il suo corpo e alcune rughe si disegnarono sulla nivea fronte.

— Kalì – mormorò con un accento nel quale si sentiva una vibrazione di terrore. – I *thugs*...

Si avanzò di alcuni passi continuando a volgere lo sguardo ora su Sandokan, ora sui pirati, ora sulla mostruosa divinità dei *thugs*, poi si passò due o tre volte la mano sulla fronte e parve che facesse un supremo sforzo per richiamare alla memoria una qualche orribile scena.

D'improvviso Tremal-Naik irruppe nella pagoda e le si slanciò incontro gridando:

— Ada!...

La giovinetta si era arrestata di colpo; il suo volto era diventato pallidissimo e manifestava una inesprimibile ansietà. I suoi occhi, che pareva perdessero a poco a

poco quella luce strana, propria dei pazzi, si fissavano su Tremal-Naik.

— Ada!... – ripeté questi con voce straziante. – Ritorna in te!...

In quell'istante si udì una voce gridare:

— Fuoco!

Alcuni spari rimbombarono sulla soglia della pagoda ed un gruppo di uomini guidati da Yanez irruppe nell'interno, mentre i *dayachi*, come i *thugs* in quella fatale notte, fuggivano in tutte le direzioni.

Ada era rimasta immobile. Ad un tratto trasalì, poi si curvò innanzi, come se cercasse di raccogliere il rumore di una nuova scarica o qualche altra voce.

Sandokan si era fermato all'estremità della pagoda e non la perdeva di vista. Comprese ciò che aspettava ancora la disgraziata?... Forse, poiché con voce tonante si mise a gridare, come aveva gridato il feroce Suyadhama:

— Andate!... Ci rivedremo nella *jungla*!...

Aveva appena pronunciate quelle parole che un urlo acutissimo irrompeva dalle labbra della pazza.

Fece un passo innanzi col viso sconvolto, le braccia alzate, barcollò, girò su se stessa e cadde fra le braccia di Yanez.

— Morta!... morta!... – urlò Tremal-Naik con accento disperato.

— No – disse Sandokan. – Ella è salva!

Appoggiò una mano sul petto della vergine. Il cuore batteva, debolmente sì, ma batteva.

— È svenuta – diss'egli.

— Allora è salva – disse Yanez.

— Fosse vero! – esclamò Tremal-Naik che rideva e piangeva ad un tempo.

Kammamuri ritornava con dell'acqua. Sandokan spruzzò a più riprese il viso della giovinetta e attese che ella ritornasse in sé.

Passarono alcuni minuti, poi un sospiro profondo uscì dalle labbra della fanciulla.

— Sta per rinvenire – disse Sandokan.

— Devo rimanere qui? – chiese Tremal-Naik.

— No – rispose Sandokan. – Quando noi le avremo narrato ogni cosa, vi manderemo a chiamare.

L'indiano gettò un lungo sguardo sulla *vergine della pagoda* e uscì soffocando un singhiozzo.

— Speri, Sandokan? – chiese Yanez.

— Molto – rispose il pirata. – Domani questi due infelici potranno unirsi per sempre.

— E noi...

— Zitto, Yanez: apre gli occhi.

La giovinetta infatti ritornava in sé. Mandò un secondo sospiro più lungo del primo, poi aprì gli occhi fissandoli su Sandokan e Yanez. Il suo sguardo non era più torbido; era limpido, era lo sguardo di una donna che non era più pazza.

— Dove sono? – chiese con voce debole, cercando di alzarsi.

— Fra amici, signora – disse Sandokan.

— Ma che cos'è successo? – mormorò. – Ho

sognato? Dove sono?... Chi siete voi?

— Signora – disse Sandokan, – vi ripeto che siete fra amici. Cos'è successo, mi chiedete? Vi dirò che non siete più pazza.

— Pazza?... pazza?... – esclamò la ragazza con sorpresa. – Ero pazza io? Non ho sognato, dunque? Ah... mi ricordo... È orribile... È orribile...

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce.

— Calmatevi, signora – disse Sandokan. – Qui non correte alcun pericolo. Suyodhana non esiste più e *thugs* qui non ce ne sono. Non siamo in India, ma nel Borneo.

Con uno sforzo Ada si rizzò in piedi e, afferrando strettamente le mani di Sandokan, gli disse piangendo:

— In nome di Dio, ditemi ciò che è successo e chi siete voi. Mi sembra di non comprendere più nulla.

Erano le domande che Sandokan aspettava. Allora con voce grave le narrò succintamente tutto quello che era accaduto prima in India, poi a Mompracem e da ultimo nel Borneo.

— Ora – concluse Sandokan, – se amate ancora Tremal-Naik, il coraggioso indiano che per voi ha compiuto miracoli, ad un vostro cenno egli sarà alle vostre ginocchia.

— Se lo amo!... – esclamò Ada. – Dov'è? Lasciate che lo riveda dopo una così lunga separazione.

— Tremal-Naik!... – gridò Yanez.

L'indiano si precipitò nella pagoda e cadde ai piedi di Ada, esclamando:

— Mia!... Ancora mia!... Dimmelo ancora una volta,

Ada, che sarai mia moglie!...

La giovinetta posò le mani sul capo del fidanzato:

— Sì, sarò tua moglie – diss'ella. – Mio padre mi ha promessa a te, e t'amo ancora.

Nel medesimo istante una scarica di fucili rintronava sulle sponde della baia, seguita da una voce tonante che gridava:

— All'erta!... pirati di Mompracem!... Ecco il nemico!...

14.
La rivincita del Rajah Brooke

Nell'udire quei colpi di fucile e quelle grida, la Tigre della Malesia aveva fatto un salto verso la porta della capanna, mandando un vero ruggito.

— Il nemico qui!... – esclamò coi denti stretti. – Qui, in questo momento!... James Brooke, guai a te!

Tirò la scimitarra, terribile arma nelle mani di quel formidabile uomo, e si slanciò fuori del forte gridando:

— A me, tigrotti di Mompracem!...

Yanez, i pirati, Kammamuri e persino i due fidanzati si slanciarono dietro a lui con le armi in pugno. La *vergine della pagoda* aveva anch'ella impugnato una scimitarra, pronta a combattere a fianco dei suoi benefattori.

Aïer-Duk e i suoi otto uomini discendevano, correndo, la china che menava alla baia.

Dietro di essi, fra gli alberi della foresta, Sandokan vide una grossa squadra d'uomini armati, alcuni bianchi, altri indiani e *dayachi*.

— All'erta, pirati di Mompracem! il nemico! – gridò Aïer-Duk, precipitandosi verso la barca che era arenata sulla riva.

Sei o sette colpi di fucile rintronarono sotto la foresta ed alcune palle caddero in acqua.

— Le truppe del *rajah* Brooke! – esclamò Sandokan. – E proprio in questo momento, quando io credevo che

la mia missione fosse terminata! Ebbene, James Brooke, vieni pure a sfidarmi! La Tigre della Malesia non ti teme!

— Cosa facciamo, Sandokan? – chiese Yanez.

— Combatteremo, fratello – rispose il pirata.

— Vi bloccheranno.

— Che importa?

— Siamo sopra un'isola, fratello mio.

— Ma dentro un forte.

Aïer-Duk ed i suoi uomini, attraversato rapidamente il braccio di mare, erano sbarcati sull'isola. Sandokan e Yanez si slanciarono verso il bravo *dayaco* che aveva un braccio insanguinato.

— Sei stato sorpreso? – gli chiese Sandokan.

— Sì, capitano, ma riconduco tutti i miei uomini.

— Quanti sono i nemici?

— Trecento almeno.

— Chi li comanda?

— Un bianco, capitano.

— Il *rajah*?

— No, non è il *rajah*; è un luogotenente di marina.

— Un uomo di alta statura con due lunghi baffi rossi? – chiese Yanez.

— Sì – rispose il *dayaco*. – E ha con sé una quarantina di marinai europei.

— È il luogotenente Churchill.

— Chi è questo Churchill? – chiese Sandokan

— Il comandante del fortino che domina la città di Brooke.

— E non hai veduto il *rajah*? – domandò la Tigre ad Aïer-Duk.

— No, capitano.

Sandokan digrignò i denti.

— Che hai? – chiese Yanez.

— Temo che il maledetto ci assalga dal mare – osservò il pirata. – Forse a quest'ora il *Realista* naviga verso la baia.

— Per Giove! – esclamò Yanez, aggrottando la fronte. – Saremo presi fra due fuochi!

— Ma ci batteremo, e quando non avremo più né polvere né palle, andremo all'attacco con la scimitarra e col *kriss*.

Il nemico, che si era arrestato a seicento metri dalle rive della baia, cominciava allora ad avanzare tenendosi nascosto dietro gli alberi ed ai fitti cespugli. La moschetteria, per un istante sospesa, ricominciò a scrosciare.

— Per Giove! – esclamò Yanez, – grandina!

— Ritiriamoci nel forte – disse Sandokan. – È solido e resisterà alle palle di fucile.

I pirati, Tremal-Naik, Ada e Kammamuri rientrarono nel recinto, dopo aver però affondata la barca, perché il nemico non potesse servirsene per passare il braccio di mare.

La porta d'entrata fu barricata con enormi macigni, numerose feritoie vennero aperte nella palizzata che era tanto alta da sfidare una scala, poi ogni combattente, eccettuata la *vergine della pagoda* che venne condotta

nella gran capanna, prese il posto che meglio gli conveniva.

— Fuoco, tigrotti di Mompracem! – tuonò Sandokan, che si era arrampicato con Yanez e sette o otto dei più arditi pirati sul tetto della gran capanna.

Al comando rispose l'urlo di guerra dei pirati, seguito da parecchi colpi di fucile. – Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem!

Il nemico, continuando a sparare, era giunto presso la spiaggia.

Alcuni uomini cercavano di abbattere alberi, forse con l'intenzione di fare una zattera e approdare all'isola.

Ben presto s'accorsero però che non era cosa tanto facile avvicinarsi ad un fortino difeso dai terribili pirati di Mompracem.

Scariche micidiali partivano dal recinto con una rapidità tale e una precisione così matematica, che in pochi minuti quindici o sedici uomini giacevano a terra senza vita.

— Fuoco, tigrotti di Mompracem! – si udiva gridare, ad ogni istante, dalla Tigre della Malesia.

— Viva la Tigre!... Viva Mompracem! – rispondevano i pirati, e scaricavano le loro armi dirigendo le palle nel più fitto della massa nemica.

I soldati del *rajah* ben presto si videro costretti a retrocedere fino al bosco e celarsi dietro i tronchi degli alberi.

Quella ritirata si era appena effettuata, quando dalla sponda opposta della baia apparve, all'incerto chiarore

delle stelle, un'altra grossa truppa d'uomini.

Una terribile grandinata di palle cadde quasi subito sul forte e sul tetto della gran capanna sulla cima della quale, ritto, col fucile in mano, si teneva Sandokan.

— Per Giove! – esclamò Yanez che udì fischiare alcune palle ai suoi orecchi.

— Altri nemici!

— E anche delle barche – disse Sambigliong che gli era vicino.

— Dove?

— Guardate laggiù, all'estremità della baia. Sono due, quattro, sette, una vera flottiglia!...

— Mille tuoni! – esclamò il portoghese. – Ehi! fratello mio!

— Che cosa vuoi? – chiese Sandokan che stava caricando la sua carabina.

— Stiamo per venir presi.

— Non hai un fucile tu?

— Sì.

— E una scimitarra e un *kriss*?

— Certamente.

— Ebbene, fratello, noi ci batteremo.

Salì sulla cima del tetto, senza darsi pensiero delle palle che gli fischiavano attorno e tuonò:

— Tigrotti di Mompracem, vendetta! Lo sterminatore dei pirati si avvicina! Tutti sulle palizzate e fuoco su quei cani che ci sfidano!

I pirati abbandonarono precipitosamente le feritoie e si arrampicarono come gatti sul recinto.

Tremal-Naik, Sambigliong, Tanauduriam e Aïer-Duk li dirigevano, incoraggiandoli con la voce e con l'esempio.

Ben presto la moschetteria ricominciò con furia incredibile. Sotto ogni albero della costa balenava un lampo, seguito da una detonazione.

Centinaia e centinaia di palle s'incrociavano nell'aria con fischi lamentevoli.

Di quando in quando, fra il crescente frastuono, si udivano la voce tonante della Tigre della Malesia, le imprecazioni dei tigrotti, i comandi degli ufficiali del *rajah* e le urla selvagge degli indiani e dei *dayachi*. Talvolta però non erano esclamazioni di trionfo o di entusiasmo: erano grida strazianti, gemiti di feriti e di moribondi.

D'improvviso, verso il mare, si udì una fortissima detonazione che coprì lo scrosciare della moschetteria. Era la possente voce del cannone.

— Ah! – esclamò Sandokan. – La flotta del *rajah*!

Guardò verso l'Oceano. Una grande ombra entrava nella baia accostandosi all'isola; due fanali, verde l'uno, rosso l'altro, brillavano ai suoi fianchi.

— Ehi! Sandokan!... – gridò una voce. – Corpo di una spingarda!

— Coraggio, Yanez! – rispose Sandokan.

— Per Giove! Abbiamo una nave alle spalle.

— Se occorre l'abborderemo e...

Non finì. Una fiammata era balenata a prua della nave che entrava nella vasta baia e una palla aveva

abbattuto un pezzo di recinto.

— Il *Realista*! – esclamò Sandokan.

Infatti quella nave che accorreva in aiuto degli assalitori era lo *schooner* del *rajah* Brooke, lo stesso che alla foce del Sarawak aveva attaccato e mandato a picco l'*Helgoland*.

— Maledetto – ruggì Sandokan, guardandolo con due occhi che mandavano fiamme. – Ah! Perché non ho un *praho* anch'io? Ti farei vedere come sanno battersi all'arma bianca i tigrotti di Mompracem!...

Un nuovo colpo di cannone rimbombò sul ponte del legno nemico e una nuova palla venne ad aprire un nuovo foro.

La Tigre della Malesia mandò un urlo di dolore e di rabbia.

— Tutto è finito! – esclamò.

Si precipitò giù dal tetto della capanna, seguito da tutti i suoi compagni, mentre un nembo di mitraglia spazzava la sommità del forte, salì sulla barricata che chiudeva l'entrata del fortino gridando:

— Fuoco, tigrotti di Mompracem, fuoco! Mostriamo al *rajah* come sanno battersi i pirati della Malesia!...

La battaglia prendeva allora proporzioni spaventevoli. Le truppe del *rajah*, che fino allora si erano tenute nascoste sotto i boschi, si erano spinte verso la spiaggia e di là facevano un fuoco infernale; la flottiglia, tenutasi sempre ad una rispettabile distanza, vedendosi appoggiata dai cannoni del legno, aveva ora fatto una mossa innanzi, risoluta, a quanto pareva, ad

approdare all'isola.

La posizione dei pirati divenne ben presto disperata. Combattevano con rabbia estrema, ora tirando sulla nave, ora tirando sulla flottiglia, ora sparando sulle truppe ammassate sulla spiaggia della baia, entusiasmati dalla voce della Tigre della Malesia; ma erano troppo pochi per tener testa a tanti nemici!

Le palle cadevano fitte, entrando per le feritoie e le fessure della cinta, e facevano cadere a due, a tre alla volta i pirati che sparavano dall'alto della palizzata. E spesso non erano semplici palle, ma granate che i cannoni del *Realista* vomitavano e che, scoppiando con terribile violenza, aprivano brecce enormi, per le quali il nemico, una volta sbarcato, poteva penetrare nel fortino.

Alle tre del mattino un nuovo soccorso giungeva agli assalitori. Era uno svelto yacht armato di un solo ma grosso cannone, il quale aprì subito il fuoco contro le ormai cadenti palizzate del forte.

— È finita! – disse Sandokan dall'alto della barricata, mentre con le dita arse, la faccia stravolta, tirava contro la flottiglia che continuava ad avanzare. – Fra dieci minuti bisognerà arrendersi.

Alle quattro del mattino, nel fortino non rimanevano che sette persone: Sandokan, Yanez, Tremal-Naik, Ada, Sambigliong, Kammamuri e Tanauduriam. Avevano lasciato la cinta che non offriva più riparo alcuno e si erano ritirati nella gran capanna, una parte della quale era stata già distrutta dalle cannonate del *Realista* e dello yacht.

— Sandokan – disse Yanez ad un certo momento, – non possiamo più resistere.

— Finché abbiamo polvere e palle non dobbiamo arrenderci – rispose la Tigre della Malesia, guardando la flottiglia nemica che, respinta sei volte di seguito, tornava alla carica per sbarcare i suoi uomini.

— Noi siamo soli, Sandokan. Abbiamo con noi una donna, la *vergine della pagoda*.

— Possiamo ancora vincere, Yanez. Lasciamo che i nemici sbarchino e gettiamoci a corpo perduto contro di loro.

— E se una palla cogliesse la Vergine? Guarda, Sandokan, guarda!...

Una granata lanciata dal *Realista* era in quel momento scoppiata, sfondando un lungo tratto della parete. Alcuni frammenti di ferro entrarono nel camerone, fischiando sopra il gruppo dei pirati.

— Ammazzano la mia fidanzata!... – esclamò Tremal-Naik che si era prontamente gettato dinanzi alla *vergine della pagoda*.

— Bisogna arrendersi o prepararsi a morire – disse Kammamuri.

— Arrendiamoci, Sandokan – gridò Yanez. – Si tratta di salvare la cugina di Marianna Guillonk.

Sandokan non rispose. Dinanzi ad una delle finestre col fucile fra le mani, gli occhi fiammeggianti, le labbra semiaperte, i lineamenti alterati da una rabbia violenta, guardava il nemico che si avvicinava rapidamente all'isola.

— Arrendiamoci, Sandokan – ripeté Yanez.

La Tigre della Malesia rispose con un rauco sospiro. Una seconda granata entrò da un foro e cadde contro la parete opposta dove scoppiò, scagliando all'intorno schegge infuocate.

— Sandokan!... – gridò per la terza volta Yanez.

— Fratello – mormorò la Tigre.

— Bisogna arrendersi.

— Arrendersi!... – gridò Sandokan con un accento che più nulla aveva di umano. – La Tigre della Malesia arrendersi a James Brooke!... Perché non ho un cannone da opporre a quelli del *rajah*? Perché non ho qui i tigrotti lasciati nella mia Mompracem?... Arrendermi!... Arrendersi la Tigre della Malesia!...

— Hai una donna da salvare, Sandokan!...

— Lo so...

— E questa donna è la cugina di tua moglie.

— È vero! è vero!

— Arrendiamoci, Sandokan.

Una terza granata scoppiò nella stanza mentre due palle di grosso calibro, colpendo la sommità della capanna, facevano rovinare buona parte del tetto. La Tigre della Malesia si volse e guardò i suoi compagni. Avevano tutti le armi in pugno ed erano pronti a continuare la lotta; in mezzo ad essi la *vergine della pagoda*. Sembrava tranquilla, ma nei suoi occhi si leggeva la più viva ansietà.

— Non vi è più speranza alcuna – mormorò con voce cupa il pirata. – Fra dieci minuti nessuno di questi prodi

rimarrà in piedi. Bisogna arrendersi.

Si prese il capo fra le mani e parve volesse schiacciarsi la fronte.

— Sandokan! – disse Yanez.

Un urrah fragoroso coperse la sua voce. I soldati del *rajah* avevano attraversato il braccio di mare e si dirigevano verso il forte.

Sandokan si scosse. Impugnò la sua terribile scimitarra e fece l'atto di slanciarsi fuori della capanna per contrastare il passo ai vincitori, ma si trattenne.

— L'ultima ora è suonata per le tigri di Mompracem! – esclamò con dolore. – Sambigliong, issa la bandiera bianca.

Tremal-Naik con un gesto arrestò il pirata che stava legando uno straccio bianco sulla canna di un fucile, e si avvicinò a Sandokan tenendo per mano la sua fidanzata.

— Signore – gli disse, – se vi arrendete, io, Kammamuri e la mia fidanzata saremo salvi, ma voi, che siete pirati e perciò odiati a morte dal *rajah*, verrete senza dubbio tutti impiccati. Voi ci avete salvati: noi mettiamo nelle vostre mani la vita di noi tutti. Se avete ancora la speranza di vincere, comandate l'assalto e noi ci slanceremo contro il nemico al grido di: Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem!

— Grazie, miei nobili amici – disse Sandokan con voce commossa, stringendo vigorosamente le mani della giovinetta e dell'indiano. – Ormai il nemico ha approdato e noi non siamo che sette. Arrendiamoci.

— Ma voi? – chiese Ada.

— James Brooke non mi appiccherà, signora – rispose il pirata.

— La bandiera bianca, Sambigliong – disse Yanez.

Il pirata s'arrampicò sul tetto della capanna e agitò lo straccio bianco. Subito s'udì uno squillo di tromba echeggiare sul ponte del *Realista*, seguito da strepitosi urrah.

Sandokan con la scimitarra in pugno uscì dalla capanna, attraversò il piazzale del forte ingombro di rottami e di cadaveri, di armi e di palle di cannone, e si fermò presso la barricata sfondata.

Duecento soldati del *rajah* erano sbarcati e stavano allineati sulla spiaggia con le armi in mano, pronti a slanciarsi all'assalto. Una scialuppa montata dal *rajah* Brooke, da lord Guillonk e da dodici marinai si era staccata dal fianco del *Realista* e si avvicinava rapidamente all'isola.

— Lui è mio zio – mormorò Sandokan con voce triste.

Incrociò le braccia sul petto, dopo aver ringuainata la scimitarra, e aspettò tranquillamente i suoi due più acerrimi nemici.

L'imbarcazione, vigorosamente spinta innanzi, in pochi minuti approdò presso il fortino: James Brooke e lord Guillonk sbarcarono, e, seguiti a breve distanza da un forte drappello di soldati, s'avvicinarono a Sandokan.

— Chiedete una tregua o vi arrendete? – chiese il *rajah* salutando con la sciabola.

— Mi arrendo, signore – disse il pirata restituendo il

saluto. – I vostri cannoni ed i vostri uomini hanno domato le tigri di Mompracem.

— Lo sapevo che avrei finito col vincere la indomabile Tigre della Malesia – disse. – Signore, io vi arresto.

Sandokan, che fino allora non si era mosso, nell'udire quelle parole rialzò fieramente la testa, gettando sul *rajah* uno sguardo che lo fece fremere.

— *Rajah* Brooke – disse con voce sibilante. – Ho dietro di me cinque tigri di Mompracem, cinque sole, ma capaci di sostenere ancora una lotta contro tutti i vostri soldati. Ho dietro di me cinque uomini capaci di scagliarsi ad un mio cenno contro di voi e di stendervi a terra senza vita. Mi arresterete quando a quegli uomini avrò dato l'ordine di deporre le armi.

— Non vi arrendete?

— Mi arrendo, ma ad un patto.

— Signore, vi faccio notare che le mie truppe son già sbarcate; che voi siete in sei e noi duecentocinquanta; vi faccio notare che basta un mio cenno per farvi fucilare. Mi sembra strano che la Tigre della Malesia vinta voglia dettare ancora delle condizioni.

— La Tigre della Malesia non è ancora vinta, *rajah* Brooke – disse Sandokan con fierezza. – Ho ancora la mia scimitarra e il mio *kriss*.

— Devo comandare l'assalto?

— Quando vi avrò detto ciò che io chiedo.

— Parlate.

— *Rajah* Brooke, io, il capitano Yanez de Gomera e i

dayachi Tanauduriam a Sambigliong, tutti appartenenti alla banda di Mompracem, ci arrendiamo alle seguenti condizioni:

«Che ci si giudichi alla Corte Suprema di Calcutta e che si accordi ampia libertà di andarsene dove meglio crederanno a Tremal-Naik, al suo servo Kammamuri e a miss Ada Corishant!...»

— Ada Corishant! Ada Corishant! – esclamò lord Guillonk, slanciandosi verso Sandokan.

— Sì, Ada Corishant – rispose Sandokan.

— È impossibile che sia qui!

— E perché, milord?

— Perché ella fu rapita dai *thugs* indiani e non se ne udì più parlare.

— Eppure è in questo forte, milord.

— Lord James – disse il *rajah*. – Avete conosciuto miss Ada Corishant?

— Sì, Altezza – rispose il vecchio lord. – La conobbi pochi mesi prima che fosse rapita dai settari di Kalì.

— Vedendola, la riconoscereste?

— Sì, e sono certo che anch'ella mi riconoscerebbe, quantunque siano trascorsi da quell'epoca funesta ben cinque anni.

— Ebbene, signori, seguitemi – disse Sandokan.

Fece loro varcare la palizzata e li condusse nella gran capanna, in mezzo alla quale stavano, riuniti attorno alla *vergine della pagoda*, coi fucili in mano e il *kriss* fra le labbra, Yanez, Tremal-Naik, Kammamuri, Tanauduriam e Sambigliong.

Sandokan prese Ada per mano e, presentandola al lord, gli disse:

— La riconoscete?

Due grida gli risposero:

— Ada!

— Lord James!

Poi il vecchio e la giovanetta si abbracciarono con effusione, baciandosi. Entrambi si erano riconosciuti.

— Signore – disse il *rajah* volgendosi verso Sandokan, – come mai miss Ada Corishant si trova nelle vostre mani?

— Ve lo dirà ella stessa – rispose Sandokan.

— Sì, sì, voglio saperlo! – esclamò lord James che continuava ad abbracciare e baciare la giovanetta, piangendo di gioia. – Voglio sapere tutto.

— Narrategli tutto, dunque, miss Ada – disse Sandokan.

La giovanetta non se lo fece ripetere e narrò brevemente al lord e al *rajah* la sua storia, che i lettori già conoscono.

— Lord James – diss'ella, quando ebbe finito – la mia salvezza la devo a Tremal-Naik e a Kammamuri; la mia felicità alla Tigre della Malesia. Abbracciate questi uomini, milord.

Lord James si avvicinò a Sandokan che, con le braccia incrociate sul petto e il volto lievemente alterato, guardava i suoi compagni.

— Sandokan – disse il vecchio con voce commossa. – Mi avete rapito mia nipote, ma mi ridonate un'altra

donna che io amavo quanto l'altra. Vi perdono; abbracciatemi, nipote, abbracciatemi!...

La Tigre della Malesia si precipitò nelle braccia del vecchio e quegli accaniti nemici, dopo tanti anni, si baciarono in viso.

Quando si separarono, grosse lacrime cadevano dagli occhi del vecchio lord.

— È vero che tua moglie è morta? – chiese egli con voce rotta.

A quella domanda la faccia della Tigre della Malesia si alterò spaventevolmente. Chiuse gli occhi, se li coprì con le dita contratte e mandò un rauco gemito.

— Sì, è morta – disse la Tigre con un gemito straziante.

— Povera Marianna! Povera nipote!

— Tacete, tacete – mormorò Sandokan.

Un singhiozzo soffocò la sua voce. La Tigre della Malesia piangeva! Yanez si avvicinò all'amico e, mettendogli una mano sulla spalla:

— Coraggio, fratellino mio – gli disse. – Dinanzi allo sterminatore dei pirati, la Tigre della Malesia non deve mostrarsi debole.

Sandokan si terse quasi con rabbia le lacrime e rialzò il capo con fiero gesto.

— *Rajah* Brooke, sono a vostra disposizione. Io e i miei compagni ci arrendiamo.

— Quali sono questi vostri compagni? – chiese il *rajah* con la fronte abbuiata.

— Yanez, Tanauduriam e Sambigliong.

— E Tremal-Naik?

— Come!... Voi osereste...

— Io non oso nulla – disse James Brooke. – Obbedisco e niente più.

— Che cosa volete dire?

— Che Tremal-Naik rimarrà prigioniero al pari di voi.

— Altezza!... – esclamò lord Guillonk. – Altezza!...

— Mi rincresce per voi, milord, ma non sta a me accordare la libertà a Tremal-Naik. Io l'ho avuto in consegna e devo restituirlo alle autorità inglesi, le quali non mancheranno di reclamarlo.

— Ma voi avete udito tutta la storia di questo mio nuovo nipote.

— È vero, ma non posso trasgredire gli ordini ricevuti dalle autorità Anglo-Indiane. A giorni un vascello di deportati toccherà Sarawak ed io dovrò consegnarlo a quel comandante.

— Signore!... – esclamò Tremal-Naik con voce rotta – voi non permetterete che mi separino dalla mia Ada e che mi conducano a Norfolk.

— *Rajah* Brooke – disse Sandokan, – voi commettete una infamia.

— No, obbedisco – rispose il *rajah*. – Lord Guillonk potrà recarsi a Calcutta, spiegare le arti codarde dei *thugs* e fargli ottenere la grazia ed io prometto, da parte mia, di appoggiarlo.

Ada, che fino allora era rimasta muta, oppressa da un'angoscia mortale, si fece innanzi:

— *Rajah* – diss'ella con voce commovente, – volete dunque che ritorni pazza?...

— Riavrete presto il fidanzato, miss. Le autorità Anglo-Indiane rivedranno il processo e non indugeranno a rimettere in libertà Tremal-Naik.

— Allora lasciate che m'imbarchi con lui.

— Voi!... Eh via!... Scherzate, miss?...

— Voglio seguirlo.

— Su di un vascello di forzati!... In una simile bolgia infernale!...

— Vi dico che voglio seguirlo – ripeté ella con esaltazione. James Brooke la guardò con una certa sorpresa. Pareva che fosse impressionato della suprema energia di quella giovanetta.

— Rispondetemi – disse Ada, vedendo che rimaneva muto.

— È impossibile, miss – disse poi. – Il comandante della nave non vi accetterebbe. Sarà meglio per voi che seguiate vostro zio in India per ottenere la grazia del vostro fidanzato. La vostra testimonianza basterà per fargli rendere la libertà.

— È vero, Ada – disse lord Guillonk. – Seguendo Tremal-Naik io rimarrei solo e mi mancherebbe il testimonio principale per salvare il tuo fidanzato.

— Ma volete che l'abbandoni ancora!... – esclamò ella scoppiando in singhiozzi.

— Ada!... – disse Tremal-Naik.

— Altezza – disse Sandokan avanzandosi verso il *rajah*. – Mi accorderete cinque minuti di libertà!

— Che cosa volete fare? – chiese James Brooke.

— Voglio persuadere miss Ada a seguire lord James.

— Fate pure.

— Ma la vostra presenza non è necessaria: voglio parlare libero, senza che altri odano.

Uscì dalla semi-diroccata capanna e condusse i suoi amici nella cinta del forte.

— Vi accordo ciò che chiedete. Vi accerto però, che se sperate di fuggire v'ingannate, perché la baia è tutta circondata.

— Lo so. Seguitemi, amici.

— Ascoltatemi, amici – diss'egli. – Io possiedo ancora tali mezzi da far impallidire il *rajah* se potesse conoscerli. Miss Ada, lord James...

— Non lord James, chiamatemi zio, Sandokan – osservò l'inglese. – Siete pur voi mio nipote.

— È vero, zio mio – disse la Tigre con voce commossa. – Miss Ada, non insistete oltre e rinunciate all'idea di seguire il vostro fidanzato all'isola di Norfolk. Cerchiamo invece di ottenere dal *rajah* che trattenga in Sarawak Tremal-Naik fino a che le autorità di Calcutta avranno riveduto il processo e deciso della sua sorte.

— Ma sarà una lunga separazione – disse Ada.

— No, miss, sarà breve, ve l'assicuro. Cerco di ottenere ciò dal *rajah* per guadagnare tempo.

— Cosa volete dire? – chiesero Tremal-Naik e lord Guillonk.

Un sorriso sfiorò le labbra di Sandokan.

— Ah! – diss'egli. – Credete che io ignori la sorte che

mi attenderebbe anche a Calcutta?... Gli inglesi mi odiano ed ho fatto loro una guerra troppo aspra e feroce per sperare che mi lascino la vita. Voglio ancora essere libero, scorrere il mare e rivedere la mia selvaggia Mompracem.

— Ma che cosa vuoi fare? Su chi speri? – chiese lord Guillonk.

— Sul nipote di Muda-Hassin.

— Del sultano spodestato da Brooke? – chiese lord James.

— Sì, zio. Io so che sta congiurando per riacquistare il trono e che mina, lentamente ma incessantemente, la potenza di Brooke.

— Che cosa possiamo fare? – chiese Ada. – A voi devo la mia salvezza e dovrò la libertà di Tremal-Naik.

— Andare a trovare quell'uomo e dire a lui che le tigri di Mompracem sono pronte ad aiutarlo. I miei pirati sbarcheranno qui, si porranno alla testa degli insorti e verranno ad assalire prima di tutto la nostra prigione.

— Ma io sono inglese, nipote – disse il lord.

— E nulla esigo da voi, zio mio. Voi non potete cospirare contro un compatriota.

— Ma chi agirà?

— Miss Ada e Kammamuri.

— Oh, sì, signore – disse la giovanetta. – Parlate. Che cosa devo fare?

Sandokan si slacciò la casacca e trasse dalla fascia che teneva sopra la camicia di seta una borsa rigonfia.

— Vi recherete dal nipote di Muda-Hassin e gli direte che Sandokan, la Tigre della Malesia, gli regala questi diamanti, che valgono due milioni, per affrettare la rivolta.

— E io che cosa devo fare? – chiese Kammamuri. Sandokan si levò un anello, d'una forma speciale, adorno d'un grosso smeraldo e glielo porse dicendogli:

— Tu andrai a Mompracem e farai vedere ai miei pirati questo anello, dirai loro che io sono prigioniero e che si imbarchino per aiutare l'insurrezione del nipote di Muda-Hassin. Ritorniamo: il *rajah* è sospettoso.

Rientrarono nella capanna diroccata dove Brooke li aspettava, circondato dai suoi ufficiali che erano già sbarcati.

— Ebbene? – chiese brevemente.

— Ada rinuncia all'idea di seguire il fidanzato, a condizione che voi, Altezza, tratteniate prigioniero in Sarawak Tremal-Naik fino a che la Corte di Calcutta avrà riveduto il processo disse il lord.

— Sia – disse Brooke dopo alcuni istanti di riflessione.

Allora Sandokan si avanzò e, gettando a terra la scimitarra e il *kriss*, disse:

— Sono vostro prigioniero.

Yanez, Tanauduriam e Sambigliong gettarono pure le loro armi.

Lord James, con gli occhi umidi, si gettò fra il *rajah* e Sandokan.

— Altezza – disse, – che cosa farete di mio nipote?

— Gli accordo ciò che mi ha chiesto.

— Cioè?

— Lo manderò in India. La Corte Suprema di Calcutta s'incaricherà di giudicarlo.

— E quando partirà?

— Fra quaranta giorni, col postale proveniente da Labuan.

— Altezza... è mio nipote, ed io ho cooperato alla sua cattura.

— Lo so milord.

— Ha salvato Ada Corishant, Altezza.

— Lo so, ma nulla può fare colui che si chiama *lo sterminatore dei pirati*.

— E se mio nipote vi promettesse di lasciare per sempre questi mari?... E se mio nipote vi giurasse di non rivedere più Mompracem?

— Fermatevi, zio – disse Sandokan. – Né io né i miei compagni abbiamo paura della giustizia umana. Quando l'ultima ora sarà suonata, le tigri di Mompracem sapranno morire da forti.

S'avvicinò al vecchio lord che piangeva in silenzio e lo abbracciò, mentre Tremal-Naik abbracciava Ada.

— Addio, signora – disse poi, stringendo la mano alla giovanetta che singhiozzava. – Sperate!...

Si volse verso il *rajah* che lo attendeva presso la porta e, alzando fieramente il capo, gli disse:

— Sono ai vostri ordini, Altezza.

I quattro pirati e Tremal-Naik uscirono dal fortino e presero posto nelle imbarcazioni. Quando queste

presero il largo dirigendosi verso il *Realista*, volsero gli sguardi verso l'isolotto.

Sulla porta del recinto stava il lord con Ada a destra e Kammamuri a sinistra. Tutti e tre piangevano.

— Povero zio, povera miss – esclamò Sandokan, sospirando. – Fatalità!... Fatalità!... Ma la separazione sarà breve, e tu, James Brooke, perderai il trono!...

15.
Lo yacht di Lord James

La baia, dopo quel furioso cannoneggiamento e quella tremenda lotta che aveva distrutte le indomabili tigri della selvaggia Mompracem e vinti gli ultimi superstiti della formidabile banda, era ritornata silenziosa.

Il *Realista* si era allontanato assieme alla piccola flottiglia e le truppe del *rajah* avevano ripresa la via dei boschi per ritornare a Sarawak. Solo rimaneva lo yacht ancorato presso l'isolotto, in attesa di Lord James che ne era il proprietario.

Dinanzi al fortino, seduta su un pezzo di cinta che le palle dei cannoni avevano diroccato, singhiozzava Ada e presso di lei stavano il vecchio Lord e Kammamuri.

— Imbarchiamoci, nipote mia, – diceva il Lord. – Non è colle lagrime che noi potremmo salvarli.

— È vero, padrona, – diceva il *maharatto*. – Bisogna agire e presto. Pensate che fra quaranta giorni Sandokan verrà condotto in India e che se quell'uomo non è qui, forse nemmeno il mio padrone potrà essere libero.

— Ho l'anima infranta, zio. Io non so, ma si direbbe che su di me pesa la maledizione dell'orribile divinità dei *thugs*.

— Lascia andare simili ubbie, Ada, e partiamo.

— Ma per dove?

— Per Mompracem, – disse una voce dietro di loro.

Si volsero tutti e tre e si trovarono dinanzi ad un pirata col viso sfigurato e imbrattato di sangue.

— Chi siete? – chiese il Lord, indietreggiando.

— Aïer-Duk, uno dei capi-banda della Tigre della Malesia.

— Vivo ancora!... – esclamarono Ada e Kammamuri.

— Ho pensato che un uomo libero poteva essere più utile al capitano che un morto, e quando ho veduto che la battaglia era perduta, mi sono lasciato cadere fra i cadaveri.

— Ma, disgraziato, tu sei ferito!... – esclamò Ada.

— Bah!... – fe' il pirata alzando le spalle. – La palla che mi ha colpito è solamente strisciata sul mio cranio.

— È una fortuna che tu sia vivo, – disse il Lord. – Sarai tu che andrai a Mompracem a levare le bande di Sandokan.

— Sono pronto a partire, milord. Ho udito tutto ciò che ha detto il capitano e basta che abbia un canotto qualunque per prendere subito il largo. Imbarcherò tutte le tigri di Mompracem e le condurrò dal nipote di Muda-Hassin.

— Ti procurerò un canotto a vapore, – disse il Lord. – Io ne posseggo uno.

— Quando potrò partire?

— Appena saremo giunti a Sarawak. A bordo, amici miei, e ritorniamo in città.

— Andiamo, zio, – disse Ada. – Non sarò da meno di Tremal-Naik e dei suoi valorosi amici.

— Una parola, milord, – disse Kammamuri.

— Parla.

— Ritornando a Sarawak non metteremo in sospetto il *rajah*? Sarebbe meglio fargli credere di essere partiti per l'India.

— E' vero, – disse Lord James, colpito da quella riflessione. – Potrebbe credere che noi tentassimo la liberazione di Sandokan e di Tremal-Naik. Sei molto perspicace, Kammamuri.

— Sono *maharatto* – rispose l'indiano, con orgoglio.

— Milord, – disse Aïer-Duk, – sapete dove si trova il nipote di Muda-Hassin?

— A Sedang.

— Libero?

— Guardato a vista.

— Sedang è sul fiume omonimo, se non m'inganno.

— Sì.

— Andate ad ancorarvi alla foce di quel corso d'acqua, milord, ed io fra due settimane verrò a raggiungervi colla flottiglia di Mompracem. Intanto potrete cercare d'avvicinare il nipote di Muda-Hassin e metterlo al corrente degli avvenimenti che si preparano.

— Credo che sia il progetto migliore, – disse il Lord. – In tal modo eviteremo le diffidenze del *rajah*. Imbarchiamoci, amici: ormai più nulla abbiamo da fare qui.

Una scialuppa dello yacht, montata da sei marinai, li attendeva alla punta estrema dell'isolotto. Il Lord, Ada, Kammamuri ed il pirata così miracolosamente scampato alla morte, s'imbarcarono e raggiunsero la piccola nave.

Quello yacht era uno dei più belli e dei più eleganti che si fossero veduti in quei mari. Stazzava centocinquanta tonnellate tutt'al più; aveva la carena stretta, la prua tagliata ad angolo retto ma costruita a prova di scoglio ed era attrezzato a goletta, con certe rande che avevano uno sviluppo enorme per poter approfittare anche delle più deboli brezze.

Lord James, da vero gran signore, l'aveva fatto ammobiliare con ricercatezza. Le cabine ed il salotto del quadro non potevano essere più eleganti, né più comode e la cantina e la dispensa non potevano essere meglio fornite.

Lo montavano venti uomini, scelti per lo più fra i bughisi, valenti marinai che non la cedono ai malesi, che pur sono considerati come i più intrepidi lupi di mare di tutto il vasto arcipelago della Sonda.

Solamente il mastro ed il sotto-capitano erano di razza diversa, poiché erano meticci anglo-indiani, allievi senza dubbio della scuola marittima di Calcutta o di Bombay.

Appena il Lord mise i piedi sullo yacht, il sotto-capitano, che era un bell'uomo di alta statura, colla pelle leggiermente abbronzata che tradiva l'incrocio del sangue indiano con quello europeo, gli occhi nerissimi ed assai intelligenti ed i lineamenti energici ma che avevano ancora un non so che di fierezza selvaggia, si fece innanzi dicendo:

— Devo mettere la prua verso la baia, milord?

— Sì, – rispose il vecchio capitano, – ma andiamo a

Sedang e non a Sarawak.

— Sta bene, milord. Ha altri ordini da darmi?

— Assegnate due cabine a questi uomini, – continuò il Lord, indicando Kammamuri e Aïer-Duk, – e fate medicare il ferito.

Poi diede il braccio ad Ada e la condusse nel quadro di poppa, quindi in una elegantissima cabina, dicendole:

— Sei in casa tua, nipote mia.

— Grazie zio, – rispose ella. – Partiamo subito?

— Sull'istante.

— E quando giungeremo a Sedang?

— Fra tre giorni, se il vento si mantiene favorevole.

— Sono impaziente di vedere il nipote del sultano.

— Lo credo.

— Riusciremo, zio?

— Spalleggiati dai tigrottí di Mompracem, sì, nipote mia.

— Sono adunque uomini terribili costoro?

— L'hai veduto or ora come sanno battersi. Quando apprenderanno che il loro capo è prigioniero, accorreranno tutti e si faranno uccidere per salvarlo.

— Lo adorano quel valoroso uomo?

— Alla follia. Io li conosco quegli uomini, che un tempo furono miei nemici. Quando sì battono, sono più formidabili delle tigri, ed i cannoni non bastano per arrestarli.

— Ma avrà dei partigiani, il nipote di Muda-Hassin?

— Sì, e molti. Brooke è temuto dai suoi soldati ma è odiato per le atrocità da luì commesse contro i pirati

malesi. Perfino i nostri compatriotti hanno alzato più volte un grido d'indignazione contro di lui.

— Ma è un uomo energico e si difenderà terribilmente.

— È vero, ma non potrà resistere all'onda devastatrice che lo travolgerà.

— Potesse ciò avvenire presto, zio, – disse Ada, sospirando. – Povero Tremal-Naik!... Vedersi ancora una volta separato da me, quando la felicità gli arrideva!... Ah... zio mio, siamo nati entrambi sotto una cattiva stella.

— Sarà l'ultima prova, Ada. Quando lo avremo liberato vi condurrò con me in India, ma lontani da Calcutta per mettervi al coperto dalle vendette dello spietato Suyodhana, od a Giava, e non ci lasceremo più.

— E verrà anche Sandokan?

— Lui!... È un uomo che non è fatto per la vita tranquilla, ma chissà... in India potrebbe forse seguirci, ma per intraprendere una tremenda lotta contro i *thugs* ed il loro capo. Basta: riposa tranquilla nella tua cabina, che ne hai tanto bisogno, Ada. Io risalgo sul ponte.

Il Lord abbandonò il quadro e salì in coperta.

Lo yacht era già uscito dalla baia e veleggiava nell'ampia baia di Sarawak colla prua verso l'est.

Il mare era deserto. Il *Realista* e la piccola flottiglia, partiti un'ora prima, dovevano già essere giunti alla foce del fiume e forse stavano per approdare alla città, portando con loro i prigionieri.

Anche la costa, che si disegnava verso il sud,

formando come un immenso arco, appariva disabitata. Si vedevano solamente delle cupe foreste che si estendevano fino al mare e più oltre giganteggiava l'alto cono di Matang.

Il vento, che si manteneva favorevolissimo, spingeva lo svelto yacht con una velocità di sei o sette nodi all'ora. Se quella corsa non scemava, fra due giorni, invece di tre, quel rapido veliero poteva giungere alla foce del Sedang.

Tre ore dopo, quando lo yacht si trovava quasi di fronte al Sarawak, la scialuppa a vapore che stava ormeggiata a poppa, veniva tratta sotto la scala di tribordo. La macchina era già sotto pressione e l'elica pronta a funzionare.

Aïer-Duk, che era stato medicato della sua ferita, più dolorosa che pericolosa, comparve sul ponte, pronto a prendere il largo per Mompracem.

— Le vostre istruzioni, milord, – disse.

— Le conoscete: armare la flotta e venire alla foce del fiume. Quanti uomini sono rimasti a Mompracem?

— Duecento, ma valgono come mille.

— Avete *prahos* bastanti?

— Ve ne sono trenta armati di quaranta cannoni e di sessanta spingarde.

— Nel ritorno cercate di non farvi sorprendere dalla flotta del *rajah*.

— Se la incontriamo la distruggeremo, milord.

— E dareste l'allarme.

— È vero. Agiremo con prudenza.

— Parti: i minuti sono preziosi. La scialuppa percorre dieci nodi all'ora ed in due giorni puoi essere a Mompracem.

— Arrivederci presto, milord.

Aïer-Duk discese nella scialuppa dove l'attendevano due fuochisti e diede il comando di prendere il largo. Un quarto d'ora dopo, la rapida imbarcazione non era che un punto nero appena visibile sull'azzurra superficie del mare.

Lo yacht aveva ripresa la corsa verso l'est, tenendosi al largo dalla foce del Sarawak per non venire scorto dai piccoli guardacoste del *rajah*, premendo al Lord di giungere a Sedang inosservato.

Durante la notte il rapido veliero oltrepassava la piccola baia racchiusa fra le due lunghe penisole che formano l'avamporto della città, e all'indomani poggiava verso la costa.

Alle sette di sera, essendosi il vento mantenuto fresco assai, giungeva alla foce del fiume, sulle cui rive sorge la piccola città di Sedang.

L'ancora fu calata a picco entro una piccola darsena semi-nascosta da altissimi *durion* e da splendide arenghe saccarifere le cui foglie piumate proìettavano sulle rive una cupa ombra.

— Si vede nessuno, zio? – chiese Ada che era salita in coperta.

— La foce è deserta, – rispose il Lord. – Sedang è una città poco frequentata.

— Quando ci recheremo dal nipote di Muda-Hassin?

— Domani, ma bisogna cambiare pelle.

— Cosa volete dire?

— Degli uomini bianchi sarebbero subito notati ed il *rajah* non tarderebbe ad esserne informato.

— Cosa dobbiamo fare?

— Travestirci da indiani e lasciarci dipingere il viso.

— Purché possa salvare Tremal-Naik ed i suoi valorosi amici, sono pronta a tutto, zio.

— A domani, Ada.

16.
Il governatore di Sedang

Dodici ore dopo, una scialuppa montata da sei bughisi dell'equipaggio dello yacht, dal Lord, Ada e Kammamuri, saliva il fiume per giungere a Sedang.

I marinai avevano indossato i loro costumi nazionali, consistenti in gonnellini variopinti e un piccolo turbante, e il lord e Ada, la cui pelle aveva assunto un bel color bronzeo, si erano avvolti in ricche vesti a tinte vivaci, strette alla cintola da larghe fasce di seta rossa, per farsi credere principi indiani in viaggio di piacere.

Solamente Kammamuri aveva conservato il suo costume *maharatto*, che non poteva far nascere alcun sospetto. Il fiume, angusto e dalle acque assai torbide, era quasi deserto. Solamente di tratto in tratto appariva sulle sue sponde qualcuna di quelle grandi capanne piantate sopra fitte file di pali, ad una altezza di quindici o venti piedi, di fabbricazione dayaca.

Invece vi erano grandi boscaglie di alberi gommiferi di *giunta wan*; piante di *piper nigrum* già coperte di bacche rossastre che danno un granello assai aromatico; di *gluga* dalla cui corteccia macerata si estrae una specie di carta; d'immensi alberi della canfora esalanti un acuto profumo e di banani, di areche e di *rotang*, piante sarmentose queste, che in quelle regioni tengono il luogo delle liane e raggiungono lunghezze straordinarie poiché toccano sovente i trecento metri.

In mezzo a quella ricca vegetazione si vedevano talora scimmie dal naso lungo dondolarsi sulle più alte cime degli alberi o svolazzare i *calaos* giganti, stravaganti volatili dai becchi enormi, grossi quanto l'intero corpo, il cui capo è sormontato da un bizzarro elmetto a forma di virgola. Apparivano pure stormi di splendidi *argus*, adorni di lunghissime penne, di cacatua nere, e anche qualcuno di quei pipistrelli enormi che gl'indigeni chiamano *kulang,* grossi come un piccolo cane, le cui ali misurano perfino un metro e trenta centimetri.

A mezzogiorno, la scialuppa, che risaliva il fiume col favore della marea, giungeva dinanzi a Sedang ancorandosi alla estremità della borgata.

Quantunque vanti il nome di città, Sedang non è che un villaggio al pari di Kutsching, la seconda cittadina per importanza del reame di Sarawak. A quell'epoca si componeva di un centinaio di capanne piantate su pali, quasi tutte abitate da *dayachi-laut*, ossia da *dayachi* costieri, di alcune casette coi tetti arcuati appartenenti a pochi cinesi, e di due edifici in legno, uno abitato dal nipote di Muda-Hassin, che veniva guardato come un prigioniero, non ignorandosi che egli aspirava alla riconquista del trono, e l'altro dal governatore, creatura devotissima al *rajah*, che aveva ai suoi ordini una ventina d'indiani armati.

Non essendovi a Sedang nemmeno la più modesta trattoria, il Lord acquistò una delle più belle casette cinesi situata presso il fiume, alla estremità

settentrionale della cittadina; vi condusse Ada e Kammamuri, poi disse alla nipote:

— La mia missione finisce qui. Tutto quello che ho potuto fare per te, senza compromettere il mio onore di marinaio inglese e di compatriotta di James Brooke, io l'ho fatto. Alla guerra che tu e i pirati state per scatenare io non posso partecipare, quantunque lo Stato di Sarawak sia assolutamente indipendente, non abbia legami con l'Inghilterra e io abbia avuto a dolermi ultimamente della eccessiva rigorosità di Brooke nei riguardi di Tremal-Naik. Io rimango tuo zio e tuo protettore, ma come inglese devo serbarmi neutrale.

— Dunque voi ci lasciate già? – disse Ada con dolore.

— È necessario. Ritorno al mio yacht, ma non lascerò la foce del fiume prima che siano aperte le ostilità, per potere eventualmente proteggerti. Tu non hai dimenticato di essere una donna abbastanza energica per agire anche da sola.

— Oh sì, zio!... Sono decisa a tutto.

— Ti lascio quattro dei miei marinai con l'incarico di difenderti e di aiutarti. Ti obbediranno come a me stesso, e sono uomini d'un provato coraggio e d'una fedeltà sicura. Addio! Qualunque pericolo ti minacciasse, manda a me uno dei miei marinai. Il mio yacht è armato e ad ogni tua richiesta salirà prontamente il fiume.

Si abbracciarono a lungo, poi il lord tornò ad imbarcarsi e ridiscese il fiume. La giovinetta era rimasta

sulla riva e lo guardava allontanarsi: non si accorse che una guardia del *rajah* si era avvicinata, osservandola con viva curiosità, non esente da una certa diffidenza.

Se ne avvide soltanto quando l'uomo fu al suo fianco.

— Chi siete voi? – chiese la guardia.

La giovinetta gettò su quell'indiano uno sguardo acuto ed altero.

— Cosa vuoi tu? – gli chiese.

— Sapere chi siete – rispose l'indiano.

— Ciò non ti riguarda.

— È l'ordine, poiché voi siete una straniera.

— L'ordine di chi?

— Del governatore.

— Non lo conosco.

— Ma egli deve sapere chi sbarca a Sedang.

— E il motivo?...

— Qui vi è il nipote di Muda-Hassin.

— Non so chi sia.

— Il nipote del sultano che prima regnava in Sarawak.

— Non conosco sultani.

— Non importa: io devo sapere chi siete.

— Sono una principessa indiana.

— Di quale regione?...

— Della grande tribù dei maharatti – disse Kammamuri che si era silenziosamente avvicinato a loro.

— Una principessa *maharatta*!... – esclamò l'indiano, trasalendo. – Ma anch'io sono *maharatto*.

— No, tu sei un rinnegato – disse Kammamuri. – Se tu fossi un vero *maharatto* saresti libero come me, e non schiavo o servo d'un uomo che appartiene alla razza dei nostri oppressori, d'un inglese.

Il soldato del *rajah* ebbe negli occhi un lampo d'ira, che subito si spense, e chinò il capo, mormorando:

— È vero.

— Vattene – disse Kammamuri. – I liberi maharatti disprezzano i traditori.

L'indiano trasalì, poi, alzando gli occhi velati di lacrime, disse con voce triste:

— No, non ho dimenticato la mia patria, non ho dimenticato la mia tribù, non si è spento nel mio cuore l'odio verso gli oppressori dell'India: sono ancora *maharatto*.

— Tu!... – disse Kammamuri, con maggior disprezzo. – Dammene una prova!...

— Comanda.

— Ecco la mia padrona, principessa d'una delle nostre più valorose tribù. Giurale obbedienza come le giurarono tutti i liberi figli delle nostre montagne, se osi!...

L'indiano girò intorno un rapido sguardo per accertarsi di non essere osservato, poi cadde ai piedi di Ada con la fronte nella polvere, dicendo:

— Comanda: per Sivah, Visnù e Brahma, divinità protettrici dell'India, io giuro di obbedirti.

— Ora ti riconosco per un compatriota – disse Kammamuri. – Seguici!...

Entrarono nell'abitazione cinese guardata dai quattro marinai dello yacht, i quali tenevano alla cintura delle rivoltelle per proteggere la nipote del padrone contro qualunque attentato, e s'arrestarono in una stanzuccia con le pareti coperte di carta fiorita di Tung: leggerissime sedie di bambù e alcuni tavoli ingombri di teiere e di chicchere di porcellana color del cielo dopo la pioggia, la tinta favorita dai figli del Celeste Impero, ammobiliavano la camera.

— Comanda – ripeté l'indiano prostrandosi nuovamente dinanzi ad Ada.

Allora la giovinetta, fissando su di lui un lungo sguardo, come se volesse leggergli nell'animo, gli disse:

— Sai che io odio il *rajah*?

— Tu!... – esclamò l'indiano, rialzando il capo e guardandola con stupore.

— Sì – disse la giovinetta con energia.

— Hai forse da lagnarti di lui?

— No, ma lo odio perché è inglese, lo odio perché io sono *maharatta* e lui appartiene alla stirpe degli oppressori dell'India, e perché un giorno appartenne a quella compagnia che distrusse l'indipendenza dei nostri *rajah*. Noi popoli liberi abbiamo giurato odio eterno agli uomini della lontana Europa.

— Ma tu adunque sei potente? – chiese l'indiano con maggior stupore.

— Ho uomini valorosi, ho navi e cannoni.

— E vieni a portare la guerra qui?

— Sì, perché qui trovo un oppressore della nostra

patria che ora cerca di opprimere altri uomini di colore al pari di noi.

— Ma chi ti aiuterà nell'impresa?...

— Chi?... Il nipote di Muda-Hassin.

— Lui!...

— Lui.

— Ma se è prigioniero!

— Noi lo libereremo.

— E lo sa lui che tu ti prepari a lottare in suo favore?...

— No, ma lo vedrò.

— Ti ho detto che è prigioniero.

— Deluderemo la vigilanza delle guardie.

— In che modo?...

— Lo troverai tu il modo.

— Io!...

— Ecco la prova che attendo da te, se sei veramente un *maharatto*.

— Ho giurato di obbedirti e Bangawadi non mancherà alla parola data – disse l'indiano con voce solenne.

— Sentiamo – disse Kammamuri che fino allora era rimasto silenzioso. – Quante guardie vegliano su Hassin?

— Quattro.

— Giorno e notte?

— Sempre.

— Senza mai lasciarlo?

— Non lo abbandonano mai.

— Vi è qualche *maharatto* fra quegli indiani?

— No, sono tutti del Guzerate.

— Fedeli al governatore?...

— Incorruttibili.

Il *maharatto* fece un gesto di stizza e parve immergersi in profondi pensieri. Poi frugò nell'ampia cintura che gli stringeva i fianchi e ne trasse un diamante grosso come una nocciuola.

— Recati dal governatore – disse rivolgendosi all'indiano, – e gli dirai che la principessa Raibh gli offre questo regalo e lo prega di accordarle una visita.

— Ma che cosa intendi fare, Kammamuri? – chiese Ada.

— Ve lo dirò, poi, padrona. Va', Bangawadi: contiamo sul tuo giuramento.

L'indiano prese il diamante, si prostrò un'ultima volta dinanzi alla giovinetta e uscì a rapidi passi.

Kammamuri lo seguì con lo sguardo fino a che poté, poi, volgendosi verso Ada, le disse:

— Spero, padrona, che riusciremo.

— A fare che cosa?

— A rapire Muda-Hassin.

— Ma in che modo?...

Kammamuri, invece di rispondere, levò dalla cintura una scatoletta e mostrò alcune pillole piccolissime, che esalavano uno strano odore.

— Me le ha date il signor Yanez – disse – e so per esperienza quanto siano potenti. Basta lasciarne cadere una in un bicchiere di acqua o di vino o di caffè per

addormentare istantaneamente la persona più robusta.

— E a che cosa possono servire? – chiese la giovanetta con maggior sorpresa.

— Per addormentare il governatore e le guardie che vegliano nella casa di Hassin.

— Non riesco a comprenderti.

— Col regalo che gli abbiamo mandato, il governatore c'inviterà a pranzo, o lo inviteremo noi. M'incarico io di fargli bere il narcotico, e quando lo vedremo addormentato andremo da Hassin, e là ripeteremo il giuoco con le guardie.

— Ma ci lasceranno entrare dal prigioniero, quegli indiani?...

— Penserà Bangawadi ad aprirci il passo, fingendo d'aver ricevuto l'ordine del governatore di farci visitare Hassin.

— Ma dove condurremo il prigioniero?...

— Dove vorrà lui, dove avrà i suoi partigiani. M'incarico io di far comprare dei cavalli dai nostri uomini.

Stava per uscire quando vide ritornare Bangawadi. L'indiano pareva contento perché aveva il sorriso sulle labbra.

— Il governatore vi attende – diss'egli, entrando.

— Ha gradito il dono?... – chiese Kammamuri.

— Non l'ho mai veduto così di buon umore come oggi.

— Andiamo, padrona – disse il *maharatto*.

Uscirono preceduti dalla guardia e seguiti dai quattro

marinai dello yacht che avevano ricevuto dal lord l'ordine di non lasciare Ada un solo istante. Pochi minuti dopo giungevano alla sede del governatore di Sedang.

Quel fabbricato, chiamato pomposamente palazzo dagli abitanti, era una modesta casa di legno, a due piani, col tetto coperto di tegole azzurre come le abitazioni del quartiere cinese di Sarawak, cinta da una palizzata e difesa da due pezzi di cannone arrugginiti, tenuti là per spauracchio, poiché non avrebbero potuto sparare due colpi di seguito senza scoppiare. Una dozzina d'indiani, vestiti come i *sipai* del Bengala, con la giacca rossa, i calzoni bianchi, il turbante in capo, ma i piedi nudi, stavano schierati dinanzi alla cinta e presentarono le armi alla principessa dei maharatti. Il governatore attendeva la giovanetta ai piedi della scala, segno evidente che quel regalo di grande valore aveva fatto il suo effetto.

Sir Hunton, comandante di Sedang, era un anglo-indiano che aveva preso parte alla sanguinosa crociera del *Realista* contro i pirati del Borneo in qualità di mastro d'equipaggio.

Aveva quarant'anni, ma ne dimostrava di più perché il clima non era troppo propizio per gli stranieri. Era alto come tutti gli indiani, ma tarchiato; aveva la pelle leggermente abbronzata con sfumature dorate, gli occhi nerissimi, la barba più folta dei puri indostani e già brizzolata.

Poiché aveva dato prove di grande coraggio e di fedeltà era stato destinato al comando di Sedang

coll'incarico di esercitare un'attiva vigilanza sul nipote di Muda-Hassin. James Brooke non ignorava di avere un potente e pericoloso rivale nel discendente del defunto sultano.

Sir Hunton, vedendo la principessa indiana, le mosse incontro tendendole la mano: si scoprì il capo, poi le offerse galantemente il braccio e la condusse in un salottino arredato con eleganti mobili europei.

— A quale evento fortunato devo l'onore della vostra visita, Altezza? – chiese egli, sedendosi di fronte alla giovanetta. È un caso raro veder giungere in questa sperduta cittadina alle frontiere del reame una persona distinta come voi.

— Compio un viaggio di piacere nelle isole della Sonda, sir, e ho voluto visitare anche Sedang, avendo solamente qui la possibilità di vedere quei formidabili tagliatori di teste che chiamasi *dayachi*.

— Siete venuta qui per pura curiosità? Credevo che lo scopo fosse un altro.

— E quale?...

— Per vedere il nipote di Muda-Hassin.

— Non so chi sia.

— Un rivale del *rajah* Brooke, che passa il suo tempo sognando continue cospirazioni.

— Un uomo interessante, dunque?

— Può essere.

— Col vostro permesso non mancherò di visitarlo.

— A qualunque altra persona non lo permetterei, ma a voi, Altezza, che venite dall'India e perciò non potete

avere alcun interesse se non una certa curiosità, non negherò questo favore.

— Grazie, sir.

— Vi tratterrete molto qui?...

— Alcuni giorni, finché il mio yacht avrà riparato alcuni guasti.

— Siete giunta con uno yacht?...

— Sì, sir.

— E andrete poi a Sarawak?

— Certamente; voglio vedere il famoso sterminatore dei pirati. Io sono una delle sue più ardenti ammiratrici.

— È un valent'uomo il *rajah*!

— Lo credo.

— Ritornate allo yacht questa sera?...

— No, ho preso a pigione una piccola casa.

— Allora spero che mi farete l'onore di accettare l'ospitalità della mia abitazione.

— Ah!... Signore!...

— È la migliore di Sadang.

— Grazie, sir, ma amo meglio essere libera.

— Allora spero che vi tratterrete oggi presso di me.

— Non potrei rifiutare una simile cortesia.

— Farò il possibile perché non abbiate ad annoiarvi, Altezza.

— Intanto mi farete vedere il vostro regale prigioniero – disse Ada, ridendo.

— Dopo il pranzo, Altezza, andremo a bere il tè da Hassin.

— È un uomo gentile od un selvaggio?...

— Un uomo astuto ed educato che ci farà buona accoglienza.

— Conto su di voi, signore. Questa sera sarò vostra commensale.

Si era alzata ad un cenno di Kammamuri, il quale l'aveva seguita tenendosi in un angolo del salotto. Il governatore la imitò e la condusse fino alla porta, dove il drappello indiano le rese gli onori spettanti al suo grado di principessa indostana.

Ritornata alla propria abitazione, seguita sempre da Kammamuri e dai quattro indiani dello yacht, ritrovò l'indiano Bangawadi che l'attendeva sulla porta dimostrando una certa impazienza.

— Ancora tu? – chiese la giovanetta.

— Sì, padrona – rispose.

— Hai delle novità?...

— Ho parlato con Hassin.

— Quando?

— Pochi minuti or sono.

— E che cosa gli hai detto?...

— Che alcune persone s'interessano della sua sorte e cercano di farlo evadere.

— E che cosa ti ha risposto?

— Che è pronto a tutto.

— Sei un brav'uomo, Bangawadi.

— E lo sarai di più se tu tornerai da lui – aggiunse Kammamuri.

— Sono a vostra disposizione.

— Va' allora, e gli dirai che questa sera la principessa

Raibh andrà a visitarlo in compagnia del governatore, e che cerchi di essere solo, almeno nelle sue stanze. Dirai inoltre a lui che lasci a me la cura di preparare il thè per il governatore.

Poi, levandosi dalla cintola un piccolo diamante, glielo porse aggiungendo:

— Questo è per te, e pagherai da bere alle sentinelle che vegliano sulla casa di Hassin. Questa sera poi offrirò io!...

17.
La fuga del principe Hassin

Sir Hunton, che non dubitava di aver invitato un'autentica principessa indiana e non aveva il minimo sospetto della trama così abilmente ordita dall'astuto *maharatto*, fece gli onori di casa con la più squisita cortesia e senza risparmi, poiché gli era stato donato un diamante di grande valore.

Il pranzo offerto alla principessa non poteva essere migliore. Il cuoco aveva saccheggiato la dispensa, i pollai dei *dayachi* e i vivai di pesce. Non mancavano nemmeno autentiche bottiglie di vino di Spagna che il governatore aveva ricevuto in dono da un suo amico delle Filippine e aveva serbato con cura per le grandi occasioni.

Quando i commensali ebbero terminato il tradizionale *pudding*, la notte incominciava a calare.

— Il principe Hassin si inquieterà non vedendoci – osservò Ada, dopo aver gettato uno sguardo all'esterno. – Le tenebre scendono rapidamente, signor governatore.

— È già stato avvertito che andremo a prendere il thè in casa sua, Altezza – rispose sir Hunton.

— Non facciamoci aspettare troppo.

— Se credete, alziamoci.

— Una passeggiata in riva al fiume ci farà bene.

Si era alzata, gettandosi sul capo una ricca mantiglia di seta per difendersi dall'umidità della notte, assai

pericolosa in quelle regioni.

Kammamuri, che aveva preso parte al pranzo nella sua qualità di segretario dell'amabile principessa, era già uscito.

Due marinai dello yacht lo attendevano in riva al fiume.

— È tutto pronto? – chiese loro.

— Sì – risposero.

— Quanti cavalli avete acquistati?

— Otto.

— Dove ci attendono?

— Sul margine del bosco.

— Va bene: raggiungete i compagni.

Ada usciva in quel momento al braccio del governatore. Kammamuri la raggiunse e con un rapido gesto lo fece comprendere che tutto era pronto.

La notte era splendida. Ad oriente una nube rosea, che diventava rapidamente grigia, indicava il luogo dove era scomparso il sole. Il cielo si copriva rapidamente di stelle che si specchiavano nelle placide acque del fiume.

Per l'aria svolazzavano i pipistrelli giganti, e fra i cespugli e gli alberi erravano miriadi di lucertoline volanti, mentre le *to-chi*, altre lucertoline, ma simili alle tarantole, uscivano dalle screpolature delle case per cominciare le loro ardite evoluzioni sui soffitti delle stanze emettendo le loro lievi strida: *to-chi*!... *to-chi*!...

Sul fiume qualche battelliere cantava una monotona canzone, mentre le giunche cinesi, le sole navi che

salgano fino a Sedang, accendevano le loro monumentali lanterne di carta oliata o di talco.

Mille profumi giungevano dalle vicine foreste: gli alberi della canfora, le noci moscate, gli alberi dei garofani e i mangostani esalavano i loro acuti aromi.

Ada non parlava, ma cercava invece di affrettare il passo; il governatore, che aveva bevuto un po' troppo, la seguiva, facendo sforzi per mantenersi ritto.

Fortunatamente la via era breve. Pochi minuti dopo si trovavano dinanzi alla reggia dell'erede del sultano; una reggia molto modesta, poiché era una casetta a due piani, circondata da una veranda e guardata da quattro indiani armati incaricati di sorvegliare attentamente il prigioniero.

Il governatore, dopo essersi fatto annunziare, condusse la principessa in un salottino adorno di divani e di tappeti già in gran parte consunti, di alcuni specchi e d'un tavolo sul quale stavano ammucchiati, in completo disordine, gingilli cinesi, chicchere, teiere e palle d'avorio traforate.

Il nipote di Muda-Hassin li attendeva seduto su di una vecchia poltrona mezzo sgangherata, sormontata da un piccolo gaviale dorato, emblema dei sultani di Sarawak.

Il rivale di James Brooke non aveva in quell'epoca che trent'anni. Era di alta statura, di portamento maestoso, con una bella testa coperta da lunghi e neri capelli, un viso leggermente abbronzato adorno d'una barba fuligginosa ma rada, e due occhi ardenti e

intelligentissimi. Portava in capo il turbante verde dei sultani del Borneo e indossava una lunga zimarra di seta bianca, stretta alla cintola da una larga fascia di seta rossa, dalle cui pieghe uscivano le impugnature di due *kriss*, distintivo dei grandi capi, mentre al fianco gli pendeva un golok, pesante sciabola malese, lunga, affilatissima, di ferro battuto.

Vedendo entrare il governatore, s'alzò facendo un piccolo inchino, poi fissò i suoi occhi sulla giovanetta con viva curiosità, dicendo:

— Siate i benvenuti nella mia casa.

— La principessa Raibh aveva mostrato il desiderio di visitarvi e ve l'ho condotta nella speranza di farvi un piacere – rispose il governatore.

— Vi ringrazio della vostra cortesia, signore. Sono così rare le distrazioni in questa città e ancora più rare le visite!... Il *rajah* Brooke ha torto a lasciarmi in questo isolamento.

— Voi lo sapete che il *rajah* diffida di voi.

— Senza ragione, poiché io non ho più partigiani. La saggia amministrazione del *rajah* Brooke me li ha staccati tutti.

— I *dayachi* sì, ma i malesi...

— Anche quelli, sir Hunton... ma lasciamo la politica, e permettete che vi offra un buon thè.

— Si dice che voi ne abbiate di veramente eccellente – disse il governatore ridendo.

— Vero thè fiorito, ve lo assicuro: il mio amico Tai-Sin me ne regala sempre, quando approda a Sedang.

Servite il thè – disse poi. Kammamuri fu lesto a passare in una stanza attigua dove si udiva un rumore di chicchere e poco dopo rientrava seguito da un piccolo malese, il quale recava un servizio completo su di un vassoio d'argento.

Il furbo *maharatto* versò la deliziosa bevanda e nella chicchera destinata al governatore lasciò cadere una pillola, che subito si sciolse.

Offrì la prima tazza alla sua padrona, la seconda a sir Hunton e la terza al nipote del sultano, poi ritornò nella stanza vicina. Riempì rapidamente quattro tazze, vi sciolse altrettante pillole, poi disse al piccolo malese:

— Seguimi col vassoio.

— Vi sono altri invitati, signore? – chiese il servo.

— Sì – rispose il *maharatto* con un misterioso sorriso. – Vi è un'altra uscita senza passare per il salotto?

— Sì.

— Precedimi.

Il malese lo fece passare in una terza stanzetta la cui porta metteva sulla via. A pochi passi vegliavano le quattro sentinelle.

— Giovanotti – disse il *maharatto* muovendo verso di loro. – La mia padrona, la principessa Raibh, vi offre il thè di Hassin. Giù tutto alla sua salute, ed ecco un pugno di rupie che vi prega di accettare.

I quattro indiani non si fecero pregare due volte. Intascarono sollecitamente le rupie e tracannarono d'un fiato il thè, alla salute della munifica principessa.

— Buona guardia, giovanotti – disse Kammamuri, ironicamente. Ritornò nel salotto del nipote del sultano. Proprio in quel momento il governatore, vinto dal potente narcotico, rotolava dalla sedia stramazzando pesantemente sui tappeti.

— Buon riposo – disse il *maharatto*. Ada e Hassin si erano alzati.

— Morto?... – chiese quest'ultimo con accento selvaggio.

— No, addormentato – rispose Ada.

— E non si sveglierà?...

— Sì, ma fra ventiquattro ore e noi allora saremo molto lontani.

— Dunque è vero che voi siete venuta qui per rendermi la libertà?...

— Sì.

— E per aiutarmi a riacquistare il trono dei miei avi?

— È vero!

— Ma per quale motivo?... Che cosa potrò fare io per voi, signora?...

— Lo saprete più tardi: ora si tratta di fuggire.

— Sono pronto a seguirvi: ordinate.

— Avete dei partigiani?

— Tutti i malesi sono con me!

— E i *dayachi*?...

— Si batteranno sotto le bandiere di Brooke.

— Conoscete un luogo sicuro dove possiate attendere i vostri partigiani?

— Sì, il *kampong* del mio amico Orango-Tuah.

— È lontano?

— Presso la foce del fiume.

— Andiamo: i cavalli sono pronti.

— Ma le guardie?

— Dormono al pari del governatore – disse Kammamuri.

— Andiamo – ripeté Ada.

Il giovane principe raccolse le gioie racchiuse in un piccolo forziere, staccò da una parete un fucile e seguì Ada e Kammamuri, dopo aver lanciato un ultimo sguardo sul governatore, il quale russava sonoramente.

Dinanzi alla porta giacevano i quattro indiani, l'uno sull'altro, profondamente addormentati. Kammamuri prese loro le carabine e le cartucce, poi emise un fischio. Dal bosco vicino uscirono i quattro marinai dello yacht e Bangawadi. Essi conducevano otto cavalli. Kammamuri aiutò la sua padrona a salire su uno dei migliori, poi balzò agilmente in groppa a un altro dicendo: – Al galoppo!...

Il drappello, guidato dal principe che conosceva la via meglio di Bagawadi, si mise al galoppo seguendo il margine della grande foresta che si estendeva lungo la sponda destra del fiume.

I cavalieri erano giunti di fronte alla città, quando sulla riva opposta si udì una voce gridare:

— Chi passa?...

— Che nessuno risponda – disse il principe.

— Chi passa? – ripeté la voce con accento minaccioso.

Non ricevendo risposta, la sentinella che doveva aver scorto quel gruppo di cavalieri, quantunque la notte fosse oscura, fece fuoco gridando:

— All'armi!...

La palla passò fischiando sopra il drappello e si perdette nella vicina foresta.

— Sprona!... – gridò Kammamuri.

I cavalli partirono di carriera, mentre verso la città si udivano le guardie del palazzo del governatore gridare:

— All'armi!...

Il drappello percorse buon tratto della riva destra, poi guadò il fiume ad un miglio dalla città e passò sulla sponda sinistra per percorrere la via che conduce alla costa.

— Credete che c'inseguiranno? – chiese Ada al principe.

— Lo temo, signora – rispose il pretendente. – A quest'ora avranno già trovato il governatore e, accorgendosi della mia fuga, si lanceranno tutti sulle nostre tracce.

— Ma sono solamente venti.

— Sedici, signora, poiché quattro dormono.

— Tanto meglio. Potremo respingerli facilmente.

— Ma andranno a cercare soccorsi nei villaggi dei *dayachi* e prima di dodici ore avremo ai talloni due o trecento armati.

— Giungeremo prima al *kampong*?

— Fra due ore ci saremo, e se verranno ad assalirci troveranno un osso duro da rodere. Fra due giorni spero

di radunare cinque o sei mila malesi e un centinaio di *prahos*.

— Armati di cannoni, i *prahos*?

— Alcuni solamente, e saranno sufficienti per assalire la flotta di Brooke.

— Fortunatamente fra quattro o cinque giorni giungeranno molte artiglierie.

— Delle artiglierie, avete detto?... – esclamò il principe, al colmo dello stupore.

— Sì, servite dai più formidabili pirati del Borneo.

— Da quali?

— Da quelli di Mompracem.

— Di Mompracem?... Sandokan, la invincibile Tigre della Malesia, viene dunque in mio soccorso?...

— Lui no, ma le sue bande forse a quest'ora navigano verso la baia di Sarawak.

— Ma dov'è Sandokan?

— Nelle mani del *rajah*.

— Lui prigioniero?... È impossibile!...

— È stato vinto da forze venti volte superiori alle sue, dopo un terribile combattimento, e fatto prigioniero assieme con il suo luogotenente e il mio fidanzato. È per salvare loro che io vi ho fatto fuggire.

— Ma dove sono ora?

— A Sarawak.

— Li libereremo, signora, ve lo giuro. Quando i malesi sapranno che le bande di Mompracem prendono parte alla lotta insorgeranno tutti. James Brooke non ha che pochi giorni di potere.

— Alt! – gridò in quell'istante una voce.

Il principe rattenne violentemente il proprio cavallo e si pose davanti alla giovanetta snudando il golok.

— Chi vive? – gridò.

— Guerrieri di Orango-Tuah.

— Va' a dire al tuo capo che il nipote di Muda-Hassin viene a visitarlo.

Poi volgendosi verso la giovanetta e indicandole una massa oscura che s'ergeva sull'orlo d'una grande foresta, le disse:

— Ecco il *kampong*!... Ora possiamo sfidare le guardie del governatore.

18.
La sconfitta di James Brooke

Il *kampong* di Orango-Tuah era un grosso villaggio malese, fortificato come lo sono in generale tutti quelli del Borneo per difendersi dalle scorrerie dei popoli dell'interno, e specialmente dei *dayachi*, coi quali sono sempre in guerra.

Si componeva di trecento capanne di legno con i tetti coperti di foglie di *nipa*, difese da alte e solide palizzate e da fitti macchioni di bambù spinosi, ostacoli quasi insuperabili per i piedi e le membra nude degli indigeni.

Gli abitanti potevano inoltre contare su una mezza dozzina di *prahos* armati da spingarde che stazionavano in un piccolo lago comunicante col mare per mezzo d'un canale.

Orango-Tuah, un malese robustissimo, dalla tinta fosca, cogli occhi obliqui e gli zigomi assai sporgenti, scorridore del mare prima delle sanguinose repressioni di James Brooke, prontamente avvertito, s'affrettò a recarsi incontro al suo principe, seguito da grande numero di sudditi che recavano rami resinosi accesi.

L'accoglienza fu festosa. Tutta la popolazione, svegliata dai tam tam, accorse in massa a felicitare il futuro signore di Sarawak. Orango-Tuah condusse gli ospiti nella migliore capanna del villaggio, poi, avendo appreso che le guardie del governatore li inseguivano, fece appostare una cinquantina d'uomini armati di fucili

nei vicini boschi per respingerle.

Prese quelle misure, fece radunare i suoi sottocapi a consiglio per promuovere rapidamente l'insurrezione nei villaggi malesi e raccogliere un corpo considerevole, prima che la notizia della fuga del principe giungesse a Sarawak.

La stessa notte quaranta emissari partivano per l'interno e tre *prahos* uscivano in mare per avvisare i malesi della costa della grande lotta che si preparava, mentre due altri venivano mandati ad incrociare al capo Siriki per far poggiare le bande di Mompracem verso il *kampong*.

Ada invece inviò uno dei marinai dello yacht alla foce del fiume per avvertire lord James di ciò che si preparava.

L'indomani i primi rinforzi cominciarono ad affluire nel *kampong*. Erano bande di malesi, per lo più armate di fucili, che accorrevano da tutte le parti per combattere sotto le bandiere del loro principe. Anche dal mare giungevano ad ogni istante *prahos* montati da numerosi equipaggi e armati di qualche pezzo d'artiglieria.

Tre giorni dopo, settemila malesi erano accampati intorno al *kampong*. Non attendevano che le bande di Mompracem per mettersi in marcia verso Sarawak e piombare improvvisamente sulla città.

Già tutte le vie dell'interno erano state occupate per impedire ai *dayachi* di recare notizie sull'estendersi dell'insurrezione al *rajah*, il quale doveva ancora ignorare la fuga del suo avversario. Il quinto giorno la

flottiglia di Mompracem si ancorava davanti alla spiaggia del *kampong*. Era composta di ventiquattro grossi *prahos*, armati di quaranta cannoni e di sessanta spingarde, e montata da duecento combattenti che per coraggio e abilità guerresca valevano mille malesi.

Appena sbarcato, Aïer-Duk si recò da Ada che era stata alloggiata nella stessa abitazione di Orango-Tuah.

— Signora – le disse, – le tigri di Mompracem sono pronte a piombare su Sarawak. Hanno giurato di liberare Sandokan e i suoi amici o di farsi uccidere tutti.

— I malesi non aspettavano che voi – rispose la giovanetta. – Giuratemi però, innanzi tutto, che non farete alcun male a James Brooke e che, se lo vincerete, lo lascerete libero.

— Proteggeremo la sua fuga, giacché lo volete. Voi parlate in nome del nostro capitano e noi vi obbediremo.

Due ore dopo l'esercito malese, guidato dal futuro sultano, lasciava il *kampong* percorrendo la via costiera, mentre la flottiglia di Mompracem sulla quale si erano imbarcati Ada e Kammamuri, prendeva il largo seguita da altri cento *prahos* accorsi da tutti i villaggi della vasta baia di Sarawak.

Tutte le misure erano state prese per attaccare di sorpresa la capitale del *rajah* ed era stato fissato il giorno per assalirla contemporaneamente dalla parte di terra e dalla parte del fiume.

La flottiglia che navigava lentamente per lasciar tempo alle truppe di ordinarsi e di avanzare, ogni sera si radunava sotto la costa per attendere i corrieri di Hassin.

Per non restare inoperosi, davano la caccia ai velieri che si dirigevano verso Sarawak, per impedire al raja di ricevere notizie sull'avanzarsi di quella squadra sospetta.

Aïer-Duk però doveva faticare assai per calmare l'impazienza dei tigrotti di Mompracem, i quali ardevano dal desiderio di vendicare la sconfitta toccata al loro capo.

Quattro giorni dopo, verso il tramonto, la flottiglia giungeva alla foce del fiume. Quella stessa notte le truppe di Hassin dovevano piombare sulla capitale.

Aïer-Duk ordinò al *praho* che era montato da Ada di tenersi celato in una piccola cala della foce, per non esporre la giovanetta agli orrori della battaglia; ma Kammamuri passò sul legno del capo, non volendo rimanere inoperoso in quel supremo momento.

— Riconducimi Tremal-Naik – gli disse Ada prima che si separassero.

— Mi farò storpiare ma il padrone sarà salvo – rispose il bravo *maharatto*. – Appena sbarcato andrò a circondare il palazzo del *rajah*, poiché sono certo che i prigionieri sono tenuti là dentro.

— Va', mio valoroso, e che Iddio ti protegga!

Aïer-Duk aveva dato gli ultimi ordini pel combattimento. Aveva messo alla testa della squadra i *prahos* più grossi, armati di cannoni e montati dai più intrepidi pirati di Mompracem.

Questi dovevano sostenere il primo urto e gli altri fare massa contro la flotta per l'abbordaggio.

Alle 10 di sera la flottiglia si mise in moto risalendo

rapidamente il fiume. Tutte le vele erano state ammainate per tenere i ponti sgombri, e le piccole navi avanzarono a forza di remi.

Il fiume pareva deserto: nessuna nave nemica appariva presso le rive, e perfino le foreste, facili a difendersi, erano prive di soldati.

Quel silenzio però non rassicurava Aïer-Duk. Gli pareva impossibile che nulla fosse trapelato della insurrezione che da cinque giorni dilagava attraverso il reame, e che il *rajah*, uomo astuto, audace, fedelmente servito dai *dayachi* e dalla guardia indiana, si lasciasse sorprendere. Temeva invece un agguato presso la città e aguzzava gli sguardi e tendeva gli orecchi.

A mezzanotte la flottiglia non era che a mezzo miglio da Sarawak. Si cominciava a distinguere le prime case sulla oscura linea dell'orizzonte.

— Odi nulla? – chiese Aïer-Duk a Kammamuri che gli stava a fianco.

— Nulla – rispose il *maharatto*.

— Questo silenzio m'inquieta. Hassin dovrebbe già essere giunto e avrebbe dovuto cominciare l'attacco.

— Forse aspetterà di udire i nostri cannoni.

— Ah!...

— Che cos'hai?

— La flotta!...

Ad una svolta del fiume erano apparse le navi del *rajah* in linea di battaglia, pronte a respingere l'attacco.

D'improvviso quindici o venti lampi ruppero le tenebre, seguiti da un orribile rimbombo. La flotta di

Brooke aveva cominciato un fuoco infernale contro la squadra degli assalitori.

Un urlo immenso echeggiò sul fiume:

— Viva Mompracem!...

— Viva Hassin!...

Quasi nello stesso momento al nord della città, si udirono furiose scariche di moschetteria. Le truppe di Hassin piombavano sulla capitale.

— All'abbordaggio, tigrotti di Mompracem!... – tuonò Aïer-Duk. Viva la Tigre della Malesia!

I *prahos* si gettano contro le navi del *rajah*, nonostante la mitraglia che spazza i ponti e le palle che massacrano le manovre. Nessuno resiste alla furia di quell'assalto.

In un baleno le navi sono circondate da quei numerosi legni montati dai più intrepidi scorridori del mare della Malesia!

Tigrotti e malesi s'inerpicano su pei fianchi delle navi, superano le murate, invadono i ponti, circondano gli equipaggi impotenti a resistere a tanta furia, li disarmano e li rinchiudono nelle stive e nelle batterie. Le bandiere del *rajah* vengono ammainate ed in loro vece si alzano quelle rosse di Mompracem adorne di una testa di tigre.

— A Sarawak!... – tuonano Kammamuri e Aïer-Duk.

I *prahos* riprendono il largo per piombare sulla città. La battaglia impegnata dalle truppe malesi ferve intanto accanita nelle vie della capitale.

In tutti i quartieri la moschetteria tuona e perfino sui

canali. Si odono le urla dei malesi che avanzano verso la piazza dove sorge il palazzo del *rajah*.

Alcune case bruciano in diversi luoghi della città spandendo all'intorno una luce sanguigna, mentre in alto volteggiano nembi di scintille che il vento porta lontano attraverso le campagne.

Aïer-Duk e Kammamuri approdano sulla calata e alla testa di quattrocento uomini irrompono nel quartiere cinese i cui abitanti sono pure insorti.

Due drappelli di indiani della guardia, appostati allo sbocco del quartiere, cercano di respingerli con due scariche, ma le tigri di Mompracem li assaltano con le scimitarre in pugno e li mettono in fuga disordinata.

— Al Palazzo!... – urla Kammamuri.

E trascinandosi dietro quelle bande formidabili, giunge sulla grande piazza. Il palazzo del *rajah* non è difeso che da un pugno di guardie le quali, dopo una breve resistenza, si disperdono.

— Viva la Tigre della Malesia! – tuonano i pirati di Mompracem.

Una voce, squillante come una tromba, echeggia nell'interno del palazzo:

— Viva Mompracem!...

È la voce di Sandokan. I tigrotti l'hanno riconosciuta.

Irrompono su per le scale, abbattono le porte che erano state barricate, percorrono all'impazzata le stanze e finalmente, in una cella difesa da solide inferriate, trovano Sandokan, Yanez, Tremal– Naik, Tanauduriam e Sambigliong.

Non lasciano loro il tempo di parlare. Li sollevano fra le braccia e li portano in trionfo sulla piazza, fra urla assordanti.

Proprio in quel momento un'onda d'indiani fuggiaschi, respinti dalle truppe di Hassin, si riversa sulla piazza.

Sandokan strappa la scimitarra ad uno dei suoi fedeli e si lancia in mezzo ai fuggiaschi, seguito da Yanez, da Tremal-Naik e da una ventina dei suoi.

Gli indiani si disperdono, ma un uomo rimane: era James Brooke, con le vesti stracciate, la sciabola insanguinata ancora in pugno, gli occhi torvi.

— Siete mio!... – grida Sandokan afferrandogli la sciabola.

— Voi! – esclama il *rajah* con voce cupa. – Ancora voi!

— Mi dovevate questa rivincita, Altezza.

— Il mio regno è finito ed io non sono che un prigioniero, riservato alle vendette del nipote di colui ch'io difesi con la mia spada e che mi diede, in ricompensa, un così malfermo trono.

— Non un prigioniero, James Brooke: voi siete libero – disse Sandokan, facendogli largo fra i pirati. – Aïer-Duk!... Conduci S. A. alla foce del fiume e veglia sulla sua vita.

L'ex-*rajah* guardò Sandokan con stupore, poi, vedendo irrompere nella piazza i malesi di Hassin che emettevano grida di morte contro di lui, seguì rapidamente Aïer-Duk il quale ha radunato attorno a sé

una trentina di uomini.

— Ecco un uomo che non ritornerà mai più su queste spiagge – soggiunge Sandokan. – La potenza del *rajah* James Brooke è tramontata per sempre!...

CONCLUSIONE

L'indomani, il nipote di Muda-Hassin entrava, con grande pompa, nel palazzo di James Brooke, l'antica sede dei sultani di Sarawak.

La popolazione intera della città, che non aveva mai perdonato al fuggiasco *rajah* la sua origine europea, malgrado i grandi miglioramenti introdotti da quell'uomo energico, coraggioso e saggio, aveva fraternizzato con le truppe insorte.

Il nuovo sultano non fu ingrato verso i suoi alleati: offrì a Sandokan, a Yanez e a Tremal-Naik onori e ricchezze, pregandoli di rimanere nel suo regno, ma tutti rifiutarono.

Due giorni dopo Tremal-Naik e Ada, sposi felici, s'imbarcavano con Kammamuri sullo yacht di lord James per recarsi in India, portando con sé preziosi regali e Sandokan e Yanez s'imbarcavano con le loro bande per far ritorno nella loro isola.

— Ci rivedremo un giorno? – chiesero Ada, Tremal-Naik e lord James alla Tigre della Malesia, prima di separarsi.

— Chissà! – rispose Sandokan, abbracciandoli uno dopo l'altro. – L'India mi tenta, e può darsi che un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre delle *Sunderbunds* s'incontrino fra le deserte isole del Gange. Suyodhana!... Ecco un nome che mi fa battere il cuore:

ecco un uomo che vorrei vedere. Addio, zio; addio, amici: sperate!...